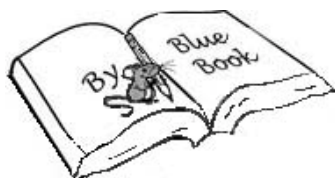


CLIFFORD D. SIMAK

La riserva dei folletti

Traduzione di Roberta Rambelli



© 1968 Clifford D. Simak

© 1980 by Libra Editrice, Bologna

Titolo originale: *The Goblin Reservation*

Copertina: riproduzione di tempera di Allison



clifford d. simak

la riserva dei folletti

libra editrice

**i classici
della fantascienza**



INDICE

La riserva dei folletti	1
Nota introduttiva.....	3
1.	10
2.	13
3.	19
4.	24
5.	29
6.	36
7.	42
8.	46
9.	55
10.	58
11.	62
12.	64
13.	67
14.	71
15.	81
16.	86
17.	93
18.	97
19.	101
20.	104
21.	110
22.	114
23.	121
24.	128
25.	134

Nota introduttiva

Con ormai quarantacinque volumi pubblicati, la collana de I Classici della Fantascienza ha offerto un cospicuo panorama letterario analizzando in particolare l'opera di alcuni scrittori, primo tra i quali è Clifford D. Simak, che non solo per il numero di romanzi presentati rappresenta il più importante scrittore delle nostre collane.

Dal primo romanzo dello scrittore americano, Ingegneri cosmici, pubblicato da pochi mesi su queste stesse pagine, al più recente — almeno fino a oggi — La Compagnia del Talismano, uscito nel novembre del 1979 nella collana parallela de Gli Slan, abbiamo visitato buona parte della produzione simakiana, da quella più famosa a quella meno nota: e mano a mano che i romanzi di questo scrittore si sono succeduti sulle nostre pagine, il discorso globale di un autore la cui importanza non è stata ancora pienamente accettata come meriterebbe acquista spessore e validità.

In questo contesto, la pubblicazione de La riserva dei folletti, oltre che un atto di riparazione critico che spiegheremo più avanti, rappresenta un momento di estrema importanza nell'illustrazione della parabola letteraria di Simak: proprio per l'ideale funzione di 'anello mancante' della catena, di spartiacque tra il 'vecchio Simak' e il 'nuovo Simak' (come viene definita la produzione prima e quella più recente dello scrittore dal pubblico) di collegamento tra il romanzo-cardine della svolta simakiana degli anni '60 (lo splendido Infinito) e i più recenti libri, quali appunto La bambola del destino, I giorni del silenzio, Eredità di stelle, Il pianeta di Shakespeare e La Compagnia del Talismano (per citare solo quelli finora apparsi nelle nostre collane, anche se ci sarebbe molto da dire su altre opere, quali Enchanted Pilgrimage, o A Choice of Gods, o Our Children's Children) che presentano differenze sostanziali e strutturali rispetto ai romanzi degli anni precedenti, da City a L'anello intorno al sole, da Here gather the stars a Time and again e Infinito.

Nell'attività letteraria di Simak, infatti, giunti al momento di sintetizzare gli elementi che avevano informato la parabola ascendente che va da Ingegneri cosmici a Qui si raccolgono le stelle, notiamo che la ricerca sotto molti aspetti metafisica improvvisamente incontra la trascendenza: fondamentalmente uomo di fede, anche se totalmente laico (alcuni lo hanno definito agnostico) Simak avverte sempre più intensa quella ricerca dell'uomo per valori che trascendono la sfera delle sue percezioni normali: la ricerca dell'amore diventa più o meno consciamente una ricerca dell'adorazione, avvicinandosi all'atto di fede che troverà la sua disperata logica nel romanzo forse più bello e importante di Simak, Infinito. L'uomo che cerca inutilmente di piantare la croce nella sabbia, e tutti gli uomini che conducono un'esistenza squallida nella speranza di un'immortalità, di un'afterlife migliore ottenuta in virtù di mezzi scientifici, hanno una duplice, beffarda risposta che è nello stesso tempo il punto di partenza di tutta l'attività letteraria successiva di Simak. Un

trattato di matematica aliena, trovato casualmente su di un lontano pianeta, dimostra che la vita prosegue, che lo spirito non si annulla, che, come l'energia, l'essenza vitale non si disperde e non si distrugge. La prova matematica dell'esistenza di 'qualcosa' che sfugge ai canoni di ricerca scientifici è, in quel romanzo bellissimo e amaro, un'ultima beffa perpetrata su coloro che hanno cercato di risolvere il problema della trascendenza e dell'eternità aggrappandosi a criteri consueti, razionalizzando nello stesso tempo il dogma e la scienza: coloro che hanno sperato nella vita eterna promessa dalla scienza non rivivranno più, coloro che hanno atteso una risposta dal Dio delle religioni consolidate si accorgono amaramente che Dio ha voltato le spalle all'uomo, che non risponde, e questo silenzio è forse la prova delle falsità delle religioni, o forse è la prova dell'inutilità dell'animale uomo. Una risposta amarissima, che è tipica del Simak amareggiato dei momenti più oscuri della storia contemporanea: non dimentichiamo che il tristissimo, amaro finale di City è una conseguenza diretta dell'esplosione della guerra in Corea (quando l'autore, già scosso dalla spaventosa guerra mondiale, si rende conto che gli uomini commetteranno sempre errori e violenze perché questo è nella loro natura, anche quando il ricordo dei passati errori e delle passate violenze è freschissimo e dovrebbe indurre a pensieri di tolleranza e di pace), e che Infinito è stato scritto nei momenti più neri della crisi vietnamita, e di molte altre crisi internazionali che tendevano a mostrare nuove possibilità di guerra.

Ma, contemporaneamente, la razionalizzazione del metafisico compiva il suo primo, deciso passo in quella che sarebbe diventata la direttrice fondamentale del pensiero simakiano negli ultimi anni: là dove, fino a poco tempo prima, il robot aveva costituito sotto certi aspetti la 'buona coscienza' dell'essere umano — pensiamo all'umanissimo Jenkins di City — ora le creature che l'uomo aveva sempre ritenuto mitiche, gli specchi del desiderio umano di credere in qualcosa di diverso da ciò che può essere tangibilmente dimostrato, assumevano sotto molti aspetti, coralmemente, quasi ossessivamente, la funzione che era stata dei robot. Elfi, folletti, gnomi, draghi, spettri, creature uscite dalle leggende e dalle superstizioni, iniziavano a mostrare spessore e vitalità nelle pagine delle opere di Simak: ed ereditavano la funzione simbolica e morale che era stata di altri personaggi, degli alieni e dei robot del periodo precedente.

Queste creature, compagne della fantasia umana in un periodo nel quale iniziava l'ascesa della nostra razza sulla Terra, hanno nell'ultima produzione simakiana una funzione precisa, essenziale, allo stesso tempo concreta e simbolica: spesso esse non amano gli uomini, li incolpano di aver strappato loro il regno del pianeta, li accusano di avere schiacciato ogni opposizione e — sotto molti punti di vista — di avere spazzato via dal mondo l'ingenuità e la fantasia; e spesso è uno dei protagonisti che si avvicina a queste creature, cerca di comprenderle, ma alla fine non ci riesce, per quanti sforzi egli faccia, perché ormai la sua condizione di 'uomo' è troppo consacrata, la sua umanità è così radicata che, pur accettandone l'esistenza in pieno, in realtà si meraviglia costantemente della presenza di creature che per moltissimi anni appartennero alla sfera delle leggende.

È un passo in avanti sul discorso della tolleranza e della comprensione, che Simak ha mantenuto a livelli vibranti e altissimi in tutti i suoi cinquant'anni di carriera

letteraria, ed è un passo avanti che incontra difficoltà e incomprensioni in chi legge, proprio per la sconcertante capacità dell'autore di articolare i propri libri in sequenze che mostrano pienamente il loro valore a molti anni di distanza dal momento in cui vengono scritti.

Ora — e qui confessiamo anche una nostra resipiscenza critica — quando apparve The Goblin Reservation (uscito in Italia in un'edizione che ebbe scarsa diffusione e non molta risonanza) il romanzo non produsse immediatamente un effetto positivo su di noi: ne apprezzammo l'articolazione, splendida come ogni opera simakiana, ma avemmo molte riserve sul contenuto e, soprattutto, sul finale, preferendo altre opere immediatamente successive che rispecchiavano forse di più la linea precedente dell'autore. Rileggendo, a una decina di anni di distanza, questo libro, invece, in occasione dell'uscita in Italia nelle nostre collane di due romanzi che rappresentano il primo e l'ultimo, rispettivamente, e fino a oggi, della produzione dell'autore, fummo colpiti dalla straordinaria collocazione di quest'opera, dalle analogie riscontrate con il primo libro e con il più recente, dalla spiegazione di molte teorie e di molti simbolismi che ci erano apparsi a dir poco dubbi nei romanzi successivi. In una parola, rileggendo dopo dieci anni The Goblin Reservation, scoprimmo una bellezza in questo libro che non ci era apparsa evidente quando lo leggemmo per la prima volta: e una sua funzione essenziale di chiarimento, un'importanza estrema nell'evoluzione simakiana, che in parte ci erano sfuggite alla prima lettura. L'autocritica è il primo dovere di chi presume di occuparsi di critica letteraria, e non è certo una vergogna ammettere pubblicamente un proprio errore: errore che ebbe non poche scusanti, ma che contiamo ora di riparare, nell'insieme di un lavoro che ci auguriamo possa portarci a pubblicare tutte le opere di Simak in una veste degna del loro valore; ed ecco qui, infatti, in una nuova e pregevole traduzione di Roberta Rambelli, traduttrice fedele di Simak e sensibilissima interprete dello stile personale e falsamente semplice di questo grande scrittore, un libro che è necessario leggere con attenzione, per meglio apprezzare e comprendere tutta l'evoluzione letteraria di un autore che non ha certamente eguali nel campo della fantascienza.

Lo schema dell'opera è singolarmente, in alcuni punti, complesso e ricchissimo d'inventiva: quell'inventiva che non ha mai fatto difetto a Simak, e che ha saputo sempre rinnovarsi, di periodo in periodo, attraverso una coerenza che non è mai stata fine a se stessa, e che solo superficialmente può apparire ripetitiva. Il professor Maxwell, ritornato da un pianeta alieno sulla Terra, una Terra nella quale i viaggi nel tempo sono divenuti realtà, e personaggi storici e fantastici coesistono — il Piccolo Popolo vive nella Riserva dei Folletti, William Shakespeare è stato condotto in quel luogo dal suo tempo, per dimostrare come le opere a lui attribuite fossero state scritte in realtà dal conte di Oxford (interpretazione affascinante che aggiunge un sapore engagé a un'opera già vibrante di novità), perfino un uomo di Neanderthal ripescato nella sua remotissima era è vivo e vegeto, non solo, ma sta studiando alacremente per essere il primo neanderthalense plurilaureato in un'università moderna — si ritrova, suo malgrado, in un groviglio che apparentemente è impossibile districare: un suo duplicato è giunto prima di lui sul pianeta, ma è morto

in un incidente (un incidente piuttosto dubbio). Maxwell è incaricato di portare avanti una trattativa con la sua Università... e la trattativa riguarda qualcosa d'impensabile, un intero bagaglio di conoscenza di una razza appartenente a un universo anteriore al nostro, una razza antichissima ormai in via di estinzione, o meglio, già estinta. Il genere umano, che ha allargato nella Via Lattea i confini della sua sfera d'influenza, si trova di fronte un'altra razza pensante, i Rotanti, creature che esistono oltre i confini della galassia umana, e delle quali non si sa molto, anche se alcune di loro sono spesso presenti sulla Terra. E così via: in un continuo succedersi d'idee portate agli estremi limiti del paradosso, con una venatura di allegria che nasconde appena l'estrema serietà delle tesi, il nucleo di quella che sarà poi l'attività letteraria di Simak negli anni successivi. C'è, prima di tutto, il tentativo (successivamente non più ripetuto) di dare plausibilità e giustificazione a tutte le cose che accadono nel 'nuovo' universo simakiano. Il Piccolo Popolo esiste: elfi, folletti, gnomi, sono creature più antiche dell'uomo, e alla fine il lettore scoprirà da dove vengono, e per quale motivo la loro razza esiste sulla Terra. C'è l'accento a un universo preesistente, che giustifica quella che, apparentemente, è la manifestazione di un irrazionale divenuto reale. C'è un'ipotesi affascinante sui fantasmi, e c'è, nelle creature chiamate Rotanti, l'accento a quello che sarebbe divenuto lo Sciame nel tempo alternativo de La compagnia del Talismano. In una parola, proprio in questo libro l'ideologia simakiana precedente si fonde con quella successiva, senza scontrarsi con essa: alcune delle tematiche fondamentali che già abbiamo trovato in Ingegneri cosmici sono presenti nel libro, l'universo antichissimo e preesistente, la conservazione di una civiltà, perfino il passaggio di condizione di una razza sulla via della senilità. Il rimprovero mosso dai folletti e dai fantasmi agli uomini suona giustificato, severo, anche se non scuote minimamente gli uomini dalla loro strada. Coloro che rimpiangono i vecchi tempi, coloro che avrebbero potuto impedire ai primati di popolare la Terra e di annientare il vecchio ordine, rimpiangono una vita diversa, forse più 'umana', ma sanno che è inutile rammaricarsi, perché la vita è sacra in ogni sua manifestazione... e per estirpare la pianta umana dalla Terra sarebbe stato necessario distruggere una forma di vita. Siamo a un passo dall'amarezza emersa in un libro come Il pianeta di Shakespeare (quando la vita viene definita la malattia dell'universo, il cancro che rode l'ordine prestabilito delle cose) ma l'amarezza è stemperata, la consapevolezza che l'uomo, errore e trionfo della natura, è comunque destinato ad andare avanti perché nulla di ciò che accade lo scuote, come il protagonista Maxwell non si lascia scuotere dagli avvenimenti apparentemente incredibili che lo coinvolgono.

Libro di rara complessità, e di altrettanto rara inventiva, La riserva dei folletti cela quindi dietro l'apparente stile leggero una profondità di idee e di contenuti che sono tipiche esemplificazioni del buon romanzo di fantascienza. E se, sotto certi punti di vista, è necessario conoscere anche le opere successive di Simak per apprezzare in pieno la svolta, la tematica che questo turbinoso succedersi d'eventi falsamente giocosi nasconde, è pur vero che dieci anni e più hanno reso giustizia a questo libro, permettendo ora di assaporarlo nel suo giusto e pieno valore: e questo non è un avvenimento nuovo, nella leggenda simakiana, perché altre sue opere sono cresciute a dismisura nel corso degli anni, come City, o come Time and again, o come lo

splendido e attualissimo The ring around the sun, o come, ancora, Why call them back from Heavens.

Lasciamo al lettore attento il compito di rileggersi, apprezzare dapprima per il valore dell'inventiva e per il fascino della trama, e poi analizzare dopo un'attenta riflessione, questo libro; mentre i moltissimi lettori che se lo lasciarono sfuggire a suo tempo, certamente, troveranno la lettura sorprendente e allo stesso tempo scintillante.

Nei Classici della Fantascienza sono molto rari i libri così recenti: la natura stessa della collana impone di dare la preferenza a testi che abbiano alle spalle qualche anno di più, e magari meritino una rappresentazione in versione completa dopo essere apparsi in veste inadeguata o ridotta. Ci sembra comunque che anche questo libro, come ogni altra opera di Simak, possa fare tranquillamente eccezione: anche per l'ottimo motivo che si tratta della prima edizione di questo libro in una collana a larga diffusione e nella versione di una delle migliori traduttrici che Simak abbia avuto nei vari paesi ove è stato pubblicato, e cioè Roberta Rambelli.

The Goblin Reservation, che presentiamo appunto con il vero titolo, e non con quello privo di significato e ingannevole che accompagnò la prima versione italiana (che si chiamava Tempo senza tempo, e non rifletteva certamente lo spirito e le intenzioni di Simak, fedele interprete delle proprie idee anche negli splendidi titoli che dà alle sue opere) è anche una nuova tappa in un lavoro che ci piacerebbe poter completare, attraverso le nostre collane, anche se in alcuni casi esistono grosse difficoltà per acquisire un paio di romanzi che vorremmo comprendere nei Classici: e cioè, offrire una panoramica completa dell'opera simakiana, anche perché riteniamo che il più grande autore di fantascienza vivente meriti questa considerazione. Fino a ora, abbiamo pubblicato cinque dei suoi testi più importanti nei Classici — dal primo, Ingegneri cosmici, ai successivi, City, L'anello intorno al sole, Infinito e La riserva dei folletti — cinque dei suoi inediti più belli sugli Slan — La bambola del destino, 1 giorni del silenzio, Eredità di stelle, il pianeta di Shakespeare e La compagnia del talismano — e un suo romanzo molto noto, ma sotto alcuni punti di vista 'minore' nella sua produzione, su Saturno, e cioè All'ombra di Tycho. Undici romanzi di un autore che solo negli ultimi anni ha aumentato il suo ritmo di lavoro, forse per il desiderio di affrettare un lavoro sempre lucido e coerente ora che gli impegni quotidiani, il lavoro di giornalista, e tanti altri motivi, gli lasciano il tempo libero per dedicarsi alla sua prima attività, quella di scrittore. Certo, da questo elenco ne mancano diversi che vorremmo presentare nella nostra collana: e ci auguriamo di farlo, per dare di Simak un'immagine completa e fedele, convinti come siamo che nessun autore di fantascienza merita quanto l'autore di City un'attenzione e uno studio accurati e definitivi.

Ma questo, come già abbiamo scritto in altre occasioni, è un programma ambizioso che per forza di cose deve essere condotto a lungo termine: e il fatto di avere già pubblicato tante delle opere più importanti di Simak, compresi City, Infinito, L'anello intorno al sole e La bambola del destino, è già un motivo di soddisfazione e di forte caratterizzazione delle nostre collane: che proprio in Clifford D. Simak vedono il più puntuale e preciso interprete di quella che, secondo noi,

dovrebbe essere la fantascienza, quella letteratura d'idee che non si deve per forza di cose considerare disattenta ai problemi stilistici, ma che deve contenere quel fertile terreno d'inventiva, di novità, d'intuizioni, e di sense of wonder, che nella filosofia simakiana hanno uno spazio così ampio e completo.

L'apparizione di questo romanzo, che siamo orgogliosi di offrire ai nostri lettori, interrompe la serie di opere di fantascienza dei cosiddetti 'anni d'oro' iniziata con la pubblicazione del monumentale volume dedicato a John Russell Fearn (cioè Vargo Statten) e proseguita con Ingegneri cosmici, Un pianeta e tre stelle e La trama tra le nubi: dalle origini della fantascienza giungiamo ai suoi sviluppi più recenti e sofisticati, ma già nel prossimo volume, e avvertiamo i lettori in modo che non perdano un'opera che è una vera rarità e allo stesso tempo una perla della science fiction più classica, ritorneremo ai testi che hanno formato la fantascienza, ispirando decine di autori e caratterizzando un periodo: parliamo della presentazione, finalmente in Italia, del celebre ciclo de Il falco degli spazi, firmato Anthony Gilmore (che in realtà era il frutto di una collaborazione tra due grandi scrittori di riviste pulp) e considerato, a suo tempo, forse il più famoso libro di fantascienza d'avventura, di space opera, apparso nel mondo. Il tempo ha rivalutato opere che offrono motivi d'interesse ancora più vasti, da un punto di vista critico, come La legione dello spazio di Williamson, e il fatto che 'Anthony Gilmore' rimanesse legato solo a quella celebre epopea degli anni '30 e '40 ha un poco diminuito l'impatto di un ciclo che è leggenda per quasi tutti i lettori meno giovani; inoltre, l'opposizione di Harry Bates, uno dei due autori, a cedere i diritti dei suoi libri di fantascienza, per molti anni, impedì, dopo due fortunate ristampe americane, di veder tradotto in altri paesi uno dei cicli più classici della science fiction di ogni tempo. Bene, grazie anche all'interessamento di Forrest Ackerman, agente degli autori, e del suo agente italiano Antonio Bellomi, siamo finalmente riusciti a coronare un inseguimento che durava da quindici anni e più: e come nel caso de La trama tra le nubi, ma forse a maggior ragione, vista l'importanza e la notorietà dell'opera, il tempo ci ha dato ragione, e abbiamo potuto offrire ai nostri lettori un libro che avrebbe dovuto apparire nei primissimi volumi dei Classici.

Poiché la nostra collana non è fatta di opere isolate, ma ha una sua linea di condotta e una consequenzialità nelle presentazioni delle opere, e possiamo considerarla come una 'biblioteca' di classici della fantascienza, non di opere prive di collegamento tra loro, scegliamo questa sede anche per una breve precisazione su un punto sul quale non vorremmo fossero sorti equivoci: presentando infatti Un pianeta e tre stelle del poeta e scrittore Stanton A. Coblentz, abbiamo citato un breve brano di Jacques Sadoul nel quale si diceva, testualmente, che Coblentz era morto alcuni anni or sono. Per un errore tipografico, era saltata la nostra correzione, implicita nel proseguimento del testo, che diceva come questo fosse solo uno dei moltissimi errori e lapsus nei quali Sadoul è caduto nel compilare la sua Storia della Fantascienza edita da Garzanti (lettura piacevole ma molto superficiale e piena d'inesattezze). Ci ha scritto, dagli Stati Uniti, una gentile lettrice che da molti anni conosce Coblentz, e come abbiamo spiegato l'errore a lei, lo spieghiamo anche ai lettori: come noi sappiamo bene, Coblentz è vivo e attivissimo, anche se è giunto alla

rispettabile età di ottantaquattro anni, e il rinnovato interesse per le sue opere ha dato vigore al suo entusiasmo, tanto che alcune delle recenti edizioni dei suoi libri hanno nuove presentazioni scritte, appunto, dal noto poeta e scrittore americano. Poiché nel nostro campo gli errori ingenerano errori, è bene precisarlo al più presto: e aggiungere che Coblenz è entusiasta dell'interesse che nel mondo si ha di nuovo per le sue opere, e che in particolare vuole ringraziare i lettori dei Classici della Fantascienza per l'eccellente accoglienza che essi hanno tributato al suo libro, Un pianeta e tre stelle, giunto ormai alla seconda ristampa in poco più di due mesi.

Abbiamo usato un poco dello spazio di questa nota introduttiva per argomenti che riguardano volumi precedenti o successivi della nostra collana, e speriamo che i lettori vogliano scusarci. D'altronde, abbiamo parlato spesso di Simak, abbiamo scritto su di lui in tante occasioni saggi lunghi e sempre diversi, e crediamo che al nostro contributo i lettori preferiscano la lettura immediata di questo libro tipicamente simakiano, la chiave di volta per un'evoluzione che solo oggi si comincia a comprendere in pieno, come avviene così frequentemente — lo abbiamo scritto — con le opere di questo scrittore, coerente e avanzato nelle sue concezioni, tanto da trarre in inganno a volte anche i critici più smalizati.

Abbiamo anche spiegato per quale motivo la presentazione de La riserva dei folletti è un atto di parziale riparazione, e invitiamo i lettori a leggere o a rileggere questo libro in questa nuova chiave, a soffermarsi su alcune pagine di rara bellezza, su alcuni accenni che dimostrano come Simak non abbia mai fondamentalmente tradito se stesso: esemplare, a esempio, il breve periodo nel quale, nell'incontro con il Rotante, Maxwell parla della tolleranza e dell'intolleranza: in esso, e nel colloquio con il simpatico e tracotante folletto O'Toole, c'è forse la chiave di comprensione di tutta la filosofia sulla quale Clifford D. Simak ha basato una carriera ineguagliabile, che non è certamente ancora giunta alla conclusione, come dimostrano opere quali il recentissimo La compagnia del talismano.

Ugo Malaguti

1.

L'ispettore Drayton stava solidamente piantato sulla poltroncina dietro la scrivania, e aspettava. Era un uomo dall'ossatura massiccia, con una faccia che sembrava sbozzata da un ceppo di legno nodoso con un'ascia smussata. Gli occhi erano due punte di selce, e qualche volta sembravano scintillare. Era irritato e sconvolto. Ma un uomo come quello, Peter Maxwell lo sapeva bene, non avrebbe mai sfogato apertamente la sua collera. Dietro quella collera c'era una tenacia da bulldog che avrebbe continuato comunque per la sua strada, imperturbata dall'ira.

E quella era per l'appunto la situazione, si disse Maxwell, che aveva sperato di non dover incontrare. Comunque, ormai adesso era evidente, sarebbe stato pretendere troppo. Certo, lo sapeva che il suo mancato arrivo a destinazione, sei settimane prima, doveva aver suscitato una certa costernazione, lì sulla Terra; l'idea di poter rientrare inosservato in patria non era stata molto realistica. E adesso era lì, di fronte a quell'uomo, e doveva cercare di prendersela calma.

Disse all'uomo che stava dietro la scrivania: «Non ho capito bene perché il mio ritorno sulla Terra debba essere una faccenda che riguarda la Sicurezza. Mi chiamo Peter Maxwell e faccio parte del corpo docente della Facoltà Fenomeni Sovrannaturali, al Wisconsin Campus. Ha visto i miei documenti...»

«Sono perfettamente convinto della sua identità», disse Drayton. «Sconcertato, forse, ma convinto. Quello che mi preoccupa è tutta un'altra cosa. Le dispiacerebbe, professor Maxwell, spiegarmi esattamente dove è stato?»

«Non posso dirle molto,» rispose Peter Maxwell. «Ero su un pianeta, ma non conosco né il nome né le coordinate. Può essere a meno di un anno-luce, oppure addirittura al di là dell'Orlo.»

«Comunque,» disse Drayton, «lei non è arrivato alla destinazione che aveva indicato sul biglietto.»

«Infatti,» disse Maxwell.

«Potrebbe spiegare che cosa è successo?»

«Posso soltanto tirare a indovinare. Avevo pensato che il mio schema d'onda fosse stato deviato: forse intercettato e deviato. In un primo momento avevo pensato che fosse un errore della trasmittente, ma mi sembra impossibile. Le trasmittenti sono in funzione da secoli. E ormai, tutti gli eventuali difetti dovrebbero essere stati eliminati.»

«Vuol dire che è stato sequestrato?»

«Se è così che la vuol mettere.»

«E non mi dice nulla?»

«Le ho già spiegato che non c'è molto da dire.»

«È possibile che quel pianeta abbia qualche cosa a che vedere con i Rotanti?»

Maxwell scrollò la testa. «Non potrei affermarlo con sicurezza, ma credo di no. Una cosa è certa: non c'era neppure uno di loro, in circolazione. Non c'era

assolutamente nulla che indicasse che c'entravano in qualche modo.»

«Professor Maxwell, lei ha mai visto un Rotante?»

«Una volta. Parecchi anni fa. Uno di loro passò un mese o due a Tempo. E una volta lo vidi.»

«Quindi sarebbe in grado di riconoscere un Rotante, se lo vedesse?»

«Sì, certo,» disse Maxwell.

«Vedo che lei era partito per uno dei pianeti del sistema Coonskin.»

«C'erano voci che parlavano di un drago,» disse Maxwell. «Voci non confermate. Anzi, gli indizi erano piuttosto vaghi. Ma avevo pensato che valesse la pena di indagare...»

Drayton inarcò un sopracciglio. «Un drago?» chiese.

«Immagino,» disse Maxwell, «che per qualcuno al di fuori del mio campo sia difficile rendersi conto dell'importanza di un drago. Ma il fatto è questo: non c'è neppure uno straccio di prova per indicare che un essere di quel genere sia mai esistito. Nonostante il fatto che le leggende dei draghi siano saldamente radicate nelle tradizioni folkloristiche della Terra e di qualche altro pianeta. Elfi, folletti, gnomi, fantasmi... questi li abbiamo tutti, in carne e ossa: ma non c'è neppure traccia di un drago. La cosa più strana è che la leggenda, qui sulla Terra, sostanzialmente non è una leggenda umana. Anche il Piccolo Popolo ha la leggenda del drago. Qualche volta, penso che siano stati loro a trasmettercela. Ma si tratta solo d'una leggenda. Non esistono prove...»

S'interruppe. Aveva la sensazione di fare la figura dello stupido. Cosa poteva interessare la leggenda del drago a quello stolido poliziotto piazzato dietro la scrivania?

«Chiedo scusa, ispettore,» disse. «Mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo per uno dei miei argomenti preferiti.»

«Ho sentito dire che la leggenda del drago potrebbe essere derivata da ricordi ancestrali dei dinosauri.»

«L'ho sentito dire anch'io,» fece Maxwell. «Però sembra impossibile. I dinosauri erano già estinti molto tempo prima che incominciasse a evolversi l'umanità.»

«Allora il Piccolo Popolo...»

«Potrebbe darsi,» disse Maxwell. «Ma sembra improbabile. Conosco quelli del Piccolo Popolo, e ne ho parlato con loro. Sono una razza antichissima, senza dubbio molto più antica dell'umanità: ma niente indica che risalgano a tempi così remoti. E se anche è così, non ne conservano il ricordo. Eppure ritengo che le loro leggende, le loro tradizioni si siano tramandate senza difficoltà per alcuni milioni di anni. Sono estremamente longevi: non esattamente immortali, ma quasi, e in una situazione del genere la tradizione orale si perpetua senza troppe difficoltà.»

Drayton fece un gesto brusco, come per accantonare i draghi e il Piccolo Popolo. «Lei era partito per Coonskin,» disse. «Ma non c'è arrivato.»

«Infatti. C'era un altro pianeta. Un pianeta coperto, di cristallo.»

«Cristallo?»

«Una sorta di pietra. Forse quarzo. Comunque, non ne sono sicuro. Poteva essere metallo. C'erano metalli.»

Drayton chiese, tranquillamente: «Lei non poteva sapere, quando è partito, che

sarebbe finito su quel pianeta?»

«Se sta pensando a una collusione,» disse Maxwell, «è completamente fuori strada. Io sono rimasto sbalordito. Ma sembra che lei non lo sia. Mi stava aspettando qui al varco.»

«Non sono particolarmente sbalordito,» disse Drayton. «È successo già altre due volte.»

«Allora probabilmente sa già di quel pianeta.»

«Non ne so nulla,» disse Drayton. «So soltanto che c'è un pianeta, là fuori da qualche parte, che fa funzionare un ricetrasmittitore non registrato, e comunica per mezzo di un segnale che non figura in nessun elenco. Quando l'operatore, qui alla Stazione Wisconsin, ha captato il segnale di trasmissione, ha comunicato di aspettare, perché tutti i ricevitori erano occupati. E poi si è messo in contatto con me.»

«E gli altri due casi?»

«Tutti e due qui. Tutti e due scaricati alla Stazione Wisconsin.»

«Ma se sono tornati...»

«Il fatto è proprio questo,» disse Drayton. «Non sono tornati. Oh, immagino si possa dire che sono tornati, ma non abbiamo potuto parlare con loro. Lo schema d'onda era sbagliato. Erano stati rimessi insieme in un modo assurdo. Completamente impasticciati. Erano entrambi alieni, ma così scombinati che abbiamo faticato parecchio a capire chi potevano essere. Ancora oggi non siamo sicuri.»

«Morti?»

«Morti? Certamente. Una faccenda abbastanza spaventosa. Lei è fortunato.»

Maxwell represses un brivido, con una certa difficoltà. «Sì, credo di sì,» disse.

«Si potrebbe pensare,» disse Drayton, «che chi ha combinato quel pasticcio con la trasmissione della materia stesse cercando di capire come si faceva ad usarla. È impossibile scoprire quanti siano stati prelevati e siano arrivati ridotti chissà come alla loro stazione ricevente.»

«Ma dovreste saperlo,» ribatté Maxwell. «Lo sapreste, se ci fossero stati dispersi. Una stazione lo riferirebbe immediatamente, se un viaggiatore non arrivasse in orario.»

«Questa è la cosa più strana,» disse Drayton. «Non ci sono stati dispersi. Siamo sicuri che i due alieni arrivati morti da noi erano pervenuti a destinazione, perché non risulta che ne manchi qualcuno.»

«Ma io ero partito per Coonskin. Senza dubbio da là avranno riferito che...»

Poi Maxwell s'interruppe: un pensiero l'aveva colpito proprio in mezzo agli occhi.

Drayton annuì lentamente. «Immaginavo che lei l'avrebbe capito. Peter Maxwell è arrivato al sistema di Coonskin ed è ritornato alla Terra circa un mese fa.»

«Deve esserci un errore,» protestò fiaccamente Maxwell.

Era inammissibile che ce ne fossero due: che un altro Peter Maxwell, identico in tutti i particolari, esistesse sulla Terra.

«Nessun errore,» disse Drayton. «Almeno secondo la spiegazione che abbiamo formulato. L'altro pianeta non devia lo schema. Si limita a copiarlo.»

«Allora potremmo essere due! Allora potrebbe esserci...»

«Non c'è più,» disse Drayton. «Lei è l'unico. Circa una settimana dopo il suo ritorno, c'è stato un incidente. Peter Maxwell è morto.»

2.

Appena girato l'angolo, dopo essere uscito dall'ufficetto dove si era incontrato con Drayton, Maxwell trovò una fila di sedili vuoti e sedette, guardingo, posando sul pavimento, accanto a sé, la sua unica valigia.

Era incredibile, si disse. Incredibile che ci fossero stati due Pete Maxwell e che adesso uno dei due fosse morto. Incredibile che il pianeta di cristallo possedesse un'attrezzatura capace di copiare uno schema d'onda in viaggio a una velocità superiore a quella della luce... molto superiore a quella della luce, perché in nessuno dei punti della galassia collegati sinora dai trasmettitori di materia c'era uno scarto sensibile tra il momento della trasmissione e quello dell'arrivo. Una diversione... sì, forse poteva esserci una diversione, una deviazione dello schema: ma la copiatura di uno schema del genere era tutta un'altra cosa.

Due fattori incredibili, pensò Maxwell. Due cose che non sarebbero dovute accadere. Però, se ne era accaduta una, sicuramente era accaduta anche l'altra. Se lo schema era stato copiato, allora, inevitabilmente, c'erano due Peter Maxwell: uno che era andato al sistema di Coonskin e l'altro che era andato al pianeta di cristallo. Ma se l'altro Peter Maxwell era andato veramente a Coonskin, doveva essere ancora là, o doveva essere di ritorno soltanto adesso. Lui aveva avuto intenzione di fermarsi almeno per sei settimane: ancora di più, se l'avesse ritenuto necessario per andare fino in fondo con quella faccenda del drago.

Si accorse che gli tremavano le mani. Provò un senso di vergogna, e le strinse forte, sulle ginocchia.

Non poteva permettersi di andare a pezzi, si disse. Qualunque cosa stesse succedendo, doveva arrivare fino in fondo. E non c'erano prove: nessuna prova concreta. Sapeva soltanto quello che gli aveva detto un membro del Servizio di Sicurezza, e non poteva farci troppo conto. Poteva trattarsi semplicemente di un trucco grossolano della polizia per indurlo a parlare. Comunque, poteva essere accaduto veramente. Poteva essere accaduto veramente!

Ma anche se fosse accaduto, lui doveva arrivare fino in fondo. Perché aveva un lavoro da compiere, e non doveva assolutamente sbagliare.

Adesso quel lavoro poteva essere diventato più difficile perché qualcuno lo sorvegliava, anche se non poteva essere sicuro che qualcuno lo sorvegliasse. Del resto, si disse, non avrebbe comportato nessuna differenza. Il suo compito più difficile, lo sapeva, sarebbe stato ottenere un appuntamento con Andrew Arnold. Non sarebbe stato semplice farsi ricevere dal presidente di un'università planetaria. Avrebbe avuto ben altro da fare che stare ad ascoltare quello che aveva da raccontare un professore associato. Soprattutto quando quel professore non poteva spiegare dettagliatamente in anticipo l'argomento di cui intendeva discutere.

Le mani, adesso, non gli tremavano più; ma continuava a tenerle strette. Ancora un po', e poi sarebbe uscito di lì e sarebbe sceso alla strada mobile, e si sarebbe trovato un posto su una delle corsie interne, le più veloci. Tra un'ora o poco più sarebbe ritornato al suo vecchio campus, e allora avrebbe fatto presto a scoprire se Drayton gli aveva detto la verità. E sarebbe ritornato tra i suoi amici... Alley Oop e Spettro, Harlow Sharp e Allen Preston e tutti gli altri. Avrebbero bevuto allegramente, a mezzanotte, al Pig and Whistle, e avrebbero fatto lunghe, tranquille passeggiate per i viali ombrosi, sarebbero andati in canoa sul lago. E ci sarebbero stati dibattiti e discussioni, e rievocazioni di vecchie favole, e la pacifica routine accademica che lasciava anche il tempo per vivere.

Pensò con nostalgia a quel viaggio, perché la strada mobile correva lungo le colline della Riserva dei Folletti. Ma non c'erano soltanto folletti, là: c'erano tanti altri del Piccolo Popolo, e tutti erano amici suoi... o almeno, erano quasi tutti suoi amici. Gli gnomi, qualche volta, riuscivano a rendersi esasperanti, ed era difficile stringere una vera amicizia duratura con un essere come un fantasma.

In quella stagione, pensò Maxwell, le colline dovevano essere bellissime. Era estate inoltrata quando lui era partito per il sistema di Coonskin, e allora le colline portavano ancora il manto verdescuro; ma adesso, a metà ottobre, dovevano essere esplose nel pieno colore della livrea autunnale. Doveva esserci il rosso-vino delle querce e i rossi e i gialli brillanti degli aceri e, qua e là, lo scarlatto fiammante dei rampicanti doveva correre come un filo snodato in mezzo a tutti gli altri colori. E l'aria aveva l'odore del sidro, quello strano profumo inebriante che dilagava nei boschi solo quando morivano le foglie.

E mentre se ne stava lì seduto, Maxwell ripensò a quella volta, due estati prima, quando lui e Mr. O'Toole avevano fatto una gita in canoa, risalendo il fiume, addentrandosi nella zona selvaggia a nord, sperando di stabilire un contatto, lungo il percorso, con gli spiriti ricordati nelle vecchie leggende Ojibway. Avevano viaggiato sulle acque limpide come cristallo e la notte avevano acceso il fuoco al limitare delle pinete buie; avevano pescato i pesci per la cena e avevano scovato i fiori selvatici nascosti nelle radure delle foreste e avevano spiato quadrupedi e animali. Era stata una splendida vacanza. Ma non avevano visto neppure uno spirito; e non era sorprendente. Erano stati stabiliti pochissimi contatti con il Piccolo Popolo dell'America Settentrionale: quelli erano veramente selvatici, ben diversi dagli spriritelli europei, semicivili e abituati alla presenza degli uomini.

Il suo sedile era rivolto verso ovest, e attraverso le torreggianti mura di vetro Maxwell poteva scorgere, oltre il fiume, le alture che si ergevano lungo il confine dell'antico stato dell'Iowa... grandi masse di un porpora scuro, orlate dall'azzurro pallido del cielo autunnale. In cima a un dosso si scorgeva la mole più chiara della Facoltà di Taumaturgia: il personale era formato in maggioranza dagli octopoidi del Centauro. Mentre guardava i contorni indistinti degli edifici, Maxwell ricordò che s'era ripromesso molte volte di seguire uno dei loro seminari estivi, ma non s'era mai deciso a farlo.

Si chinò e spostò la valigia, come per accingersi ad alzarsi, ma restò seduto. Era a corto di fiato, e si sentiva le gambe deboli. La rivelazione di Drayton, pensò, lo aveva colpito molto più duramente di quanto avesse pensato, e continuava a causargli tutta

una serie di reazioni ritardate. Avrebbe dovuto calmarsi. Non doveva prendersela così. Poteva darsi che non fosse vero; anzi, probabilmente non era vero per nulla. Era assurdo preoccuparsene troppo fino a quando non avesse potuto accertare personalmente la verità.

Si alzò, adagio, e si chinò per prendere la valigia, ma esitò per un momento, prima di avventurarsi nella confusione frettolosa della sala d'aspetto. Alieni e umani correivano qua e là o si raccoglievano in gruppetti e capannelli. Un vecchio dalla barba bianca, austeramente vestito di nero — un professore, a giudicare dall'aspetto, pensò Maxwell — era circondato da un gruppo di studenti venuti ad accompagnarlo alla partenza. Una famiglia di rettili stava sdraiata su un gruppo di divani piazzati apposta per gli esseri che, come loro, erano strutturalmente incapaci di sedersi. I due adulti stavano distesi tranquilli, uno di fronte all'altro, e parlavano sottovoce, con i toni sibilanti caratteristici del linguaggio dei rettili, mentre i piccoli strisciavano sopra e sotto i divani e serpeggiavano sul pavimento, giocando. Nell'angolo d'una piccola alcova un essere che sembrava un barile di birra rovesciato sul fianco rotolava dolcemente avanti e indietro da una parete all'altra, nello stesso spirito con cui un uomo avrebbe camminato avanti e indietro. Due esseri esilissimi, più simili a grottesche creazioni costruite di fiammiferi che a creature in carne e ossa, stavano accovacciati l'uno di fronte all'altro. Avevano tracciato sul pavimento, con un gessetto, una specie di rudimentale scacchiera e vi avevano piazzato un certo numero di strani pezzi: li muovevano rapidamente e gettavano piccoli strilli eccitati, via via che la partita proseguiva.

Rotanti? aveva chiesto Drayton. C'era qualche legame tra il pianeta di cristallo e i Rotanti?

Sempre i Rotanti, pensò Maxwell. Erano una specie di ossessione. E forse era un'ossessione giustificata, anche se era impossibile esserne sicuri. Perché di loro si sapeva pochissimo. Incombevano oscuramente, lontani nello spazio: erano un altro grande gruppo culturale che si spingeva attraverso la galassia ed entrava talvolta in contatto, lungo una frontiera vastissima, con l'avanzante cultura umana.

Maxwell ricordò la prima e unica occasione in cui aveva visto un Rotante... uno studente che era arrivato dalla Facoltà di Anatomia Comparata di Rio de Janeiro per un seminario di due settimane alla Facoltà del Tempo. Il campus del Wisconsin, lo ricordava, era stato invaso da un'eccitazione controllata, e se n'era fatto un gran parlare; ma c'erano state ben poche possibilità apparentemente, di scorgere quell'essere favoloso, perché non usciva mai dalla sede del seminario. Lui l'aveva incontrato mentre procedeva pesantemente lungo un corridoio, quando aveva attraversato il viale per andare a pranzo con Harlow Sharp; e ricordava che era rimasto molto scosso.

Tutto a causa delle ruote, si disse. Nessun altro essere, nella galassia conosciuta, era dotato di ruote. Era rotondo, una specie di palla sospesa in mezzo a due ruote, i cui mozzi sporgevano dal corpo più o meno al centro. Le ruote erano avvolte nel pelo e gli orli erano calli cornei. La massa inferiore del corpo sferico oscillava sotto l'asse delle ruote, come un sacco gonfio. Ma il peggio — Maxwell l'aveva notato quando gli era passato vicino — era che quella parte rigonfia e penzolante era trasparente, e piena d'una massa di cose frementi, simili a un secchio di vermi coloratissimi.

E quegli oggetti frementi, entro quel ventre osceno ed obeso — Maxwell lo sapeva — erano, se non proprio vermi, almeno insetti, o esseri equiparabili agli animali terrestri che gli uomini chiamavano insetti. Perché i Rotanti erano meccanismi ad alveare: una cultura formata da tanti meccanismi ad alveare, una popolazione di colonie d'insetti, o almeno di esseri equivalenti a insetti.

E non era difficile capire perché, con una popolazione di quel genere, dalla lontana, irregolare frontiera della zona dei Rotanti giungevano tante storie terrificanti. E se quegli episodi d'orrore erano veri, allora l'uomo, per la prima volta da quando s'era avventurato nello spazio, si trovava di fronte all'ipotetico nemico che aveva sempre presunto d'incontrare, prima o poi.

Nella galassia l'uomo aveva conosciuto molti esseri strani, qualche volta anche spaventosi: ma nessuno, pensò Maxwell, poteva apparire tremendo quanto una creatura che era un alveare d'insetti montato su ruote. C'era qualcosa, in quell'idea, che metteva addosso la voglia di vomitare.

Ormai gli esseri più strani accorrevano sulla Terra a migliaia, per frequentare le innumerevoli facoltà, per entrare a far parte del corpo insegnante della grande università galattica che occupava tutta la Terra. E chissà, pensò Maxwell, forse con il tempo anche i Rotanti si sarebbero aggiunti alla popolazione galattica che brulicava nelle università terrestri... se fosse stato possibile stabilire un contatto a livello di reciproca comprensione. Ma fino ad ora, questo non era accaduto.

Ma perché, si chiese Maxwell, l'idea stessa dei Rotanti era così ripugnante, quando l'uomo e tutti gli altri esseri della galassia con i quali era entrato in contatto avevano imparato a coesistere?

Lì, in quella sala d'aspetto, si poteva vederne un campionario... esseri che saltavano, serpeggiavano, strisciavano, si trascinavano, rotolavano. Venivano da molti pianeti di altrettante stelle. La Terra era il crogiolo galattico, pensò Maxwell, un luogo dove gli esseri venuti da mille stelle si incontravano e si frequentavano per scambiarsi pensieri e culture.

«Numero Cinque-sei-nove-due,» gridò l'altoparlante. «Passeggero Cinque-sei-nove-due, mancano cinque minuti alla sua partenza. Cubico Trentasette. Il passeggero Cinque-sei-nove-due è pregato di recarsi immediatamente al Cubico Trentasette.»

E dove poteva essere diretto il N. 5692? si chiese Maxwell. Alle giungle di Headache II, alle glaciali città tetre e spazzate dal vento di Misery IV, ai pianeti deserti dei Soli del Massacro, o a uno qualunque dei pianeti, migliaia e migliaia, tutti distanti meno d'un battito del cuore dal luogo dove stava lui, collegati dal sistema dei trasmettitori, adesso... ma nel passato avevano rappresentato lunghi anni di fatiche e di esplorazioni, quando le astronavi si avventuravano nella tenebra dello spazio eterno. Come continuavano ad avventurarsi ancora adesso, ampliando lentamente e faticosamente il perimetro dell'universo conosciuto dall'uomo.

I rumori della sala d'attesa risuonavano ed echeggiavano: gli appelli frenetici ai passeggeri in ritardo, il ronzio cavernoso di cento lingue diverse parlate da mille diverse gole, lo scalpaccio e il fruscio e il ticchettio dei passi sul pavimento.

Maxwell si chinò, prese la valigia, e si girò verso l'entrata.

Dopo tre passi, dovette fermarsi per lasciare transitare un carrello che trasportava una vasca piena di liquido torbido. Attraverso la nebulosità di quel liquido, intravvide

vagamente la sagoma assurda annidata nella vasca... un essere proveniente da uno dei pianeti dove i mari, forse, non erano d'acqua. Molto probabilmente era un professore in visita, forse a una delle facoltà di filosofia o forse a uno degli istituti scientifici.

Quando il carrello fu passato, Maxwell proseguì e raggiunse la porta. La varcò e uscì sulla splendida spianata a terrazze, ai cui piedi transitavano le corsie della strada mobile. Notò con soddisfazione che non c'erano code di passeggeri in attesa, come accadeva tanto spesso.

Aspirò profondamente una boccata d'aria... aria pura e pulita, con il sentore pungente di un autunno freddo. Era un piacere, dopo le settimane trascorse a respirare l'aria morta e muffita di lassù, sul pianeta di cristallo.

Si voltò per scendere la scalinata, e in quel momento vide il cartello, appena al di là del cancello che portava alla strada mobile. Era un cartello grande, scritto in Vecchio Inglese, e gridava, con solenne dignità:

WILLIAM SHAKESPEARE, ESQ.
di Stratford-on-Avon, Inghilterra
«COME NON SCRISSE LE MIE OPERE TEATRALI»
Sotto il patronato della Facoltà del Tempo
22 ottobre, ore 20
Auditorio del Museo del Tempo
Biglietti disponibili in tutte le agenzie.

«Maxwell!» gridò qualcuno, e lui si girò di scatto. Un uomo stava correndo verso di lui, dalla porta.

Maxwell posò la valigia, alzò a mezzo la mano in segno di saluto, e poi la lasciò ricadere lentamente, perché si accorse che non conosceva quell'uomo.

L'uomo rallentò, al trotto, poi a un passo svelto.

«Il professor Maxwell, non è vero?» domandò, avvicinandosi. «Sono sicuro di non sbagliarmi.»

Maxwell annuì seccamente, un po' imbarazzato.

«Monty Churchill,» disse l'uomo, tendendogli la mano. «Ci siamo conosciuti circa un anno fa. A una delle feste di Nancy Clayton.»

«Come va, Churchill?» chiese Maxwell, piuttosto freddamente.

Perché adesso riconosceva quell'uomo: almeno il nome, se non la faccia. Doveva essere un avvocato, gli sembrava; ma non ne era sicuro. Se ricordava esattamente, lavorava nelle pubbliche relazioni. Una specie di intermediario: uno di quelli che sbrigavano le faccende per conto dei clienti in grado di pagargli l'onorario.

«Oh, benone,» disse allegramente Churchill. «Sono appena tornato da un viaggio. Un viaggio breve. Ma è un piacere essere tornato. È così bello ritrovarsi a casa propria. È per questo che l'ho chiamata. È la prima faccia nota che vedo dopo parecchie settimane.»

«Mi fa piacere,» disse Maxwell.

«Sta tornando al campus?»

«Sì. Ero diretto alla strada mobile.»

«Non è necessario,» disse Churchill. «Ho qui il mio aereo. Parcheggiato sulla pista,

lì dietro. C'è posto per tutti e due. Potrà arrivare a destinazione molto più in fretta.»

Maxwell esitò. Quell'uomo non gli era simpatico, ma ciò che diceva era vero; sarebbero arrivati a destinazione molto più in fretta. E lui era ansioso di rientrare al più presto possibile, perché c'erano molte cose che intendeva verificare.

«Molto gentile da parte sua,» disse. «Se davvero c'è posto anche per me.»

3.

Il motore crepitò e si spense. I reattori ronzarono per un secondo, poi tacquero. L'aria sibilò stridula contro le fiancate metalliche.

Maxwell lanciò una rapida occhiata all'uomo seduto accanto a lui. Churchill era irrigidito... forse per la paura, forse solo per lo sbalordimento. Persino Maxwell si rendeva conto che una cosa del genere non doveva accadere... anzi, era impensabile. Gli aerei come quello non si guastavano mai.

Sotto di loro si estendevano le rocce accidentate delle colline, i rami levati come lance della foresta che le ammantava, aggrappandosi alle pietre. Sulla sinistra scorreva il fiume, un nastro d'argento snodato fra i boschi più in basso.

Il tempo pareva trascinarsi e allungarsi come se, per una strana magia, ogni secondo fosse diventato un minuto. E con l'allungarsi del tempo venne la quieta certezza di ciò che stava per accadere, come se stesse succedendo a un altro, si disse Maxwell, e non a lui: una valutazione pratica e spassionata della situazione da parte di un osservatore estraneo. E mentre pensava questo sapeva, in un cantuccio buio e remoto della sua mente, che poi sarebbe venuto il panico, quando il tempo avesse ritrovato il solito ritmo, e l'aereo sarebbe piombato giù, verso la foresta e le rocce.

Si sporse in avanti e scrutò il territorio che si stendeva più avanti, e in quel momento scorse una minuscola apertura nella foresta, uno squarcio in mezzo alle file scure degli alberi, un accenno di verde, più oltre.

Urtò con il gomito Churchill e tese il braccio. Churchill guardò in quella direzione e annuì; mosse il volante, lentamente, meticolosamente, come se cercasse di studiare la reazione dell'apparecchio, di determinare come avrebbe risposto alla manovra.

L'aereo si inclinò leggermente, volteggiò e virò, continuando a precipitare lentamente ma cercando una posizione nuova. Per un momento parve ribellarsi ai comandi, poi slittò di fianco, perdendo quota ancora più rapidamente, ma planando in direzione della breccia in mezzo agli alberi.

Poi gli alberi salirono precipitosamente verso di loro e, a quella breve distanza, Maxwell vide il colore autunnale... non erano più scuri, erano una massa di rosso e d'oro e di bruno. Lunghe, snelle lance rosse si protendevano per trafiggerli, adunche mani d'oro cercavano rabbiosamente di afferrarli.

L'aereo sfiorò i rami più alti d'una quercia, parve esitare e quasi librarsi immobile a mezz'aria, e poi riprese a planare, per scendere sul piccolo prato verde entro la foresta.

Un verde fatato, si disse Maxwell... un luogo dove danzavano gli elfi, ma adesso era un campo d'atterraggio.

Girò la testa per un secondo, vide Churchill chino sui comandi, e poi tornò a girarla e guardò il prato che saliva verso di lui.

Doveva essere pianeggiante, si disse. Non dovevano esservi buche o monticelli o

irregolarità, perché quando quel prato era stato costruito, i progetti avevano stabilito che doveva essere ben levigato.

L'aereo toccò il suolo e rimbalzò e per un momento terribile ondeggiò nell'aria. Poi toccò di nuovo e corse sul verde, senza scosse. Gli alberi, all'estremità opposta del prato, si avvicinavano precipitosamente, troppo in fretta.

«Si tenga forte!» gridò Churchill e, già mentre gridava, l'aereo sterzò e girò su se stesso, slittando. Si fermò a meno di quattro metri dagli alberi che cingevano il prato.

Restarono seduti in un silenzio di morte, un silenzio che sembrava chiudersi su di loro, dalla foresta colorata e dalle alture rocciose.

Churchill parlò in quel silenzio. «C'è mancato poco,» disse.

Alzò il braccio, fece scivolare all'indietro la cupoletta e scese. Maxwell lo seguì.

«Non riesco a capire che cosa sia successo,» disse Churchill. «Questo aggeggio ha più circuiti di sicurezza di quanti lei possa immaginare. Può venire colpito da un fulmine, sicuro; può andare a sbattere contro una montagna, certo: può venire preso da un vuoto d'aria ed essere sbatacchiato qua e là. Sicuro, tutto questo può capitare, ma il motore non si ferma mai. L'unico modo per fermarlo è spegnerlo.»

Alzò il braccio e si tersé la fronte con la manica della camicia.

«Conosceva questo posto?» chiese.

Maxwell scrollò la testa. «Questo posto in particolare, no. Sapevo che ce ne sono. Quando la riserva venne progettata e realizzata, la pianificazione prevedeva la creazione di prati. I posti dove danzano gli elfi, capisce. Non cercavo qualcosa di particolare, ma quando ho visto l'apertura in mezzo agli alberi, ho immaginato quel che potevamo trovare.»

«Quando me l'ha mostrata,» disse Churchill, «ho sperato che sapesse quel che faceva. Sembrava che non ci fossero altri posti per tentare, così ho rischiato...»

Maxwell alzò la mano per imporgli di tacere. «Che cos'era?» domandò.

«Mi sembra un cavallo,» disse Churchill. «Ma chi potrebbe venire qui a cavallo? Viene da lassù.» Lo scalpitio si stava avvicinando.

I due girarono intorno all'aereo, e scorsero la pista che conduceva su una cresta accidentata, sulla quale sorgeva la mole massiccia d'un castello in rovina.

Il cavallo stava scendendo la pista a un galoppo irregolare, e portava in groppa una piccola figura tozza che sobbalzava sorprendentemente a ogni movimento dell'animale. Cavalcava in modo sgraziato, con i gomiti spinti all'infuori che svolazzavano come un paio d'ali.

Il cavallo scese all'impazzata il pendio e si lanciò sul prato. Non era più elegante del cavaliere: era un irsuto animale da tiro, e gli zoccoli poderosi, battendo come grandi martelli, sollevavano zolle erbose e le scagliavano indietro. Si avventò verso l'aereo, come se avesse intenzione di travolgerlo, poi all'ultimo momento deviò, goffamente, e si arrestò tremando, con i fianchi che si alzavano e si abbassavano come mantici, sbuffando dalle froge flaccide.

Il cavaliere scivolò sgraziatamente dalla groppa e, quando toccò il suolo, esplose in una crisi di rabbia.

«Quei bricconi disonesti!» gridò. «Quegli gnomi malandrini! Glielo dissi e glielo ridissi, di lasciare in pace le scope volanti. Ma no, ascoltarmi non vogliono. Ripetono

sempre lo stesso tiro mancino. Lanciano sortilegi.»

«Mr. O'Toole!» gridò Maxwell. «Ti ricordi di me?»

Il folletto si voltò di scatto e socchiuse le palpebre, scrutandolo con i miopi occhi arrossati.

«Il professore!» strillò. «Il buon amico di noi tutti! Oh, qual spaventosa vergogna! Ti dico, professore, le pelli di quegli gnomi le inchiederò sulla porta, e gli orecchi agli alberi.»

«Sortilegi?» chiese Churchill. «Ha detto sortilegi?»

«E che altro esser potrebbe?» sbuffò indignato Mr. O'Toole. «Che altro potrebbe trarre dal cielo una scopa volante?»

Si avvicinò a Maxwell e lo squadrò ansioso. «Sei veramente tu?» chiese, premuroso. «Davvero in carne ed ossa? Avemmo notizia che eri morto. E mandammo la corona di vischio ed agrifoglio per esternare il nostro profondissimo dolore.»

«Sono io, in verità,» disse Maxwell, adattandosi senza difficoltà all'idioma del Piccolo Popolo. «Voi udiste solo voci infondate.»

«E allora, per pura letizia,» gridò Mr. O'Toole, «noi tre tracanneremo grandi boccali di birra ottobrina. La nuova produzione è pronta per la spillatura, e invito cordialmente voi signori a spartir con me la prima mescita.»

Altri folletti — erano circa una mezza dozzina — stavano scendendo di corsa dal sentiero e Mr. O'Toole agitò energicamente le braccia per indicare loro di affrettarsi.

«Sempre in ritardo,» si lagnò. «Mai puntuali. Sempre compaiono, ma sempre un tantinello in ritardo. Bravi ragazzi, tutti quanti, con il cuore al posto giusto, ma privi di quella prontezza che è il segno distintivo dei veri folletti qual io sono.»

I folletti scesero saltando e ansimando sul prato, e si schierarono davanti a Mr. O'Toole.

«Ho mansioni da assegnarvi,» disse questi. «Innanzitutto discendete al ponte e dite a quegli gnomi che non dovranno fare altri sortilegi. Devono smetterla, e desistere interamente. Dite che questa è la loro ultima occasione. Se perpetreranno ancora simili misfatti noi faremo a pezzi quel ponte, una pietra muscosa dopo l'altra, e disperderemo quelle pietre in lungo e in largo, così che non vi sia più possibilità alcuna di ricostruirlo. E devono togliere il sortilegio da questa scopa volante caduta, così che voli come fosse nuova.

«E alcuni altri di voi, voglio che vadano alla ricerca degli elfi per spiegar loro la deturpazione del prato, avendo cura di attribuir tutta la colpa a quegli immondi gnomi, e promettendo che l'erba sarà rimessa tutta a nuovo, perfetta e incantevole per la loro prossima danza del plenilunio.

«E un altro ancora di voi deve prendersi cura di Dobbin, stando attento che questo inetto non causi altri danneggiamenti al prato, ma lasciandogli brucare, magari una boccata o due d'erba più alta, se ce n'è. La povera bestia raramente ha occasione di concedersi una tale pastura.»

Poi tornò a girarsi verso Maxwell e Churchill, spolverandosi le mani per esprimere la soddisfazione di un lavoro ben fatto.

«Ed ora, signori,» disse, «vi prego di scalare la collina con me, e vedremo che si può fare della dolce birra ottobrina. Vi prego, tuttavia, di procedere lentamente per commiserazione verso di me, poiché da un qualche tempo questa mia pancia sembra

ingrossata, e soffro immensamente per il fiato corto.»

«Tu precedici, vecchio amico,» disse Maxwell. «Molto volentieri noi regoleremo i nostri passi sui tuoi. Da troppo tempo non trangugiamo insieme la birra ottobrino.»

«Sì, certamente,» disse Churchill, senza troppo entusiasmo.

S'incamminarono lungo il sentiero. Davanti a loro, sulla cresta, il castello in rovina spiccava scabro e tagliente contro lo sfondo pallido del cielo.

«Devo innanzi tutto chieder scusa,» disse Mr. O'Toole, «per le condizioni del castello. È un luogo pieno di correnti d'aria che propiziano raffreddori e sinusiti ed altri disturbi svariati. Il vento vi spira malignamente e odora d'umidità e di muffa. Io non comprendo pienamente perché voi umani, dacché costruite i castelli per noi, non li faceste comodi e impenetrabili alle intemperie. Sol perché noi, anticamente, dimoravamo nelle rovine, ciò non significa necessariamente che abbiamo rinunciato ad agi e comodità. Vi dimoravamo, in verità, perché erano quanto di meglio aveva da offrire la povera Europa.»

Si soffermò per riprendere fiato, poi proseguì. «Posso ben rammentare, duemila anni fa o più, quando dimoravamo in castelli nuovissimi, abbastanza miseri, certo, perché i grezzi umani di quel tempo non sapevan costruire nulla di meglio, essendo goffi e privi di utensili appropriati e di macchinari, ed essendo in generale una razza infingarda. E noi eravamo costretti a tenerci nascosti negli anfratti e nei pertugi dei castelli, poiché gli ignoranti umani di quei giorni ci temevano e ci detestavano nella loro insipienza, e nella loro ignoranza cercavano di ergere grandi incantesimi contro di noi.

«Tuttavia,» aggiunse, in tono piuttosto soddisfatto, «gli umani non erano grandemente abili con gli incantesimi. Noi, senza fatica alcuna, potevamo conceder loro ogni vantaggio e sconfiggere i loro sortilegi a mani basse.»

«Duemila anni?» chiese Churchill. «Non vorrai dire, certo...»

Maxwell gli rivolse un cenno frettoloso con la testa, nel tentativo di azzittirlo.

Mr. O'Toole si fermò in mezzo al sentiero e lanciò a Churchill un'occhiata folgorante.

«Rammento,» disse, «quando i barbari giunsero, molto rudemente, da quella foresta acquitrinosa che oggi voi chiamate Europa Centrale, per bussare con l'elsa delle rozze spade di ferro sulle porte stesse di Roma. Ne udimmo parlare nel profondo della foresta dove avevamo le nostre dimore; e c'erano altri, allora, oggi morti ormai da molto tempo, che poche settimane dopo l'evento, avevano avuto notizia della battaglia delle Termopili.»

«Chiedo venia,» disse Maxwell. «Non tutti conoscono molto bene il Piccolo Popolo...»

«Ti prego,» disse Mr. O'Toole, «allora provvedi tu a raggiungerlo.»

«È la verità,» disse Maxwell a Churchill. «O almeno potrebbe esserlo. Non sono immortali, poiché muoiono. Ma sono più longevi di qualunque altra specie che si conosca. Le nascite sono poche... pochissime, anzi, perché se non lo fossero sulla Terra non ci sarebbe spazio per loro. Ma vivono fino a raggiungere l'estrema vecchiaia.»

«È così,» disse Mr. O'Toole, «perché noi viviamo nel profondo del cuore della natura, e non sprechiamo la preziosa vitalità dello spirito nelle meschine

preoccupazioni che devastano le vite e le speranze degli umani.

«Ma questi,» proseguì, «son argomenti dolorosi per un così fulgido pomeriggio d'autunno. Perciò concentriamo piuttosto i nostri pensieri, con grande fermezza, sulla birra spumeggiante che ci attende in cima al colle.»

Mr. O'Toole tacque e si rimise in marcia su per il sentiero, accelerando il passo.

E dal sentiero venne loro incontro un minuscolo folletto, con la camicia multicolore e troppo larga che svolazzava nel vento della sua corsa precipitosa.

«La birra!» strillò. «La birra!»

Si arrestò con una brusca frenata davanti ai tre che salivano faticosamente la collina.

«Che ha la birra?» ansimò Mr. O'Toole. «Intendi forse confessarmi che l'hai assaggiata?»

«È inacidita,» ululò il minuscolo folletto. «È inacidita tutta quanta!»

«Ma la birra non può inacidire,» protestò Maxwell, rendendosi vagamente conto della tragedia.

Mr. O'Toole saltellava avanti e indietro sul sentiero, in preda a una collera devastante. Il volto bruno diventò prima rosso, poi paonazzo, il respiro gli usciva dalla gola in rantoli soffocati.

«Può, può dannazione!» gridò. «Con un sortilegio!»

Si girò di scatto e prese a scendere rapidamente il sentiero, seguito dal piccolo folletto.

«Lasciate che sistemi a dovere quegli sporchi gnomi!» gridò. «Lasciate che gli affondi le zampe nelle budella! Gli ele strapperò con queste due mani e le appenderò al sole ad asciugare. Li scuoierei vivi. Darò loro una lezione che non dimenticheranno mai...»

Le urla si affievolirono in lontananza, divennero borbottii inintelligibili, mentre Mr. O'Toole scendeva precipitosamente il sentiero, diretto verso il ponte dove si nascondevano gli gnomi.

I due umani lo seguirono con lo sguardo, pieni d'ammirazione e di stupore per quell'ira scatenata.

«Be',» disse Churchill, «così abbiamo perso l'occasione di assaggiare la dolce birra ottobrina.»

4.

L'orologio del Palazzo della Musica cominciò a scandire le sei quando Maxwell arrivò dall'aeroporto alla periferia del campus su una delle lente corsie esterne della strada mobile. Churchill aveva preso un'altra strada, e Maxwell ne era lieto. Non solo provava una vaga antipatia per quell'uomo, ma sentiva il bisogno di star solo. Voleva procedere lentamente, con il parabrezza abbassato, in silenzio, senza essere costretto a far conversazione, per assorbire la realtà di quelle poche miglia quadrate di edifici e di viali... il ritorno all'unico luogo che amava veramente.

Il crepuscolo si insinuava nel campus come una nebbia benedicente, addolcendo i contorni degli edifici, trasformando i viali in visioni che sembravano incisioni romantiche tratte dai libri di storia.

Sui viali c'erano gruppetti di studenti che parlavano tranquilli, con le borse o i libri sotto il braccio. Un uomo dai capelli bianchi, seduto su una panchina, guardava due scoiattoli che giocavano sul prato. Due alieni rettiliformi camminavano aggobbiti lungo uno dei vialetti nebbiosi; si muovevano lentamente, assorti nella conversazione. Uno studente umano procedeva a passo svelto sul marciapiedi, e fischiettava, destando echi agli angoli silenziosi degli edifici. Quando passò davanti ai rettili, alzò il braccio in segno di saluto. E c'erano, onnipresenti, gli alberi, i grandi vecchi olmi che erano lì da tempo immemorabile, solide sentinelle di molte generazioni.

Poi il grande orologio cominciò a battere l'ora, e il suo clangore bronzeo risuonò lontano; e a Maxwell parve che l'orologio del campus gli desse il benvenuto. Quell'orologio era un amico, pensò... non soltanto per lui, ma per tutti coloro che potevano udirlo... la voce del campus. La notte, a letto prima di addormentarsi, aveva ascoltato i suoi squilli che scandivano il tempo. E forse anche qualcosa di più. Era come un guardiano che, nella notte, annunciava che tutto andava bene.

Davanti a lui, il poderoso complesso della Facoltà del Tempo incombeva nel crepuscolo... giganteggiava sulla strada mobile e il viale, tutto grandi blocchi di plastica e di vetro, con le luci accese dietro molte finestre. Rannicchiato alla base del complesso c'era il museo: e sulla facciata Maxwell vide lo svolazzare dello striscione bianco agitato dal vento. Nella semioscurità e nella distanza, riusciva a distinguere solo una parola: SHAKESPEARE.

Sogghignò fra sé, ripensandoci. La facoltà di Letteratura Inglese doveva essere fuori di sé. Il vecchio Chenery e tutti gli altri non avevano mai perdonato a Tempo di aver dimostrato, due o tre anni prima, che il vero autore delle commedie e delle tragedie di Shakespeare era stato il conte di Oxford. E quella comparsa dell'uomo di Stratford-on-Avon in carne e ossa avrebbe sparso sale su ferite tutt'altro che rimarginate.

Molto più avanti, in vetta alla collina all'estremità occidentale del campus,

Maxwell intravvide la grande mole dell'amministrazione che spiccava scura contro l'ultima, fioca spennellata di rosso nel cielo occidentale.

La corsia mobile passò oltre la Facoltà del Tempo e il tozzo museo con lo striscione che svolazzava nel vento. L'orologio finì di annunciare l'ora, e le ultime note di rintocchi si persero in lontananza.

Le sei. Tra qualche minuto sarebbe sceso dalla scala mobile e si sarebbe avviato verso gli Appartamenti Winston, che erano stati la sua casa in quegli ultimi quattro... no, cinque anni. Infilò la mano nella tasca destra della giacca, e le sue dita accarezzarono i contorni duri del piccolo portachiavi, infilato nell'apposita taschina.

E adesso, per la prima volta da quando aveva lasciato la Stazione Wisconsin, la storia dell'altro Peter Maxwell si impose in prima fila nei suoi pensieri. Poteva essere vero, certamente... anche se non sembrava molto probabile. Era proprio il genere di trucco che la Sicurezza poteva escogitare per indurre uno a parlare. Ma se non era vero, perché da Coonskin non avevano comunicato che lui non era arrivato? Comunque, pensò, anche quell'informazione gliel'aveva data l'ispettore Drayton, ed era stato sempre lui a riferirgli che la stessa cosa era già accaduta due volte. Se la testimonianza di Drayton era sospetta per quanto riguardava un particolare, lo era per tutti gli altri. Se c'erano stati altri esseri prelevati dal pianeta di cristallo, di certo lui non ne era stato informato durante il soggiorno lassù. Ma anche quella, si rammentò Maxwell, non era una prova convincente. Senza dubbio, gli esseri del pianeta di cristallo gli avevano detto solo quello che volevano fargli sapere.

La cosa che lo turbava soprattutto, ora che ci pensava, non era ciò che aveva detto Drayton, ma la frase di Mr. O'Toole: *Mandammo la corona di vischio e agrifoglio per esprimere il nostro più profondo dolore*. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbe parlato con il suo amico folletto: ma con quello che era successo, non aveva avuto la possibilità di dir nulla.

Poteva aspettare, si disse. Fra un po', appena fosse arrivato a casa, avrebbe preso un telefono e avrebbe chiamato qualcuno... e allora avrebbe saputo la verità. Chi doveva chiamare? si chiese. C'era Harlow Sharp, a Tempo, o Dallas Gregg, preside del suo dipartimento, o magari Xigmu Maon Tyre, il vecchio eridaneo con la pelliccia nivea e i pensosi occhi violetti che aveva trascorso tutta una vita nel minuscolo studio a elaborare un'analisi della strutturazione dei miti. O magari Allen Preston, suo amico e avvocato. Preston probabilmente era meglio, si disse, perché se per caso quello che gli aveva detto Drayton era vero, potevano saltar fuori alcune spiacevoli conseguenze legali.

Sbuffò, spazientito. Ci credeva: cominciava a crederci; se avesse continuato così, avrebbe finito per convincersi che era vero.

Il palazzo degli Appartamenti Winston era in fondo alla strada. Si alzò, prese la valigia, e passò sulla corsia esterna che si muoveva appena appena. Attese, e smontò quando arrivò davanti agli Appartamenti Winston.

Non c'era in giro nessuno, quando Maxwell salì la grande scalinata di pietra ed entrò nell'atrio. Si frugò in tasca, estrasse il portachiavi e trovò la chiave che apriva la porta esterna. C'era un ascensore in attesa: entrò e premette il pulsante del settimo piano.

La chiave si infilò senza difficoltà nella serratura e quando la girò, la porta si aprì.

Entrò nella stanza buia. Dietro di lui, l'uscio si chiuse automaticamente, con uno scatto lieve della serratura. Maxwell allungò la mano verso il pannello per accendere la luce.

Ma poi si fermò, con la mano ancora protesa. C'era qualcosa che non andava. Una sensazione, forse un certo odore. Ecco, sì... un odore. L'odore lieve e delicato di un profumo sconosciuto.

Batté violentemente la mano sul pannello e le luci si accesero.

La stanza non era più la stessa. I mobili erano diversi, e i quadri urlanti alle pareti... lui non aveva mai avuto quadri come quelli, non li avrebbe mai avuti!

Dietro di lui, la serratura scattò di nuovo. Maxwell si girò di colpo.

La porta si spalancò ed entrò una tigre dai denti a sciabola.

Appena vide Maxwell, l'enorme felino si acquattò di colpo e ringhiò, snudando le zanne lunghe quindici centimetri.

Goffamente, Maxwell indietreggiò. Il felino si avvicinò, lentamente, continuando a ringhiare. Maxwell arretrò di un altro passo, sentì il colpo improvviso sopra la caviglia, tentò di scostarsi, non ci riuscì, e si accorse di cadere. Aveva visto il puff, avrebbe dovuto ricordare che era lì... ma non l'aveva ricordato. Indietreggiando, l'aveva urtato, era inciampato, e adesso stava cadendo riverso. Tentò di rilassare i muscoli prima di toccare il pavimento... ma non cadde sul pavimento. Urtò con la schiena qualcosa di morbido e cedevole e capì che era finito sul divano dietro il puff.

Il felino stava veleggiando nell'aria, in un balzo elegante, con gli orecchi ripiegati all'indietro, le fauci semiaperte, le zampe massicce protese come un ariete. Maxwell alzò le braccia in un fulmineo gesto di difesa: ma le zampe della tigre le scostarono, gli piombarono sul petto, inchiodandolo sul divano. La grande testa del felino, con le zanne lucenti, incombeva sulla sua faccia. Lentamente, quasi dolcemente, la tigre abbassò il muso, e la lunga lingua rosea e ruvida passò sul viso di Maxwell.

La tigre cominciò a fare le fusa.

«Sylvester!» gridò una voce dalla porta. «Sylvester, piantala!»

La tigre rastrellò ancora una volta la faccia di Maxwell con la lingua umida e ruvida, poi sedette, con un mezzo sogghigno sul muso e le orecchie inclinate in avanti, guardando Maxwell con interesse amichevole, entusiasta.

Maxwell si dibatté, cercando di sollevarsi a sedere, con le reni appoggiate sui cuscini del divano e la schiena puntellata alla spalliera.

«E lei chi sarebbe?» chiese la ragazza che stava sulla soglia.

«Ecco, io...»

«Ne ha, di faccia tosta,» disse lei.

Sylvester fece le fusa ancora più forte.

«Chiedo scusa, signorina,» disse Maxwell. «Ma io abito qui. O almeno ci abitavo. Questo non è il Sette-ventuno?»

«Infatti,» disse lei. «L'ho affittato proprio una settimana fa.»

Maxwell scrollò la testa. «Avrei dovuto capirlo,» disse. «I mobili sono diversi.»

«Ho chiesto al proprietario di buttarli fuori,» disse lei. «Erano semplicemente orrendi.»

«Mi lasci indovinare,» disse Maxwell. «Un vecchio sofà, piuttosto consunto...»

«E un mobile-bar in noce,» disse la ragazza. «E una marina mostruosa e...»

Maxwell alzò la testa, stancamente. «Basta così,» disse. «Quella che ha fatto buttar fuori era la mia roba.»

«Non capisco,» disse la ragazza. «Il proprietario mi ha detto che l'inquilino precedente era morto. Un incidente, mi pare.»

Maxwell si alzò in piedi, lentamente. L'enorme felino si sollevò, gli andò più vicino, e gli si strusciò affettuosamente contro le gambe.

«Finiscila, Sylvester,» disse la ragazza.

Sylvester continuò a strofinarsi.

«Non gli faccia caso,» disse lei. «È come un bambino.»

«Un bio-mech?»

Lei annuì. «È la creatura più adorabile del mondo. Mi viene sempre dietro dappertutto. Difficile che dia fastidio. Non so proprio che cosa gli abbia preso. Sembra che la trovi molto simpatico.»

Aveva tenuto d'occhio il felino, ma adesso, di colpo, alzò la testa.

«Si sente male?» chiese.

Maxwell scrollò la testa.

«È così pallido.»

«Il trauma,» disse lui. «Immagino. Le ho detto la verità. Abitavo qui. Fino a poche settimane fa. Poi è successo qualcosa...»

«Si sieda,» disse la ragazza. «Le andrebbe di bere qualcosa?»

«Credo proprio di sì,» disse lui. «Mi chiamo Peter Maxwell e faccio parte del corpo insegnante...»

«Aspetti un momento. Ha detto Maxwell? Peter Maxwell? Adesso mi ricordo. È il nome...»

«Sì, lo so,» disse Maxwell. «Il nome dell'uomo che è morto.»

Sedette guardingo sul divano.

«Vado a prendere da bere,» disse la ragazza.

Sylvester si avvicinò, insinuante, e posò con dolcezza la grossa testa sulle ginocchia di Maxwell. Maxwell lo grattò dietro un orecchio e, facendo sonoramente le fusa, Sylvester girò un po' la testa per mostrargli dove gli faceva prurito.

La ragazza tornò con il bicchiere e sedette accanto a lui.

«Ancora non capisco,» disse. «Se lei è l'uomo che è...»

«La faccenda,» disse Maxwell, «è diventata piuttosto complessa.»

«Devo dire che l'ha presa molto bene. Magari è un po' sconvolto, ma non è andato a pezzi.»

«Be', il fatto è,» disse Maxwell, «che qualcosa già sapevo. Me l'avevano detto, vede, ma non ci credevo molto. In verità, immagino, non volevo crederlo.»

Alzò il bicchiere. «Lei non beve?»

«Se adesso sta bene,» disse la ragazza, «se si sente a posto, andrò a prendere qualcosa anche per me.»

«Oh, sto bene,» disse Maxwell. «Riuscirò a sopravvivere.»

La guardò, e per la prima volta la vide veramente... snella e graziosa, con i capelli neri, ciglia lunghissime, zigomi alti, ed occhi che sorridevano.

«Lei come si chiama?» chiese.

«Carol Hampton. Sono storica, a Tempo.»

«Miss Hampton.» disse lui, «le chiedo scusa per quel che è accaduto. Sono stato via... lontano dalla Terra. Sono appena tornato. E avevo la chiave dell'appartamento, e quando ero partito l'appartamento era mio...»

«Non occorre che si scusi,» disse lei.

«Allora beviamo,» disse Maxwell. «Poi me ne andrò. A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che sia disposta a venire a cena con me. Diciamo che è un modo per sdebitarmi della sua comprensione. Avrebbe potuto scappare via urlando.»

«E se fosse tutto un trucco?» disse lei. «Se...»

«Non è possibile,» disse Maxwell. «Sarei troppo stupido. E poi, come avrei avuto la chiave?»

La ragazza lo fissò per un momento, poi disse; «Ho detto una sciocchezza. Ma Sylvester dovrà venire con noi. Non sopporta di restare solo.»

«Oh,» disse Maxwell, «non ci penserei neppure a lasciarlo a casa. Io e lui siamo già amiconi.»

«Le costerà una bistecca,» lo avvertì Carol. «Ha sempre fame, e non mangia altro che ottime bistecche. Grosse... e crude.»

5.

Il Pig and Whistle era un locale buio, chiassoso e pieno di fumo. I tavoli erano accostati l'uno all'altro, e in mezzo c'erano strette corsie. Le candele bruciavano con fiamme lingueggianti. Il brusio rumoroso delle tante voci che sembravano parlare tutte nello stesso tempo, riverberava contro il soffitto basso.

Maxwell si chinò, scrutò, cercando di individuare un tavolo libero. Forse, pensò, avrebbero dovuto andare da qualche altra parte; ma avrebbe voluto cenare lì, perché quel posto, frequentato dagli studenti e anche da qualche insegnante, a lui ricordava il campus.

«Forse,» disse a Carol Hampton, «dovremmo andare da qualche altra parte.»

«Fra un momento verrà qualcuno ad accompagnarci a un tavolo,» disse lei. «Sembrano tutti così indaffarati. Dev'essere un'ora di punta... Sylvester, piantala!»

Carol si rivolse con aria supplichevole agli avventori seduti al tavolo accanto. «Scusatelo, vi prego. È maleducato, terribilmente maleducato. Soprattutto a tavola. Arraffa tutto quello che gli capita a tiro.»

Sylvester si leccò i baffi con aria soddisfatta.

«Non si preoccupi, signorina,» disse l'uomo dalla barba ispida. «In verità non la volevo. Ho semplicemente la mania di ordinare bistecche.»

Qualcuno gridò, dall'altra parte del locale: «Pete! Pete Maxwell!»

Maxwell sbirciò nella semioscurità. A un tavolo lontano, all'angolo, qualcuno si era alzato e stava agitando le braccia. Maxwell riuscì a riconoscerlo. Era Alley Oop, e accanto a lui sedeva la figura ammantata di bianco di Spettro.

«Amici suoi?» chiese Carol.

«Sì. A quanto pare, vogliono che ci sediamo al loro tavolo. Le dispiace?»

«L'uomo di Neanderthal?» chiese lei.

«Lo conosce?»

«No. L'ho visto in giro, qualche volta. Ma mi piacerebbe conoscerlo. E quello è lo Spettro?»

«Sono inseparabili,» disse Maxwell.

«Benissimo, allora raggiungiamoli.»

«Possiamo salutarli e poi andarcene altrove.»

«Nemmeno per idea,» disse lei. «Questo posto mi sembra interessante.»

«Non c'era mai stata?»

«Non ne avevo mai avuto il coraggio,» rispose lei.

«Le faccio strada.»

Maxwell si fece largo, passando in mezzo ai tavoli, seguito dalla ragazza e dal felino.

Alley Oop balzò nella corsia per andargli incontro, gli buttò le braccia al collo, lo abbracciò, poi l'afferrò per le spalle e lo scostò per guardarlo bene in faccia.

«Sei il vecchio Pete?» chiese. «Non ci stai prendendo in giro?»

«Sono Pete,» disse Maxwell. «Chi credi che sia?»

«Be', allora,» disse Oop, «voglio sapere chi è che abbiamo sepolto quel giovedì, tre settimane fa. C'eravamo io e Spettro. E tu ci devi venti sacchi, per rimborsarci i fiori che abbiamo mandato. È quel che ci sono costati.»

«Mettiamoci a sedere,» disse Maxwell.

«Hai paura di fare sensazione?» disse Oop. «Questo locale è fatto apposta per le scene sensazionali. Ci sono zuffe ad ogni ora esatta, e c'è sempre qualcuno che salta su un tavolo e tiene un discorso.»

«Oop,» disse Maxwell, «c'è una signora, e voglio che tu ti comporti in modo civile. Miss Carol Hampton, questo bestione è Alley Oop.»

«Lietissimo di fare la sua conoscenza, Miss Hampton,» disse Alley Oop. «È quello che cos'è? Com'è vero che io sono vivo, una tigre dai denti a sciabola! Dovrò proprio raccontarle di quella volta, durante un uragano, quando mi rifugiai in una grotta, e trovai quel gattaccio enorme, e io ero armato solo di un coltello di pietra smussata. Avevo perso la clava, vede, quando avevo incontrato l'orso, e...»

«Un'altra volta,» disse Maxwell. «Almeno mettiamoci seduti. Abbiamo fame e non vogliamo farci buttar fuori.»

«Pete,» disse Alley Oop, «è un grande onore farsi buttar fuori da questa bettola. Non puoi considerarti arrivato, da un punto di vista sociale, se non ti sei mai fatto buttar fuori di qui.»

Comunque, borbottando sottovoce, li condusse verso il tavolo e scostò una sedia per fare accomodare Carol. Sylvester si piantò fra la padroncina e Maxwell, puntellò il mento sul piano del tavolo e fissò minaccioso Oop.

«Quel gatto non mi trova simpatico,» dichiarò Oop. «Probabilmente lui sa quanti suoi antenati ho tolto di mezzo nel Paleolitico.»

«È soltanto un bio-mech,» disse Carol. «Non può saperlo.»

«Non ne credo una sola parola,» disse Oop. «Quella bestia non è un bio-mech. Ha negli occhi tutta la cattiveria carognesca delle tigri dai denti a sciabola.»

«Per favore, Oop,» disse Maxwell. «Un momento solo, prego. Miss Hampton, questo signore è Spettro. È mio amico da moltissimo tempo.»

«Molto lieta di conoscerla, Mr. Spettro,» disse Carol.

«Niente Mister,» disse Spettro. «Solo Spettro. Io non sono altro. E la cosa più terribile è che non so di chi sono lo spettro. Onoratissimo di conoscerla. È così piacevole, essere in quattro seduti intorno a un tavolo. C'è qualcosa di armonioso e di equilibrato nel numero quattro.»

«Bene,» disse Oop, «adesso che abbiamo fatto conoscenza, parliamo di cose serie. Beviamo qualcosa. Mette addosso la malinconia, dover bere da soli. Sono affezionato a Spettro, naturalmente, per tutte le sue qualità adamantine, ma detesto un uomo che non beve.»

«Sai benissimo che non posso bere,» disse Spettro. «E neppure mangiare. O fumare. Uno spettro non può fare molte cose. Ma vorrei che non continuassi a ricordarlo a tutti quelli che conosciamo.»

Oop disse a Carol: «Mi sembra sorpresa che un barbaro di Neanderthal sappia destreggiarsi con il linguaggio con la mia destrezza.»

«Non sono sorpresa,» disse Carol. «Sono sbalordita.»

«Oop,» le spiegò Maxwell, «ha assorbito in questi ultimi dodici anni un'istruzione molto superiore a quella della maggior parte degli uomini comuni. Ha incominciato praticamente dall'asilo infantile e adesso sta per arrivare al dottorato. E la cosa più interessante è che ha intenzione di continuare. Si può dire che è uno dei nostri studenti professionisti più capaci.»

Oop alzò il braccio e lo agitò, chiamando un cameriere con un muggito. «Ehilà!» gridò. «Qui c'è gente che vuol fare un'ordinazione. E tutti muoiono lentamente di sete.»

«Quello che ho sempre ammirato di più in lui,» disse Spettro, «è la sua indole timida e riservata.»

«Io continuo a studiare,» disse Oop, «non tanto perché aspiro alla conoscenza, quanto per il piacere che traggio dal vedere l'espressione di incredulo sbalordimento sui volti di quei tronfi professori e di quei fessacchiotti degli studenti. Anche se,» disse, rivolgendosi a Maxwell, «non tutti i professori sono tronfi.»

«Grazie,» disse Maxwell.

«Alcuni,» disse Oop, «sembrano convinti che un *Homo sapiens neanderthalensis* non possa essere altro che uno stupido bestione. Dopotutto si estinse, non ce la fece a cavarsela... e questa è già una prova del fatto che era di second'ordine. Temo che continuerò a dedicare tutta la mia vita al tentativo di dimostrare...»

Il cameriere apparve accanto a Oop. «Ancora lei,» disse. «Avrei dovuto capirlo quando ha urlato. Non ha proprio un filo d'educazione, Oop.»

«Abbiamo qui,» gli disse Oop, ignorando l'insulto, «un uomo che è risorto dalla morte. Ritengo sia giusto celebrare la sua resurrezione con uno sfoggio di spirito cameratesco.»

«Vuole qualcosa da bere, immagino.»

«Bene,» disse Oop, «porta semplicemente una bottiglia di buon liquore, un secchiello di ghiaccio e quattro... no, tre bicchieri. Spettro non beve, lo sai.»

«Lo so,» disse il cameriere.

«Cioè,» disse Oop, «a meno che Miss Hampton non preferisca bere qualcosa d'altro.»

«Non mi permetterei mai di rovinare la festa,» disse Carol. «Voi due cosa bevete?»

«Bourbon,» disse Oop. «Io e Pete abbiamo gusti abominevoli in fatto di liquori.»

«Vada per il bourbon,» disse Carol.

«Immagino,» disse il cameriere, «che quando porterò qui la bottiglia, lei avrà i contanti per pagare. Mi ricordo quella volta...»

«Se a me mancherà un po' di denaro,» disse Oop, «a saldare il conto provvederà il vecchio Pete.»

«Pete?» Il cameriere guardò Maxwell. «Professore!» esclamò. «Avevo sentito dire che lei...»

«È quel che stavo cercando di spiegarti,» disse Oop. «È quello che intendiamo festeggiare. È resuscitato.»

«Ma... non capisco.»

«Non è necessario,» disse Oop. «Basta che ti affretti a portare la bottiglia.»

Il cameriere corse via.

«E adesso,» disse Spettro a Maxwell, «per favore, spiegaci che cosa sei. Non sei uno spettro, evidentemente, o se lo sei, c'è stato un immenso miglioramento nella procedura da quando l'uomo che io rappresento lasciò le sue spoglie mortali.»

«Sembra,» disse Maxwell, «che io sia una personalità sdoppiata. Un altro me stesso, a quanto ho saputo, ha avuto un incidente ed è morto.»

«Ma è impossibile,» disse Carol. «Uno sdoppiamento di personalità, in senso psicologico... sicuro, questo si può capire. Ma da un punto di vista fisico...»

«Non c'è niente che sia impossibile, in cielo o in terra,» disse Spettro.

«È una pessima citazione,» disse Oop. «E per giunta, non l'hai citata in modo esatto.»

Si portò la mano sul petto villosa e si grattò vigorosamente con le dita tozze.

«Non assuma quell'espressione inorridita,» disse a Carol. «Mi fa prurito. Sono un brutto e perciò mi gratto. E non sono neppure nudo. Porto i calzoncini.»

«È civilizzato,» disse Maxwell. «Ma appena appena.»

«Per tornare allo sdoppiamento della personalità,» chiese la ragazza, «sa dirci com'è successo, esattamente?»

«Ero partito per uno dei pianeti di Cooskin,» disse Maxwell. «E lungo il percorso, chissà come, il mio schema d'onda si è duplicato, e io sono finito in due posti diversi.»

«Vuol dire che c'erano due Pete Maxwell?»

«Precisamente.»

«Se fossi in te,» disse Oop, «farei causa per danni. Quei tipi dei Trasporti se la cavano impunemente con un omicidio. Potresti spillargli un mucchio di quattrini. Io e Spettro potremmo testimoniare per te. Siamo stati ai tuoi funerali.»

«Anzi,» aggiunse, «credo che dovremmo chiedere i danni anche io e Spettro. Danni morali. Il nostro miglior amico freddo e rigido nella bara, e noi due prostrati dall'angoscia.»

«Eravamo davvero prostrati, sai,» disse Spettro.

«Non ne dubito,» disse Maxwell.

«Devo dire,» commentò Carol, «che voi tre la prendete molto alla leggera. Uno di voi tre...»

«E cosa vuole che facciamo?» chiese Oop. «Che cantiamo alleluia, magari? O che strabuzziamo gli occhi per la meraviglia? Abbiamo perduto un amico, e adesso è tornato...»

«Ma l'altro è morto!»

«Be',» disse Oop, «per quanto ci riguarda, non ce n'è mai stato più di uno. E forse è meglio così. Immagini le situazioni imbarazzanti che potrebbero crearsi, se ce ne fossero due.»

Carol si rivolse a Maxwell. «E lei?» chiese.

Maxwell scrollò la testa. «Fra un giorno o due comincerò a pensarci seriamente. Per adesso, credo, mi sto sforzando di non farlo. Per dire la verità, quando ci penso mi sento un po' stordito. Ma per questa sera sono in compagnia di una bella ragazza e di due vecchi amici e di un grosso gattone e di una bottiglia di liquore e più tardi, magari, di qualcosa da mangiare.»

Le rivolse un gran sorriso, e lei scrollò le spalle.

«Non ho mai visto una simile combriccola di pazzi,» disse. «Ma mi piace così.»

«Piace anche a me,» disse Oop. «Dite pure quel che volete, ma questa vostra civiltà rappresenta un enorme miglioramento, rispetto ai tempi che furono. È stato il giorno più fortunato della mia vita, quando una squadra di Tempo mi ha portato qui, proprio quando alcuni degli affettuosi confratelli della mia tribù stavano per mangiarmi. Non che li biasimi troppo, deve capire. Era stato un inverno lungo e terribile, e c'era la neve alta, e la selvaggina era molto scarsa. E c'erano certi componenti della tribù che ritenevano di avere qualche conticino da regolare con me... non sto scherzando: forse avevano ragione loro. Stavano per darmi una botta in testa e, diciamo così, per mettermi in pentola.»

«Cannibalismo!» esclamò Carol, inorridita.

«Naturalmente,» disse Oop. «A quei tempi era accettabile. Ma certo, lei non può capire. Non ha mai saputo che cos'è veramente la fame, immagino. La fame nera. Quando si è in preda alla fame...»

Alley Oop s'interruppe e si guardò intorno.

«L'aspetto più consolante di questa cultura,» dichiarò, «è l'abbondanza del cibo. Ai miei tempi, c'erano alti e bassi. Prendevamo un mastodonte, e ci rimpinzavamo fino a vomitare, e poi mangiavamo ancora un po' e...»

«Dubito,» disse Spettro in tono d'ammonimento, «che questo sia un argomento adatto da abbordare a tavola.»

Oop sbirciò Carol.

«Questo dovrà ammetterlo,» dichiarò. «Sono un tipo esplicito. Quando intendo vomito, dico vomitare e non rigurgitare.»

Il cameriere portò il liquore, sbattendo sul tavolo la bottiglia e il secchiello del ghiaccio.

«Volete ordinare la cena?» chiese.

«Non abbiamo ancora deciso,» disse Oop, «se mangeremo in questa squallida bettola. Va benissimo per bere un liquore ma...»

«Allora, signore,» disse il cameriere, posando il conto sul tavolo.

Oop si frugò nelle tasche ed estrasse il denaro. Maxwell tirò a sé la bottiglia e il secchiello e cominciò a versare da bere.

«Mangeremo qui, no?» chiese Carol. «Se Sylvester non avrà la bistecca che gli ha promesso, non so cosa succederà. È stato così buono e paziente, nonostante l'odore di cucina...»

«Una bistecca l'ha già sbafata,» commentò Maxwell. «Quanto riesce a mangiare?»

«Carne in quantità illimitata,» disse Oop. «Ai miei tempi, uno di quei mostri era capacissimo di spolpare un alce in una sola seduta. Vi ho mai raccontato...»

«Sono sicuro di sì,» disse Spettro.

«Ma quella bistecca era cotta,» protestò Carol, «e a lui piacciono crude. E poi era piccola.»

«Oop,» disse Maxwell, «richiama qui il cameriere. Tu sei bravissimo: hai la voce adatta.»

Oop segnalò con il braccio muscoloso e muggì. Attese un momento, poi muggì di nuovo, senza risultato.

«Non mi dà retta,» ringhiò. «Forse non è il nostro cameriere. Non riesco mai a

distinguerli, quegli scimmiettati. A me sembrano tutti eguali.»

«Non mi piace il pubblico di questa sera,» disse Spettro. «L'ho osservato. C'è aria di guai.»

«Cosa c'è che non va?» chiese Maxwell.

«C'è una quantità enorme di tizi di Letteratura Inglese. Questo non è il loro ritrovo. Quasi tutti i clienti abituali sono di Tempo e Sovrannaturale.»

«Vuoi dire quella storia di Shakespeare?»

«Può darsi,» disse Spettro.

Maxwell porse un bicchiere a Carol, e ne spinse un altro verso Oop, attraverso il tavolo.

«Mi sembra un vero peccato non offrirne uno anche a lei,» disse Carol a Spettro. «Non può neppure fiutarlo?»

«Non si preoccupi,» disse Oop. «Lui si sbronzava di chiaro di luna. Può danzare sull'arcobaleno. Ha una quantità di vantaggi che io e lei non abbiamo. Tanto per cominciare, è immortale. Che cosa potrebbe uccidere uno spettro?»

«Di questo non sono sicuro,» disse Spettro.

«C'è una cosa che mi turba,» disse Carol. «Non le dispiace se ne parlo, vero?»

«No, affatto,» disse Spettro.

«È che lei non sa di chi è lo spettro. È proprio vero, o è solo uno scherzo?»

«È vero,» disse Spettro. «E non mi vergogno a dirle che mi rende confuso e imbarazzato. Ma ho semplicemente dimenticato. Inghilterra... questo lo so, almeno. Ma non riesco a ricordare il nome. Sospetto che molti altri spettri...»

«Noi non abbiamo altri spettri,» disse Maxwell. «Contatti con altri spettri, certamente, e conversazioni e interviste con loro. Ma nessun altro spettro è mai venuto a vivere con noi. Perché l'hai fatto, Spettro... Perché sei venuto a stare con noi?»

«Lui è un cesellatore nato,» disse Oop. «Cerca di comprendere tutte le possibili prospettive.»

«Ti sbagli,» disse Maxwell. «Noi possiamo fare ben poco per Spettro.»

«Mi date,» disse Spettro, «un senso di realtà.»

«Be', qualunque sia la ragione,» disse Maxwell, «sono contento che tu sia venuto a vivere con noi.»

«Voi tre,» disse Carol, «siete amici da parecchio tempo.»

«E le sembra strano?» chiese Oop.

«Be', sì, forse sì,» disse lei. «Davvero, non so cosa intendevo, esattamente.»

Dalla parte del locale verso l'ingresso venne un trapezista. Carol e Maxwell si girarono per guardare in quella direzione, ma non si vedeva niente di speciale.

All'improvviso, un uomo saltò su un tavolo e incominciò a cantare:

*Viva, viva il vecchio Shakespeare,
Non ha mai scritto tragedie e commedie:
Andava a caccia di gonnelle
E cantava canzonacce...*

Fischi e grida echeggiarono nel locale, e qualcuno scagliò qualcosa che passò sopra

la testa dell'uomo che cantava. Molti dei presenti attaccarono in coro:

*Viva, viva il vecchio Shakespeare,
Non ha mai scritto...*

Qualcuno, con voce taurina, mugghiò: «Al diavolo il vecchio Shakespeare!»

Il locale esplose. Molte sedie si rovesciarono, altra gente balzò sui tavoli. Le grida echeggiavano, vi furono urti e spintoni. Cominciarono a volare pugni e bottiglie.

Maxwell schizzò in piedi, allungò un braccio e si spinse Carol alle spalle. Oop scavalcò il tavolo, lanciando un selvaggio grido di battaglia. Urtò il secchiello con un piede e fece volar via i cubetti di ghiaccio.

«Io li falcio!» urlò a Maxwell. «Tu ammucciali da una parte.»

Maxwell vide un pugno che si avventava verso di lui, e schivò, chinandosi a lato, sferrò un diretto nella direzione da cui era arrivato il pugno, ma non colpì nulla. Al di sopra della sua spalla saette il braccio muscoloso di Oop, e il pugno massiccio centrò una faccia con un suono tremendo, e al di là del tavolo una figura si accasciò sul pavimento.

Qualcosa di fulmineo e pesante colpì Maxwell dietro l'orecchio. Cadde. Intorno a lui c'era un trapestio di piedi. Qualcuno gli pestò la mano, qualcun altro gli crollò addosso. Sopra di lui — molto lontano, sembrava — risuonavano le grida di Oop.

Si girò, si scrollò di dosso l'individuo che gli era caduto sullo stomaco e si rialzò barcollando.

Una mano l'afferrò per il gomito e lo fece girare su se stesso.

«Andiamocene,» disse Oop, «Qui si mette male.»

Carol s'era appoggiata al tavolo, e stava piegata in avanti, stringendo con tutte e due le mani la collottola di Sylvester. Sylvester s'era rizzato sulle zampe posteriori e colpiva l'aria con quelle anteriori. Emetteva profondi ringhi gutturali, e le lunghe zanne luccicavano.

«Se non lo trasciniamo fuori in fretta,» disse Oop, «quel gattaccio se la procurerà da solo, la bistecca.»

Si chinò, passò un braccio intorno al felino, lo sollevò di peso, stringendoselo contro il petto.

«Tu bada alla ragazza,» disse a Maxwell. «C'è un'uscita secondaria, qui intorno. E non lasciare la bottiglia. Ci farà comodo, dopo.»

Maxwell allungò il braccio e afferrò la bottiglia.

Di Spettro non c'era più traccia.

6.

«Sono un vigliacco,» confessò Spettro. «Lo ammetto, mi spavento alla vista della violenza.»

«Proprio tu,» disse Oop, «l'unico individuo al mondo su cui nessuno può mettere le mani.»

Erano seduti intorno alla rozza tavola squadrata che Oop, in un momento di frenesia casalinga, aveva fabbricato con qualche asse appena sgrezzata. Carol respinse il piatto. «Ero morta di fame,» disse. «Ma adesso non ce la faccio più.»

«Non è l'unica,» disse Oop. «Guardi il nostro gattino.»

Sylvester s'era acciambellato davanti al camino, con la coda fioccosa ben ripiegata contro i quarti posteriori, le zampe pelose che coprivano il naso. Le vibrisse fremevano dolcemente al ritmo del respiro.

«Per la prima volta in vita mia,» disse Oop, «ho visto una tigre dai denti a sciabola che non ce l'ha fatta a finire il pasto.»

Prese la bottiglia e la scosse. Suonava a vuoto. Oop si alzò pesantemente, si allontanò dal tavolo, si inginocchiò e sollevò una piccola botola, frugò. Tirò fuori un barattolo di vetro da frutta in conserva e lo mise da parte. Ne tirò fuori un altro e lo posò accanto al primo. Poi, trionfante, estrasse una bottiglia.

Rimise a posto i barattoli e richiuse la botola. Tornò al tavolo, stappò la bottiglia e si accinse a versare.

«Voi non volete il ghiaccio,» disse. «Serve solo ad allungare il liquore. E poi, non ne ho.»

Indicò con il pollice la botola mimetizzata nel pavimento. «Il mio nascondiglio,» disse. «Ci tengo un paio di bottiglie. Un giorno o l'altro potrei rompermi una gamba o qualcosa, e magari il dottore direbbe che non devo bere...»

«Con una gamba rotta?» disse Spettro. «Nessuno obietterebbe, se bevessi con una gamba rotta.»

«Be', allora qualcosa d'altro,» disse Oop.

Rimasero seduti, con i bicchieri in mano. Spettro fissava il fuoco. Fuori s'era alzato un vento che aggrediva la baracca.

«Non ho mai fatto un pasto migliore,» disse Carol. «È la prima volta in vita mia che mi sono cucinata una bistecca infilata su un ramo di legno, e su un fuoco aperto.»

Oop ruttò, tutto beato. «È così che facevamo nel Paleolitico. O così, oppure dovevamo mangiare la carne cruda, come la tigre dai denti a sciabola. Non avevamo forni o fornelli o altri lussi del genere.»

«Ho l'impressione che sarebbe meglio non chiederlo,» disse Maxwell, «ma dove hai preso quelle costate? Credo che tutti i macellai siano chiusi.»

«Be', sì,» ammise Oop, «ma ce n'era uno con un lucchetto alla porta posteriore...»

«Un giorno o l'altro,» disse Spettro, «ti metterai in un pasticcio.»

Oop scrollò la testa. «Non credo. Questa volta no. Un caso di forza maggiore... no, mi pare che la frase non sia esatta. Quando un uomo ha fame ha diritto a prendere il cibo che trova. Nei tempi preistorici, la legge era questa. Immagino che si potrebbe ancora impostarci una difesa in tribunale. E poi domani andrò dal macellaio e gli spiegherò cos'è successo. A proposito,» chiese a Maxwell, «come stai a quattrini?»

«Sono ricco sfondato,» rispose Maxwell. «Avevo portato con me il denaro per il soggiorno a Coonskin, e non ho speso un soldo.»

«Sull'altro pianeta eri ospite,» disse Carol.

«Credo di sì,» disse Maxwell. «Non ho mai capito esattamente come stessero le cose.»

«Erano persone simpatiche?»

«Be', sì, simpatiche... ma persone... non so.»

Si girò verso Oop. «Quanto ti serve?»

«Credo che un centone dovrebbe sistemare tutto. C'è la carne e la porta sfondata, per non parlare poi dell'amor proprio ferito del nostro amico macellaio.»

Maxwell si sfilò dalla tasca il portafoglio, contò alcune banconote e le consegnò a Oop.

«Grazie,» disse Oop. «Un giorno o l'altro te lo renderò.»

«No,» disse Maxwell. «La festa è a spese mie. Avevo deciso di portare a cena Carol, poi è successo quel che è successo.»

Sul focolare, Sylvester si stirò e sbadigliò, poi riprese a dormire, rovesciandosi sul dorso, con le zampe all'aria.

Spettro chiese: «Lei è qui in visita, Miss Hampton?»

«No,» disse Carol, un po' sorpresa. «Lavoro qui. Che cosa glielo ha fatto pensare?»

«La tigre,» disse Spettro. «Un bio-mech, ha detto. Pensavo, naturalmente che lei fosse in una facoltà di Bio-Meccanica.»

«Capisco,» disse Carol. «Vienna o New York.»

«C'è anche un centro in Asia,» disse Spettro. «Ulan Bator, se la memoria non m'inganna.»

«C'è stato?»

«No,» disse Spettro. «Ne ho solo sentito parlare.»

«Ma potrebbe andarci,» disse Oop. «Lui può andare dappertutto. In un batter d'occhio. È per questo che alla Facoltà del Soprannaturale continuano a sopportarlo. Spero, un giorno o l'altro, di scoprire come fa. Ma il vecchio Spettro è un furbacchione, e non dice niente.»

«La vera ragione del suo silenzio,» disse Maxwell, «è che lui è sul libro paga dei Trasporti. Hanno tutta la convenienza a farlo star zitto. Se rivelasse le sue tecniche di viaggio, i Trasporti farebbero fallimento. Non ce ne sarebbe più bisogno. Chiunque potrebbe prender su e andare dove vuole, per conto proprio... a un miglio o a un milione di anni-luce.»

«Ed è pieno di tatto,» disse Oop. «Quel che voleva dire, poco fa, è che se lei non è in Bio-Meccanica e non può combinarselo da sé, costa un mucchio di quattrini procurarsi qualcosa come quella tigre dai denti a sciabola.»

«Oh, capisco,» disse Carol. «È proprio vero. Costano moltissimo. Ma io non sono

tanto ricca. Mio padre, prima di mettersi in pensione, era a Bio-Meccanica, New York. Sylvester è il risultato di un seminario tenuto da lui. Gli studenti glielo regalarono.»

«Ancora non riesco a credere,» disse Oop, «che quel gattaccio sia un bio-mech. Quando mi guarda, ha quello scintillio maligno negli occhi.»

«Per la verità,» disse Carol, «al giorno d'oggi sono molto più biologici che meccanici. Il nome ebbe origine quando nei protoplasmi specifici venivano inseriti un cervello e un sistema nervoso elettronici estremamente sofisticati. Ma oggi, le sole cose meccaniche sono gli organi che finirebbero per logorarsi se fossero di tessuti organici... il cuore, i reni, i polmoni, cose del genere. Oggi, a Bio-Meccanica, fanno vere e proprie creazioni di esseri specifici... ma questo lo sapete tutti, naturalmente.»

«Circolano certe storie strane,» disse Maxwell. «Un gruppo di superuomini tenuti sottochiave. Ne avete sentito parlare?»

«Sì, io sì,» disse Carol. «Circolano sempre tante voci.»

«La più divertente che ho sentito, ultimamente,» disse Oop, «è davvero colossale. Qualcuno mi ha detto che la Facoltà del Sovrannaturale ha stabilito un contatto con il Diavolo. Cosa ne dici, Pete?»

«Non saprei,» disse Maxwell. «Immagino che qualcuno ci abbia provato. Anzi, ne sono quasi sicuro. Era la cosa più ovvia da tentare.»

«Vuoi dire,» chiese Carol, «che il Diavolo potrebbe esistere veramente?»

«Due secoli fa,» disse Maxwell, «la gente chiedeva, esattamente con lo stesso tono di voce che hai usato adesso, se esistevano davvero gnomi e folletti.»

«E spettri,» disse Spettro.

«Parli sul serio?» esclamò Carol.

«No, non parlo sul serio,» disse Maxwell. «Ma non sono disposto ad escludere neppure il Diavolo.»

«Questa è un'epoca meravigliosa,» proclamò Oop. «E sono sicuro che mi avete già sentito ripeterlo altre volte. Avete liquidato le superstizioni e le fole delle vecchie comari. Voi cercate la verità. Ma la mia gente sapeva che c'erano gnomi e folletti e tutti gli altri. Le storie che ne parlavano, vedi, erano sempre basate sulla verità. Solo che, più tardi, quando superò la sua semplicità di selvaggio, se puoi chiamarla così, l'uomo negò la realtà: non poteva permettersi di credere in quelle cose che sapeva essere vere. Così le riverniciò e le rinchiuse nella leggenda e nel mito, e quando la popolazione umana continuò a crescere, quegli esseri si nascosero. E probabilmente fecero benissimo, perché c'è stato un tempo in cui non erano quelle care creature che sono adesso secondo voi.»

Spettro chiese: «E il Diavolo?»

«Non ne sono sicuro,» disse Oop. «Può darsi. Ma non ne sono sicuro. C'erano tutti quegli esseri che voi altri avete stanato e riscoperto e mandato a vivere nelle riserve. Ma ce n'erano molti altri. Alcuni erano spaventosi, e tutti erano una grossa seccatura.»

«Non sembra che le fossero molto simpatici,» osservò Carol.

«No, non lo erano,» disse Oop.

«Secondo me,» disse Spettro, «potrebbe essere un campo molto fecondo per le ricerche di Tempo. A quanto pare c'erano molte specie diverse di quei... tu li

chiameresti primati?»

«Credo di sì,» disse Maxwell.

«Primati di un ceppo diverso dalle scimmie e dall'uomo.»

«Un ceppo molto diverso,» disse Oop. «Piccole carogne fetenti.»

«Un giorno o l'altro,» disse Carol, «quelli di Tempo ci arriveranno. Lo sanno, naturalmente?»

«Dovrebbero saperlo,» disse Oop. «Io gliel'ho detto e ripetuto, e ho fornito adeguate descrizioni.»

«Al Tempo hanno parecchio da fare,» rammentò Maxwell. «Troppi campi d'interesse. E tutto il passato da studiare.»

«E niente denaro per farlo,» disse Carol.

«Ecco,» annunciò Maxwell, «ha parlato un membro fedele della Facoltà del Tempo.»

«Ma è vero,» ribatté lei. «Le altre discipline potrebbero imparare tante cose dalle ricerche di Tempo. Non si può contare sulla storia scritta.»

«In molti casi, risulta diversa da quello che era accaduto veramente. Enfasi eccessiva, o pregiudizi, o interpretazioni errate, fossilizzati per sempre in forma scritta. Ma le altre facoltà forniscono i fondi per le ricerche di Tempo? Posso rispondere io. No. Qualcuna sì, certamente. La Facoltà di Giurisprudenza ha collaborato munificamente, ma le altre no. Hanno paura. Non vogliono veder sconvolti i loro piccoli mondi tranquilli. Prendete la storia di Shakespeare, per esempio. Magari penserete che Letteratura Inglese fosse soddisfatta di sapere che quelle opere le scrisse il conte di Oxford. Dopotutto, era una questione che faceva discutere da molti anni... chi scrisse veramente quei testi? E invece si sono indignati quando Tempo ha scoperto chi era stato.»

«E adesso,» fece Maxwell, «Tempo ha portato qui Shakespeare perché racconti come non scrisse quelle commedie e quelle tragedie. Non ti pare che stia esagerando un po'?»

«Non si tratta di questo,» disse Carol. «Il fatto è che la Facoltà del Tempo è costretta a dar spettacolo con la storia per guadagnare un po' di denaro. È sempre così. Non sanno più cosa inventare per trovare quattrini. E si fanno una spaventosa reputazione da buffoni. Non puoi pensare che il decano Sharp si diverta a...»

«Conosco Harlow Sharp,» disse Maxwell. «Credimi, lui si diverte come un matto.»

«Che bestemmia!» esclamò Oop, fingendosi inorridito. «Non sai che potresti finire crocifisso per quello che hai detto?»

«Mi state prendendo in giro,» disse Carol. «Prendete in giro tutto e tutti. Anche tu, Peter Maxwell.»

«La prego di scusarli,» disse Spettro, «poiché nessuno dei due ha avuto la buona grazia di scusarsi. Bisogna vivere dieci o quindici anni con loro, prima di poter capire che in realtà non lo fanno per cattiveria.»

«Ma verrà un giorno,» disse Carol, «quando al Tempo avranno i fondi per fare tutto ciò che vogliono. Tutti i loro progetti ideali, e al diavolo le altre facoltà. Quando avranno concluso l'accordo...»

S'interruppe di colpo. Restò impietrita, immobile. Si capiva benissimo che avrebbe voluto tapparsi la bocca con la mano e che si tratteneva dal farlo solo grazie a un

ferreo sforzo di volontà.

«Quale accordo?» chiese Maxwell.

«Io credo di saperlo,» disse Oop. «Ho sentito una diceria, una piccola, piccola diceria, e non ci ho fatto caso. Però, adesso che ci penso, sono proprio quelle piccole, luride dicerie a risultare vere. Le dicerie grandi e grosse, chiassose, invece...»

«Oop, niente discorsi,» disse Spettro. «Basta che ci riferisci quello che hai sentito dire.»

«È incredibile,» disse Oop. «Non ci credereste mai. Neanche se campaste mille anni.»

«Oh, basta!» esclamò Carol.

Tutti la guardarono, in attesa.

«È stato un lapsus da parte mia,» disse lei. «Mi ero infervorata, e me lo sono lasciato sfuggire. Vi prego, tutti e tre, dimenticatelo. Non sono nemmeno sicura che sia vero.»

«Certamente,» disse Maxwell. «Per tutta la serata sei stata in compagnia di individui rozzi e maleducati e...»

La ragazza scrollò la testa. «No,» disse. «No, è inutile che ve lo chieda. Non ne ho il diritto. Dovrò rassegnarmi a dirvelo e a confidare nella vostra discrezione. E sono quasi sicura che è vero. A Tempo hanno avuto un'offerta per l'Oggetto.»

Il silenzio riverberò nella stanza: gli altri erano rimasti immobili, e quasi non respiravano. Carol li guardò in faccia, uno dopo l'altro, come se non capisse.

Alla fine Spettro si mosse leggermente, e nel silenzio vi fu un fruscio, come se il suo lenzuolo bianco fosse un vero lenzuolo che frusciava quando lui si muoveva.

«Lei non sa,» disse, «Quanto è grande l'attaccamento che noi tre proviamo per l'Oggetto.»

«Ci ha proprio colpiti al cuore,» disse Oop.

«L'Oggetto,» disse sottovoce Maxwell. «L'Oggetto, l'unico grande mistero, l'unica cosa al mondo che ha sconcertato tutti...»

«Una strana pietra,» disse Oop.

«Non è una pietra,» disse Spettro.

«Allora,» disse Carol, «mi spieghi lei che cos'è.»

E quella, pensò Maxwell, era proprio l'unica cosa che Spettro non poteva fare... né Spettro, né nessun altro. Scoperto all'incirca dieci anni prima dai ricercatori di Tempo nel Periodo Giurassico, in cima a un colle, era stato portato nel presente, con enorme impiego di denaro e d'ingegnosità. Era così pesante che aveva richiesto molta più energia di qualunque altra cosa fosse mai stata scoperta, per portarlo avanti nel tempo: un fabbisogno energetico tale che aveva reso necessaria la proiezione a ritroso di un generatore nucleare portatile, trasportato a pezzi e rimontato sul posto. E poi c'era stato anche il lavoraccio di riportare indietro il generatore poiché, per evidenti ragioni etiche, non si poteva abbandonare un ordigno di quel genere nel passato... neppure nel Giurassico.

«Non so dirglielo,» fece Spettro. «Non c'è nessuno che sia in grado di dirlo.»

Spettro aveva ragione. Nessuno era mai riuscito a capirci qualcosa. Era un blocco massiccio di un materiale che, a quanto risultava adesso, non era né pietra né metallo, sebbene all'inizio si fosse ritenuto che era pietra, e in seguito che era metallo: finora,

comunque, aveva sfidato ogni indagine. Lungo un metro e ottanta, e largo uno e venti, era una massa nera che non assorbiva energia e non ne emetteva, respingeva dalla superficie la luce e le altre radiazioni, non poteva venire tagliata né intaccata, e arrestava i raggi laser come se neppure esistessero. Niente poteva scalfirlo, niente poteva sondarlo... non forniva informazioni di nessun genere. Se ne stava sul piedistallo nell'antecorte del Museo della Facoltà di Tempo, ed era l'unica cosa al mondo sul cui conto nessuno era in grado di formulare un'ipotesi valida.

«E allora,» chiese Carol, «perché siete tutti così costernati?»

«Perché,» disse Oop, «Pete ha l'impressione che, anticamente, potesse essere il dio del Piccolo Popolo. Cioè, se quelle carognette fetenti erano capaci di riconoscere un dio.»

«Mi dispiace,» disse Carol. «Davvero, mi dispiace. Non lo sapevo. Forse, se a Tempo ne fossero informati...»

«Non ci sono dati sufficienti,» disse Maxwell, «per discuterne seriamente. È solo un'impressione, ecco tutto. Solo una sensazione, ispirata da quello che ho sentito dal Piccolo Popolo. Ma anche loro non lo sanno. È stato tanto tempo fa.»

Tanto tempo fa, pensò. Santo cielo, quasi duecento milioni di anni fa!

7.

«Quell'Oop,» disse Carol. «Non riesco a farmene una ragione. Quella sua strana casa incomprensibile.»

«Lui si offenderebbe,» disse Maxwell, «se sentisse che la chiami casa. È una baracca e lui ne va fiero... come baracca. Il salto dalla caverna alla casa sarebbe stato troppo, per lui. Si sarebbe sentito a disagio.»

«Una caverna? Davvero viveva in una caverna?»

«Devo dirti una cosa, sul conto del mio vecchio amico Oop,» disse Maxwell. «È un bugiardo tremendo. Non devi credere a tutto quello che racconta. Il cannibalismo, per esempio...»

«Mi sento un po' meglio. Pensare... pensare a quegli uomini che si mangiavano fra di loro!»

«Oh, il cannibalismo c'era, sicuro. Di questo non c'è dubbio. Ma che proprio Oop stesse per finire in pentola, è tutta un'altra faccenda. Per quel che riguarda le informazioni di carattere generale, è abbastanza attendibile. Ma quando comincia a ricamare sulle sue esperienze personali, è meglio non fidarsi.»

«È strano,» disse Carol. «L'ho visto in circolazione, e mi ha un po' sorpreso, ma non avevo mai pensato che avrei fatto la sua conoscenza. Non ci tenevo, per la precisione. Con certi individui, tiro una linea, e lui era uno di quelli. Immaginavo che fosse rozzo...»

«Oh, lo è davvero,» disse Maxwell.

«Ma anche affascinante,» disse Carol.

Le nitide stelle dell'autunno brillavano gelide nelle profondità del cielo buio. La strada mobile, semideserta, si snodava lungo la cresta delle alture. Laggiù, in basso, splendevano a perdita d'occhio le luci del campus. Il vento che saliva verso il dosso portava con sé l'odore lieve delle foglie bruciate.

«Il fuoco era bellissimo,» disse Carol. «Peter, perché noi non abbiamo più fuoco? Sarebbe così semplice. Non deve essere difficile costruire un camino.»

«Una volta, diversi secoli fa,» disse Maxwell, «tutte le case, o almeno quasi tutte, avevano almeno un camino. Talvolta più d'uno. L'idea dei camini era in realtà un atavismo, naturalmente. Un ritorno ai tempi in cui il fuoco assicurava protezione e calore. Ma poi abbiamo finito per superarlo.»

«Non credo,» disse lei. «Ce ne siamo allontanati, ecco tutto. Abbiamo voltato le spalle a questo aspetto del nostro passato. Abbiamo ancora bisogno del fuoco. Forse è solo un bisogno psicologico. Me ne sono accorta questa sera. Era così emozionante e consolante. Magari primitivo: ma in noi deve esserci ancora qualcosa di primitivo.»

«Oop non potrebbe vivere senza il fuoco,» disse Maxwell. «La mancanza del fuoco era la cosa che gli dava più fastidio, quando quelli di Tempo lo portarono qui. Dovettero tenerlo in cattività per un po', naturalmente, all'inizio... lo sorvegliavano di

continuo, se non lo tenevano proprio prigioniero. Ma quando è diventato padrone di sé, per così dire, si è scelto un pezzetto di terra alla periferia del campus e si è costruito la baracca. Rozza, come piaceva a lui. E naturalmente con un camino. E un orto. Dovresti vedere il suo orto. L'idea di coltivare qualcosa di commestibile era del tutto nuova, per lui. Ai suoi tempi, nessuno ci aveva ancora pensato. Anche i chiodi e le seghe e i martelli, e persino il legname erano novità, come tutto il resto. Ma Oop è estremamente adattabile. Si è abituato senza traumi ai nuovi utensili e alle nuove idee. Niente lo sbalordiva. Ha preso martello e sega e legname e tutto il resto e si è costruito la baracca. Ma credo che per lui la cosa più meravigliosa sia l'orto... coltivare il nutrimento, invece di dargli la caccia. Immagino che tu l'abbia notato... ancora adesso è impressionato dalla quantità e dalla facilità dei generi alimentari disponibili.»

«E del liquore,» disse Carol.

Maxwell rise. «Un'altra idea nuova che Oop ha abbracciato in fretta. Si potrebbe quasi dire che è un suo hobby. Si prepara il liquore da sé. Ha una storta, nel capanno della legna, e distilla il peggior liquore che mi sia mai capitato di bere. Roba schifosa.»

«Ma non l'impone agli ospiti,» disse Carol. «Questa sera ci ha offerto whiskey.»

«Bisogna essere un suo amico,» disse Maxwell, «perché Oop offra la sua produzione. Quei barattoli da conserva di frutta che ha tirato fuori...»

«Mi chiedevo appunto che cos'erano. Sembrava che dentro non ci fosse niente.»

«Liquore distillato clandestinamente, trasparente e infernale: ecco che cosa c'era dentro.»

«Mi hai detto che lo tenevano in cattività. E adesso? In che senso è legato a Tempo?»

«È una specie di pupillo della Facoltà. In realtà, non è affatto legato. Ma sarebbe impossibile staccarlo da Tempo: è un sostenitore più devoto di quanto lo sia tu.»

«E Spettro? Vive qui, alla Facoltà del Sovrannaturale? È un pupillo di Sovrannaturale?»

«Non proprio. Spettro è un gatto randagio. Va dovunque gli garba. Ha amici in tutto il pianeta. Mi risulta che sia una specie di pezzo grosso alla Facoltà di Religione Comparata, al Campus dell'Himalaia. Ma capita qui regolarmente. Lui e Oop sono diventati amici fin dal momento in cui Sovrannaturale ha stabilito il primo contatto con Spettro.»

«Pete, tu lo chiami Spettro. Che cos'è in realtà?»

«Mah... è uno spettro.»

«Ma cos'è uno spettro?»

«Non lo so. E credo non lo sappia nessuno.»

«Ma tu sei con la Facoltà del Sovrannaturale.»

«Oh, sicuro, ma io ho sempre lavorato con il Piccolo Popolo, soprattutto con i folletti, anche se m'interessano tutti. Persino i fantasmi, e non c'è niente che sappia essere più carogna e irragionevole di un fantasma.»

«Ma devono esserci gli specialisti del settore spettri. Loro cosa ne pensano?»

«Credo che abbiano qualche idea. C'è una vastissima letteratura sugli spettri, ma non ho mai avuto il tempo di approfondire. So che anticamente si credeva che

ognuno, quando moriva, diventava uno spettro; ma adesso, a quanto mi risulta, non lo si crede più. Ci sono certe circostanze che danno origine agli spettri, ma non so quali siano.»

«La sua faccia,» disse Carol. «È un po' spaventosa, forse, ma a suo modo è affascinante. Faticavo parecchio a non tenergli sempre gli occhi addosso. Un vuoto buio avvolto in quel lenzuolo che, immagino, non è affatto un lenzuolo. E qualche volta, il balenio degli occhi. Luci minuscole che potrebbero essere occhi. Oppure è suggestione?»

«No. Anch'io ho la stessa impressione.»

«Per favore,» chiese Carol, «agguanta quello stupido gatto e tiralo un po' più indietro. Sta scivolando sulla corsia veloce. Non ha un filo di buon senso. È capace di addormentarsi in qualunque momento e in qualunque posto. Non pensa ad altro che mangiare e dormire.»

Maxwell si piegò e tirò Sylvester nella posizione di prima. Sylvester ringhiò e borbottò nel sonno.

Maxwell si risollevò e si appoggiò alla spalliera del sedile, alzando gli occhi al cielo.

«Guarda le stelle,» disse. «Non c'è niente di più bello dei cieli della Terra. Sono felice di essere tornato.»

«E adesso che sei tornato?»

«Quando ti avrò riaccompagnata a casa e avrò ripreso la mia valigia, tornerò da Oop. Lui tirerà fuori uno di quei barattoli da frutta e berremo un po' e parleremo fino all'alba, poi mi butterò sul letto che lui tiene per gli ospiti, e Oop si raggomitolerà sul suo mucchio di foglie...»

«Ho visto quel mucchio di foglie in un angolo. Ero divorata dalla curiosità, ma non ho osato chiedere a cosa serviva.»

«Lui dorme lì. Non sta comodo, nei letti. Dopotutto, quando per tanti anni un mucchio di foglie è stato il massimo del lusso...»

«Ecco che ricominci a prendermi in giro.»

«No,» ribatté Maxwell. «Ti sto dicendo la verità.»

«Non mi riferisco a quello che farai stanotte. Parlo di quello che farai in generale. Tu sei morto, ricordi?»

«Dovrò spiegare,» disse Maxwell. «Dovrò continuare a spiegare. Dovunque andrò, ci sarà gente che vorrà sapere che cosa è successo. Potrebbe addirittura esserci una specie d'inchiesta. Sinceramente, mi auguro di no, ma immagino che sia inevitabile.»

«Mi dispiace,» disse Carol. «Ma sono anche contenta. È stata una fortuna che ci fossero due Peter Maxwell.»

«Se i Trasporti riuscissero a capire com'è successo,» disse lui, «potrebbero trovare il modo di guadagnarci. Ognuno di noi potrebbe tenere un se stesso di riserva, da qualche parte, per servirsene in caso d'emergenza.»

«Ma non servirebbe a nulla,» osservò Carol. «Almeno da un punto di vista personale. L'altro Peter Maxwell era un secondo individuo e... oh, non so bene cosa volessi dire. A quest'ora è impossibile pensarci seriamente e trovare una spiegazione, ma io sono sicura che non servirebbe a nulla.»

«No,» disse Maxwell. «No, immagino che non servirebbe a nulla. Era un'idea

sbagliata.»

«È stata una serata piacevolissima,» disse Carol. «Ti ringrazio di tutto cuore. Mi sono divertita molto.»

«E Sylvester s'è rimpinzato di bistecche.»

«Sì, davvero. Non ti dimenticherà. Lui adora quelli che gli offrono le bistecche. È un ingordo.»

«C'è una cosa,» disse Maxwell, «una cosa che non ci hai detto. Chi ha fatto l'offerta per l'Oggetto?»

«Non lo so. So soltanto che c'è stata un'offerta. Piuttosto cospicua, a quanto ho capito, perché a Tempo l'hanno presa in considerazione. Ho solo ascoltato per caso un brano di un colloquio che non avrei dovuto sentire. Fa qualche differenza?»

«Potrebbe darsi,» disse Maxwell.

«Adesso ricordo,» disse Carol. «Ho sentito un altro nome. Non di quello che ha intenzione di comprare, o almeno non credo. Era solo qualcuno che c'era immischiato. Fino a questo istante m'era sfuggito dalla mente. Un certo Churchill. Ti dice qualcosa?»

8.

Oop stava seduto davanti al camino, e si tagliava le unghie dei piedi con un grosso coltello a serramanico, quando Maxwell ritornò con la valigia.

Oop tese il coltello per indicare il letto. «Mettila lì e poi vieni a tenermi compagnia. Ho appena aggiunto due ciocchi al fuoco e ho un barattolo quasi finito, e altri due ben nascosti.»

«Dov'è Spettro?» chiese Maxwell.

«Oh, è sparito. Non so dov'è andato; non me lo dice mai. Ma tornerà. Non sta mai via molto.»

Maxwell posò la valigia sul letto, si accostò al camino e sedette, appoggiandosi sulle pietre grezze.

«Questa sera ti sei comportato come un pagliaccio,» disse. «Ancora più del solito. Che cosa ti è venuto in mente?»

«Quella ragazza, con i suoi occhioni,» disse Oop, con un sogghigno. «Sembrava implorare che la facessi scandalizzare. Scusami, Pete. Davvero, non ho saputo trattenermi.»

«Tutti quei discorsi sul cannibalismo e il vomito,» disse Maxwell. «È stata una cattiveria.»

«Be',» disse Oop. «Mi sono lasciato trasportare, ecco tutto. La gente si aspetta che un Neanderthal si comporti così.»

«Quella ragazza non è una stupida,» disse Maxwell. «Ha seminato la storia dell'Oggetto con un'eleganza che non avevo mai avuto occasione di vedere.»

«Seminato?»

«Sicuro. Non penserai che le sia sfuggito per caso, vero, come ha cercato di far credere lei?»

«Non ci avevo pensato,» disse Oop. «Magari lo ha fatto apposta. Ma se è così, perché credi che l'abbia fatto?»

«Direi che non vuole che vendano l'Oggetto. Ha pensato che se l'avesse detto a un pettegolo come te, prima di domani a mezzogiorno l'avrebbero saputo tutti, al campus. E se tutti ne parlassero, secondo lei, l'accordo potrebbe andare a monte.»

«Ma, Pete, tu sai benissimo che non sono un pettegolo.»

«Lo so. Però stasera ti sei comportato come se lo fossi.»

Oop chiuse il coltello a serramanico e l'infilò in tasca, prese il barattolo semivuoto e lo porse a Maxwell. Maxwell se lo accostò alla bocca e bevve. Il liquido bruciante gli scese in gola come una coltellata e lo soffocò. Se almeno, per una volta, pensò, fosse riuscito a trangugiare quella roba senza soffocarsi! Cercò di riprendere fiato, rabbrivendo un poco.

«È roba potente,» disse Oop. «La migliore che ho distillato da un po' di tempo. Hai visto le bollicine?»

Maxwell, incapace di parlare, annuì.

Oop allungò la mano, prese il barattolo, se lo portò alla bocca, ne abbassò il livello di un altro paio di centimetri. Poi l'abbassò e se lo strinse teneramente contro il petto villosi. Esalò il respiro con un *whoosh* che fece danzare le fiamme del camino. Accarezzò il recipiente con la mano libera.

«Roba di prim'ordine,» disse.

Si asciugò la bocca con il dorso della mano e fissò il fuoco.

«Di certo, quella ragazza non può aver scambiato te per un pettegolo,» disse finalmente. «Ho notato che hai fatto parecchi giochi d'equilibrio, stasera: tutto intorno alla verità.»

«Forse perché neppure io la conosco tutta,» disse Maxwell. «E non so che cosa fare. Sei disposto ad ascoltarmi un po'?»

«Quando vuoi,» disse Oop. «Se è questo che desideri. Comunque, non sei tenuto a dirmelo. Non devi farlo per amicizia. Sai che resteremo amici anche se non mi dirai niente. Non è neppure necessario che ne parliamo. Ci sono tante altre cose di cui possiamo parlare.»

Maxwell scrollò la testa. «Devo dirtelo, Oop. Devo dirlo a qualcuno, e tu sei l'unico con cui posso confidarmi. È veramente troppo perché possa continuare a tenermelo dentro.»

Oop gli porse il barattolo. «Manda giù un altro sorso, e poi comincia pure quando vuoi. Quello che non riesco a immaginare, è che i Trasporti abbiano sbagliato. Non credo che sia andata così. Direi che si è trattato di qualcosa d'altro.»

«E hai ragione,» disse Maxwell. «C'è un pianeta, là fuori, da qualche parte. Abbastanza vicino, direi. Un pianeta libero, non vincolato a un sole, anche se sono convinto che potrebbe inserirsi in un sistema solare, quando lo volesse.»

«Sarebbe una faccenda seria. Scombinerebbe le orbite di tutti gli altri pianeti.»

«Non è detto,» rispose Maxwell. «Non sarebbe obbligato a mettersi in orbita sullo stesso piano degli altri. E questo ridurrebbe l'effetto della sua presenza.»

Alzò il barattolo, chiuse gli occhi, e trangugiò una robusta sorsata. Ebbe la sensazione che la testa gli si scoperchiasse, e il suo stomaco rimbalzò. Abbassò il barattolo e si appoggiò con le spalle alle pietre grezze. Il vento miagolava nel camino... un lamento solitario, ma escluso dalle rozze pareti di legno. Un ciocco cadde sollevando una fontana di scintille. Le fiamme danzarono più alte, e le ombre guizzanti si rincorsero nella stanza.

Oop si tese, prese il barattolo dalle mani di Maxwell, ma non bevve subito. Lo tenne affettuosamente sulle ginocchia.

«Quindi, quel pianeta è entrato in azione e ha copiato il tuo schema d'onda,» disse. «E tu ti sei sdoppiato.»

«Come lo sai?»

«Deduzione. Era il modo più logico perché potesse accadere. So che ti eri sdoppiato. C'era l'altro, che è ritornato qui prima di te. Ho parlato con lui, ed era te... era Pete Maxwell come lo sei tu che mi stai davanti. Ha detto che il drago non c'era, che la faccenda di Coonskin era stata una falsa pista, e che per questo era rientrato in anticipo.»

«Dunque è andata così,» disse Maxwell. «Mi ero domandato perché era tornato

prima del tempo.»

«Non riesco a decidere se devo rallegrarmi o addolorarmi,» disse Oop. «Forse un po' l'una cosa e un po' l'altra, lasciando un certo spazio allo stupore per le strane vie del destino umano. Quell'altro eri tu, e adesso è morto, e io ho perduto un amico... perché era un essere umano, aveva una personalità, e quell'umanità e quella personalità hanno trovato fine nella morte. Adesso tu sei qui e se, prima, avevo perduto un amico, adesso l'ho ritrovato, perché tu sei realmente Peter Maxwell, com'era quell'altro.»

«Mi hanno detto che è stato un incidente,»

«Non ne sono tanto sicuro,» disse Oop. «Ci ho pensato sopra. Da quando sei tornato, non sono più sicuro. Lui stava scendendo da una strada mobile, è inciampato ed è caduto, ha battuto la testa...»

«Non si inciampa, quando si scende da una strada mobile. A meno di essere ubriaco o invalido o molto, molto imbranato. La corsia esterna si muove troppo lentamente.»

«Lo so,» disse Oop. «È quel che ha pensato anche la polizia. Ma non c'erano altre spiegazioni e la polizia, lo sai benissimo, ha bisogno d'una spiegazione, per archiviare la pratica. È successo in una località solitaria. Più o meno a metà strada fra qui e la Riserva dei Folletti. Nessuno ha assistito all'incidente. Deve essere successo quando in pratica non viaggiava nessuno. Forse di notte.

L'hanno trovato verso le dieci del mattino. Doveva esserci stata gente che viaggiava dalle sei in poi, ma probabilmente erano tutti sulle corsie interne, più veloci. Non potevano vedere molto, all'esterno. Il cadavere potrebbe essere rimasto lì parecchio tempo, prima che lo trovassero.»

«E tu credi che non sia stato un incidente? Che potrebbe essere stato un assassinio?»

«Non lo so. Certo, ho avuto questo sospetto. C'era una cosa strana... qualcosa che nessuno ha saputo spiegare. C'era uno strano odore intorno al cadavere, e tutto intorno. Un odore bizzarro, che nessuno aveva mai sentito. Forse qualcuno aveva scoperto che ti eri sdoppiato. E per qualche ragione, non voleva che ci fossero due Peter Maxwell.»

«Ma chi poteva sapere che mi ero sdoppiato?»

«Le persone su quell'altro pianeta. Se erano persone...»

«Erano persone,» disse Maxwell. «Era un posto straordinario...»

E ricordò tutto, mentre se ne stava lì a parlare, come se fosse di nuovo lassù. Un pianeta di cristallo... o almeno così gli era sembrato, quando l'aveva visto per la prima volta. Un'immensa pianura cristallina che si estendeva a perdita d'occhio e un cielo cristallino, con le colonne di cristallo che si ergevano dalla pianura e salivano e salivano, e sembravano raggiungere il cielo, anche se le sommità erano perdute in quella lattescentza... colonne che ascendevano per reggere il cielo. Era vuoto, e faceva pensare a un'immensa sala da ballo deserta, tutta pulita e lucidata per una grande festa, in attesa della musica e dei danzatori che non erano mai venuti e che non sarebbero venuti mai, lasciando vuota la sala da ballo per tutta l'eternità, splendente nella sua lucentezza levigata e nella sua grazia sprecata.

Una sala da ballo, ma senza pareti, che si estendeva all'infinito, non verso

l'orizzonte, perché sembrava che non ci fosse un orizzonte, ma verso un punto dove il cielo — quello strano cielo opalescente — scendeva a toccare il pavimento di cristallo.

E lui stava frastornato in quell'immensità, una immensità che non era del cielo sconfinato, perché il cielo era tutt'altro che sconfinato, e non era neppure delle distanze enormi, perché le distanze non erano enormi, ma un'immensità misurabile come una sala, come se fosse nella casa d'un gigante e si fosse smarrito, e stesse cercando una porta, e non avesse idea di dove poteva essere quella porta. Un luogo che non aveva caratteristiche distintive, dove ogni colonna era identica alle altre, e non c'erano nubi nel cielo — ammesso che fosse un cielo — e ogni centimetro e ogni miglio erano eguali a ogni altro centimetro e ad ogni altro miglio, tutto spianato e lastricato con un pavimento di cristallo che si estendeva in tutte le direzioni.

Lui avrebbe voluto gridare, per chiedere se c'era qualcuno, ma non osava farlo... forse, anche se sul momento non se ne rendeva conto e solo più tardi gli sarebbe venuto in mente, perché temeva che bastasse un suono per trasformare quello splendore freddo e lucente in una nube di polvere gelida. Perché quel luogo era silenzioso, e non c'era neppure il più lieve brusio d'un suono. Silenzioso e freddo e solitario, e il suo fulgore e il suo biancore erano perduti nella solitudine.

Lentamente, cautamente, temendo che lo struscio dei suoi piedi in moto potesse ridurre in polvere quel mondo, Maxwell girò su se stesso e con la coda dell'occhio intravvide... no, non un movimento, ma il senso di un guizzo di movimento, come se lì ci fosse stato qualcosa e si fosse mossa così in fretta che il suo occhio non era riuscito ad afferrarla. Si fermò, e sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca, sommerso da una sensazione di alienità assoluta più che di un vero e proprio pericolo, timoroso di una alienità così distorta ed avulsa dal normale contesto umano che un uomo, guardandola, avrebbe potuto perdere la ragione prima di aver il tempo di distoglierne lo sguardo.

Non accade nulla, e Maxwell si mosse ancora, girando cautamente, lentamente su se stesso; e si accorse che fino a quel momento era rimasto a volgere le spalle a qualcosa che sembrava una struttura... un motore? Uno strumento? Una macchina?

E all'improvviso, capì. Quello era lo strano congegno che l'aveva portato lì, l'equivalente di un ricetrasmettitore di materia su quell'assurdo mondo di cristallo.

Ma quello, lo comprese immediatamente, non era il sistema di Coonskin. Era un luogo di cui non aveva mai sentito parlare. In tutto l'universo conosciuto non esisteva un posto come quello. Era accaduto qualcosa, e lui era stato lanciato non già sul pianeta di Coonskin che era stato la sua destinazione, ma in un angolo lontano e dimenticato dell'universo, forse in un'area dove l'uomo non sarebbe penetrato ancora per un milione di anni, così lontano dalla Terra che la distanza diveniva inimmaginabile.

E adesso c'erano di nuovo guizzi di movimenti, come se ombre viventi si spostassero contro lo sfondo cristallino. E mentre Maxwell guardava, il guizzo fluì, assunse una forma mutevole, e lui poté vedere che c'erano molte figure in movimento, tutte strane entità separate che sembravano serbare, nei loro guizzi, personalità individuali. Come se, pensò inorridito, fossero cose che un tempo erano state persone... come se fossero spettri alieni.

«E io li accettai,» disse a Oop. «Li accettai... forse per fede. Dovevo farlo, oppure rifiutarli e restare lì, completamente solo su quella piana di cristallo. Un uomo di un secolo fa, forse, non li avrebbe accettati. Sarebbe stato propenso a scacciarli dalla mente come un prodotto dell'immaginazione. Ma io avevo trascorso troppe ore insieme a Spettro per rigettare l'idea che fossero spettri. Avevo lavorato troppo a lungo con i fenomeni sovrannaturali per cavillare all'idea di esseri e di circostanze che trascendevano la conoscenza umana.

«E la cosa più strana, la cosa più consolante era... loro sentivano che li accettavo.»

«E questo è tutto?» chiese Oop. «Un pianeta pieno di spettri?»

Maxwell annuì. «Forse è l'unico modo di vedere le cose. Ma lascia che ti domandi... cos'è esattamente uno spettro?»

«Un babau,» disse Oop. «Uno spirito.»

«Ma cosa intendi per 'babau'? Definiscimi il significato di spirito.»

«Lo so,» disse Oop, in tono di rammarico. «Stavo scherzando, e non ho giustificazioni. Non sappiamo che cos'è uno spettro. Neppure Spettro sa di preciso che cos'è. Sa semplicemente che esiste... e se c'è qualcuno che può saperlo, è proprio lui. Ci ha rimuginato sopra parecchio. Ci ha pensato profondamente. Ha frequentato altri spettri, e non ha trovato prove concrete. Quindi bisogna ripiegare sul sovrannaturale...»

«Che nessuno capisce,» disse Maxwell.

«Una specie di mutazione,» suggerì Oop.

«È quello che pensava Collins,» disse Maxwell. «Ma era il solo a sostenere questa posizione. Non ero d'accordo con lui: ma questo era accaduto prima che finissi sul pianeta di cristallo. Ora non sono più tanto sicuro. Che cosa accade, quando una razza giunge alla fine, quando, come razza, ha superato l'infanzia e la maturità, e perviene alla vecchiaia? Una razza che muore di senescenza, come muore un uomo. Che cosa avviene, allora? Può darsi che muoia, certo. È quel che ci si potrebbe aspettare. Ma supponi che per un qualche motivo non possa morire; supponi che debba tirare avanti, che debba restare in vita per una ragione immane, che non possa permettersi di morire?»

«Se la spettralità fosse davvero una mutazione,» disse Oop, «se sapessero che è una mutazione, se fossero abbastanza progrediti per controllarla...»

S'interruppe e fissò Maxwell. «Tu credi che potrebbe essere andata così?»

«Io credo di sì,» disse Maxwell. «Sto cominciando a pensare che potrebbe essere accaduto proprio questo.»

Oop gli passò il barattolo. «Hai bisogno di bere qualcosa,» disse. «E quando avrai finito, berrò anch'io.»

Maxwell prese il barattolo e lo tenne in mano, senza bere subito. Oop si chinò verso il mucchio di legna, sollevò un ceppo con il pugno massiccio e lo buttò sul fuoco. Uno sprazzo di scintille scaturì verso la cappa del camino. Fuori, il vento notturno gemeva tra le gronde.

Maxwell sollevò il barattolo e bevve. Il getto di liquido gli scorre giù per la gola come un torrente di lava. Si sentì soffocare, e si augurò di poter bere quella roba, almeno una volta, senza strozzarsi. Rese il barattolo a Oop. Oop lo sollevò, poi lo riabbassò senza bere. Socchiuse le palpebre e scrutò Maxwell.

«Tu hai parlato di una ragione per vivere. Una ragione per cui non potevano morire... per cui dovevano continuare ad esistere, in qualunque modo.»

«Esatto,» disse Maxwell. «Informazioni. Conoscenza. Un pianeta traboccante di conoscenza. Un magazzino di conoscenza... e credo che neppure una decima parte costituisca un duplicato della nostra. Il resto è tutto nuovo, sconosciuto. In parte è materiale che non abbiamo mai neppure sognato. Una conoscenza che forse riusciremo a scoprire fra un milione di anni, se mai ne saremo capaci. È immagazzinata, credo elettronicamente... disponendo gli atomi in modo che ognuno di essi contenga un frammento d'informazione. Immagazzinata in lamine metalliche, come pagine di un libro, ammonticchiate in mucchi enormi, e ogni strato di atomi — sì, sono disposti in strati — porta informazioni diverse. Tu leggi il primo strato e poi passi al secondo. Come le pagine di un libro; ogni strato d'atomi è un foglio, e sono disposti uno sopra l'altro. Ogni lamina di metallo... non domandarlo a me, non riesco neppure a immaginare quanti strati di atomi ci siano in ogni lamina metallica. Centinaia di migliaia, sospetto.»

Oop sollevò in fretta il barattolo, trangugiò una sorsata enorme, e un po' di liquore gli piovve sul petto lanoso.

Esalò il fiato in un rutto potente.

«Non possono abbandonare quella conoscenza,» disse Maxwell. «Devono trasmetterla a qualcuno che possa servirsene. Devono restare vivi, in un modo o nell'altro, fino a quando riusciranno a trasmetterla. Ed è a questo punto, in nome di Dio, che io entro in scena. Mi hanno incaricato di venderla per conto loro.»

«Venderla per conto loro! Un branco di spettri che restano aggrappati all'esistenza con le unghie e con i denti! E che cosa vorrebbero? Qual è il prezzo che chiedono?»

Maxwell alzò la mano e si asciugò la fronte, sulla quale s'era steso all'improvviso un velo di sudore. «Non lo so,» disse.

«Non lo sai? E come puoi vendere qualcosa che non sai cosa valga, se non conosci il prezzo richiesto?»

«Hanno detto che me lo faranno sapere in seguito. Mi hanno detto di trovare qualcuno che fosse interessato: allora mi comunicheranno quale è il prezzo.»

«Questo,» disse Oop, disgustato, «è un sistema del cavolo per concludere una transazione d'affari.»

«Sì, lo so,» disse Maxwell.

«Non hai un'idea del prezzo?»

«Neanche la più vaga. Ho cercato di spiegarglielo, e loro non hanno potuto capire, o forse rifiutavano di capire. E da allora non ho fatto che pensarci e ripensarci, e non riesco a scoprirlo. Naturalmente, tutto si riduce a quello che potrebbe volere quella gente. E non riesco a immaginare che cosa possa desiderare.»

«Bene,» disse Oop, «almeno hanno scelto il posto giusto per fare salire il prezzo. Cos'hai intenzione di fare?»

«Andrò a parlare con Arnold.»

«Hai scelto la strada più difficile,» disse Oop.

«Senti, io devo parlare con Arnold, non con un altro. Non è una faccenda che si possa sbrigare per le comuni vie gerarchiche. Non deve trapelare neppure una parola. In apparenza, sembra una pazzia. Se se ne impadroniscono i mezzi di

comunicazione o i pettegoli, l'università non avrà il coraggio di occuparsene. Se la faccenda si risapesse, e loro la prendessero in considerazione e poi l'accordo non venisse concluso — e credimi, lavorando al buio come sono costretto a fare, l'accordo può anche non venire concluso — sai le sghignazzate, da qui all'Orlo. Ci andrebbe di mezzo Arnold e ci andrei di mezzo io e...»

«Pete, Arnold non è altro che un pallone gonfiato. E lo sai benissimo anche tu. Lui è un amministratore. Dirige la parte affaristica dell'università. Non importa, anche se ha il titolo di presidente: è l'amministratore. Gli aspetti accademici non gli interessano neppure per sbaglio. Non rischierebbe neppure per tre pianeti pieni zeppi di conoscenza.»

«Il presidente dell'università deve essere un amministratore...»

«Se fosse accaduto in qualunque altro momento,» disse Oop in tono lamentoso, «forse avresti avuto una possibilità. Ma in questo periodo, Arnold sta camminando sulle uova. Trasferire l'amministrazione da New York a questo campus fuori mano...»

«Un campus,» l'interruppe Maxwell, «con una grande tradizione di liberalismo e...»

«Alla politica universitaria,» dichiarò Oop, «non importa niente delle tradizioni liberali e di nessun'altra tradizione.»

«Suppongo di no,» disse Maxwell. «Ma io devo rivolgermi ad Arnold. Vorrei tanto che si trattasse di un altro. Non provo nessuna ammirazione per quell'uomo, ma è con lui che devo lavorare.»

«Avresti potuto rifiutare.»

«Il ruolo di negoziatore? No, non potevo, Oop. Nessun uomo avrebbe potuto rifiutarlo. Loro sarebbero stati costretti a cercare qualcun altro, e avrebbero potuto pescare qualcuno che avrebbe combinato un guaio. Non sono sicuro di non fare un pasticcio anch'io, ma almeno ce la metterò tutta. E non soltanto per noi, ma anche per loro.»

«Li hai presi in simpatia?»

«Non so bene fino a che punto li ho presi in simpatia. Li ammiravo, forse. Mi facevano pena, forse. Stanno facendo quello che possono. Hanno cercato per tanto tempo, per trovare qualcuno cui trasmettere la loro conoscenza.»

«Per trasmetterla? Hai detto che intendono venderla.»

«Solo perché c'è qualcosa che loro vogliono, o di cui hanno bisogno. Vorrei capire di cosa si tratta, esattamente. Renderebbe le cose molto più facili per tutti gli interessati.»

«Una domanda di secondaria importanza... tu hai parlato con loro. Come hai fatto?»

«Le tavolette,» disse Maxwell. «Ti ho parlato delle tavolette. Le lamine metalliche contenenti le informazioni. Loro parlavano con me per mezzo delle tavolette, e io parlavo con loro nello stesso modo.»

«Ma come facevi a leggere...?»

«Mi avevano dato un aggeggio, come un paio di occhiali, ma più grande. Era piuttosto voluminoso. Immagino che dentro ci fossero molti meccanismi. Quando lo mettevo, riuscivo a leggere le tavolette, ma non era una scrittura: erano piccoli

movimenti a scatto nel metallo. È difficile spiegarlo. Ma tu guardavi quegli scatti attraverso quell'aggeggio e capivi quel che dicevano. Era regolabile, dopo l'ho scoperto, e così potevi leggere i diversi strati atomici. Ma all'inizio, loro si limitavano a scrivermi messaggi, se posso parlare di scrivere. Come i bambini che si scambiano comunicazioni sulle lavagne. Io rispondevo per mezzo di un altro aggeggio, collegato agli occhiali che portavo.»

«Un traduttore,» disse Oop

«Immagino di sì. Funzionava in entrambi i sensi.»

«Noi abbiamo cercato di costruirne uno,» disse Oop. «Per 'noi', intendo lo sforzo combinato dell'ingegno della Terra, non solo, ma anche di quella che chiamano scherzosamente la galassia conosciuta.»

«Sì, lo so,» disse Maxwell.

«E quelli ce l'avevano. Quei tuoi spettri.»

«Hanno anche di più,» disse Maxwell. «Non so che cosa abbiano. Io ho provato qualche campione. Così, a casaccio. Quanto bastava per convincermi che avevano davvero quel che dicevano di avere.»

«C'è ancora una cosa che mi rode,» disse Oop. «Tu hai parlato di un pianeta. E la stella?»

«Il pianeta era coperto da una specie di tetto. C'era una stella, credo, ma non si poteva vederla, dalla superficie. Il fatto è, naturalmente, che non era necessario che ci fosse una stella. Tu conosci, credo, il concetto dell'universo oscillante.»

«L'universo yo-yo,» disse Oop. «Quello che fa *bang*, e poi *bang* e poi ancora *bang*.»

«Precisamente,» disse Maxwell. «E ormai possiamo smettere di chiederci se è davvero così. È vero. Il pianeta di cristallo viene dall'universo che esisteva prima della formazione dell'universo attuale. Loro l'avevano scoperto, capisci. Sapevano che sarebbe venuto il momento in cui tutta l'energia si sarebbe esaurita e la materia morta avrebbe cominciato a riconvergere lentamente verso il punto di partenza per formare un altro uovo cosmico, in modo che l'uovo potesse esplodere di nuovo e dare vita a un altro universo. Sapevano che si stava avvicinando la fine del loro universo, e che se non avessero fatto qualcosa, sarebbe stata la fine anche per loro. E così prepararono un progetto. Un progetto planetario. Aspirarono l'energia e l'accumularono... non chiedermi come la estrassero, o da che cosa, o come l'immagazzinassero. L'accumularono in un modo o nell'altro nel materiale stesso del pianeta, e così, quando il resto dell'universo si spense e morì, loro avevano ancora energia. Coprirono il pianeta con un tetto, lo trasformarono in una casa. Idearono meccanismi propulsivi per poter spostare il loro mondo, trasformandolo in un corpo indipendente, in grado di muoversi a volontà nello spazio. E prima che incominciasse il riflusso della materia morta dell'universo, abbandonarono la loro stella, che ormai era diventata una brace morta e annerita, e partirono. E da allora è sempre stato così: una popolazione di superstiti su un'astronave planetaria. Videro morire il vecchio universo, quello precedente al nostro. Rimasero soli nello spazio, uno spazio dove non c'era traccia di vita, né un barlume di luce, né un fremito d'energia. Forse — non lo so — assistettero alla formazione del nuovo uovo cosmico. Forse erano lontanissimi, e lo videro. E se lo videro, videro anche l'esplosione che segnò l'inizio

dell'universo in cui viviamo noi, il bagliore accecante, remoto, che scagliò l'energia nello spazio. Videro le prime stelle brillare rosse, videro formarsi le galassie. E quando le galassie si formarono, raggiunsero questo nuovo universo. Potevano andare nella galassia che preferivano, stabilire un'orbita intorno alla stella che volevano. Potevano muoversi quando lo desideravano. Erano gli zingari dell'universo. Ma ormai si sta avvicinando la fine. Il pianeta, immagino, potrebbe continuare all'infinito, perché il macchinario energetico deve essere ancora operante. Credo che anche il pianeta debba avere un limite, ma è un limite ancora molto lontano. La razza, invece, si sta estinguendo: e ha accumulato nei suoi archivi la conoscenza di due universi.»

«Cinquanta miliardi di anni,» disse Oop. «Cinquanta miliardi di anni di conoscenza.»

«Come minimo,» disse Maxwell. «Potrebbe essere anche molto di più.»

Rimasero seduti in silenzio, a pensare a quei cinquanta miliardi di anni. Il fuoco borbottava nella gola del camino. Da lontano vennero i rintocchi dell'orologio del Palazzo della Musica, che scandivano il passaggio del tempo.

9.

Maxwell si svegliò.

Oop lo stava scuotendo. «C'è qui un tale che vuole vederti.»

Maxwell buttò via le coperte, posò i piedi sul pavimento, e cercò brancolando i calzoni. Oop glieli porse.

«Chi è?»

«Ha detto di chiamarsi Longfellow. Un tipo odioso, pieno d'arie. Ti sta aspettando fuori. Si capisce benissimo che non vuole contaminarsi entrando nella baracca.»

«E allora che vada al diavolo,» disse Maxwell, e fece per rimettersi a letto.

«No, no,» protestò Oop. «Non me la prendo, io. Sono superiore a questi insulti. Non c'è niente che possa offendermi.»

Maxwell indossò i calzoni, infilò i piedi nelle scarpe.

«Hai idea di può essere?»

«No,» disse Oop.

Maxwell attraversò barcollando la stanza, fino alla panca appoggiata alla parete, versò l'acqua del secchio in un catino, si chinò e se la spruzzò in faccia.

«Che ore sono?» chiese.

«Le sette passate da poco.»

«Longfellow deve avere una gran fretta di vedermi.»

«Adesso è là fuori che cammina avanti e indietro. È impaziente.»

Longfellow era davvero impaziente.

Quando Maxwell uscì dalla porta, gli corse incontro e gli tese la mano.

«Professor Maxwell,» disse, «sono così contento di averla trovata. È stata un'impresa. Qualcuno mi ha detto che poteva essere qui.» Diede un'occhiata alla baracca e arricciò il lungo naso, appena appena. «Così ho provato.»

«Oop,» disse Maxwell, tranquillamente, «è un mio vecchio, stimatissimo amico.»

«Magari potremmo fare due passi,» propose Longfellow. «È una mattinata splendida. Ha già fatto colazione? No, immagino di no.»

«Forse,» disse Maxwell, «sarebbe opportuno che lei mi dicesse chi è.»

«Sono all'Amministrazione. Mi chiamo Stephen Longfellow. Segretario particolare del presidente.»

«Allora lei è proprio l'uomo che desideravo vedere,» disse Maxwell. «Ho bisogno di un appuntamento con il presidente, e al più presto.»

Longfellow scrollò la testa. «Sul momento, direi che è assolutamente impossibile.»

Si incamminarono lungo il sentiero che conduceva alla strada mobile. Le foglie di un prodigioso giallo lucente cadevano adagio, nell'aria, da un grosso noce che stava sul bordo del vialetto. In fondo, accanto alla strada mobile, un acero era un fulgore scarlatto contro l'azzurro del cielo mattutino. E lontano, in quel cielo, sciamava uno stormo di anitre dirette verso sud, in formazione a V.

«Impossibile,» disse Maxwell. «Lo ha detto in tono molto definitivo. Come se ci avesse pensato bene e fosse pervenuto a una decisione.»

«Se desidera comunicare con il dottor Arnold,» disse freddamente Longfellow, «ci sono le normali vie gerarchiche. Deve capire che il presidente è molto occupato e...»

«Lo capisco benissimo,» disse Maxwell. «E capisco le vie gerarchiche. Innumerevoli ritardi, una richiesta inoltrata di mano in mano, la certezza che una comunicazione viene a conoscenza di tante persone diverse...»

«Professor Maxwell,» disse Longfellow, «a quanto pare è inutile girare intorno all'argomento. Lei è un uomo tenace e, sospetto, piuttosto ostinato, e con un individuo del genere molto spesso è meglio parlar chiaro. Il presidente non la riceverà. Non può permettersi di riceverla.»

«Perché a quanto pare mi ero sdoppiato? Perché l'altro me stesso è morto?»

«Questa mattina la stampa non parlerà d'altro. Tutti i titoli grideranno che un uomo è risuscitato. Ha sentito la radio, magari, o ha vista la televisione?»

«No,» disse Maxwell.

«Be', quando lo farà, si accorgerà che l'hanno trasformata in una specie di circo a tre piste. E non esito a dirle che è una cosa imbarazzante.»

«Uno scandalo, vuol dire?»

«Immagino che lo si possa chiamare così. E l'amministrazione ha già abbastanza guai senza bisogno di identificarsi in una situazione come la sua. C'è la faccenda di Shakespeare, per esempio. Quella non possiamo scaricarla, ma possiamo scaricare lei.»

«Ma senza dubbio,» disse Maxwell, «l'amministrazione non può essere troppo preoccupata per Shakespeare e per me, in confronto a tutti gli altri problemi che deve affrontare. C'è quel chiasso per la riesumazione dei duelli tradizionali a Heidelberg e la disputa sull'opportunità morale di usare certi studenti alieni delle squadre di calcio e...»

«Ma lei non capisce,» gemette Longfellow, «che quello che conta è quanto succede proprio in questo campus.»

«Perché l'amministrazione si è trasferita qui? Quando Oxford e California e Harvard e mezza dozzina d'altre...»

«Se vuol sapere la mia opinione,» dichiarò impettito Longfellow, «è stato un grave errore di giudizio da parte del consiglio dei reggenti. Ha complicato le cose per l'amministrazione.»

«Che cosa succederebbe,» chiese Maxwell, «se io salissi la collina e entrassi nel palazzo dell'amministrazione e cominciassi a pestare i pugni sulle scrivanie?»

«Lo sa benissimo. Si farebbe buttar fuori.»

«Ma se mi portassi dietro un codazzo di giornalisti e di cronisti televisivi, e quelli restassero là fuori a guardare?»

«Immagino che allora non la butterebbero fuori. Potrebbe addirittura arrivare a vedere il presidente. Ma posso assicurarle che in simili circostanze non otterrebbe assolutamente quello che vuole.»

«Quindi,» disse Maxwell, «io perderei comunque, qualunque cosa facessi.»

«Per la verità,» gli disse Longfellow, «questa mattina ero venuto da lei per una ragione completamente diversa. Le ho portato una buona notizia.»

«Posso immaginarlo,» disse Maxwell. «Che razza di osso è disposto a buttarmi, pur di farmi sparire?»

«Non si tratta di un osso,» disse Longfellow, con aria risentita. «Ho l'incarico di offrirle il posto di decano della facoltà sperimentale che l'università sta fondando su Gothic IV.»

«Vuol dire quel pianeta con tutte quelle streghe e quegli stregoni?»

«Sarebbe un'occasione magnifica, per un uomo che si occupa del suo campo,» insistette Longfellow. «Un pianeta dove la magia si è evoluta senza l'intervento di altre intelligenze, a differenza della Terra.»

«Un pianeta lontano centocinquant'anni-luce,» disse Maxwell. «Piuttosto fuorimano, e credo che debba essere poco divertente. Ma immagino che lo stipendio sia buono.»

«Ottimo, anzi.»

«No, grazie,» disse Maxwell. «Sono contento del mio lavoro qui.»

«Il suo lavoro?» chiese Longfellow.

«Ma sì. Caso mai l'avesse dimenticato, faccio parte del corpo insegnante.»

Longfellow scrollò la testa. «Non più,» disse. «Per caso l'ha dimenticato? Lei è morto più di tre settimane fa. Non possiamo lasciare cattedre vacanti.»

«Vuol dire che mi hanno sostituito?»

«Ma certo,» disse Longfellow, con rabbiosa soddisfazione. «In questo momento lei è disoccupato.»

10.

Il cameriere portò le uova strapazzate e il bacon, versò il caffè, poi se ne andò e lasciò solo Maxwell. Attraverso la grande vetrata, il lago Mendota si estendeva lontano, come una lastra di azzurro vitreo, con un vago accenno di colline violacee sull'altra sponda. Uno scoiattolo scese correndo dal tronco nodoso della quercia che stava proprio davanti alla vetrata e si fermò, a testa in giù, a fissare con i neri occhietti lucenti l'uomo seduto a tavola. Una foglia bruna e rossa planò lentamente, dal ramo al suolo, ondeggiando nelle minuscole correnti termiche. Sulla spiaggia sassosa un ragazzo e una ragazza camminavano tenendosi per mano nel silenzio mattutino.

Sarebbe stato un gesto benevolo e civile, si disse Maxwell, accettare l'invito di Longfellow e fare colazione con lui; ma ormai aveva sopportato anche troppo il segretario personale, e per il momento voleva soltanto restare solo, prendersi un po' di tempo per sbrogliare la situazione e per riflettere... anche se probabilmente non poteva permettersi quel lusso.

Oop aveva avuto ragione: ormai era chiaro che vedere il presidente dell'università non sarebbe stato facile, non solo a causa degli impegni di quel personaggio e dei suoi dipendenti che avevano la mania della via gerarchica, ma anche perché per qualche ragione che non sapeva bene, la faccenda dei due Peter Maxwell aveva assunto le proporzioni di uno scandalo da cui Arnold desiderava ardentemente sganciarsi. Mentre guardava, oltre la vetrata, lo scoiattolo che lo fissava ad occhi sbarrati, Maxwell si chiese se la presa di posizione dell'amministrazione poteva risalire al suo colloquio con Drayton. La Sicurezza s'era buttata su Arnold? Non sembrava molto probabile: comunque era possibile, ammise Maxwell. In ogni caso, il nervosismo di Arnold si esprimeva chiaramente nell'offerta frettolosa di quel posto su Gothic IV. Non soltanto l'amministrazione non voleva aver niente a che fare con il secondo Peter Maxwell: voleva che lui lasciasse la Terra e andasse a seppellirsi su un pianeta dove sarebbe stato dimenticato molto presto.

Era comprensibile che il suo posto, a Sovrannaturale, fosse stato occupato da un altro dopo la morte dell'altro Peter Maxwell. Dopotutto, i corsi dovevano continuare. Ma anche così, avrebbero potuto trovargli un'altra sistemazione. Se non l'avevano fatto, se gli avevano offerto così precipitosamente il posto su Gothic IV, era chiaro che non lo volevano sulla Terra.

Eppure, era molto strano. Fino a ieri, l'amministrazione non poteva aver saputo che erano esistiti due Peter Maxwell. Non poteva esserci stato un problema e neppure la base per un problema, fino a che non era arrivata la notizia. E questo, pensò Maxwell, significava che qualcuno s'era messo rapidamente in contatto con l'amministrazione... qualcuno che voleva sbarazzarsi di lui, qualcuno che temeva la sua interferenza. Come e in cosa poteva interferire, lui? E la risposta sembrava così

facile e logica che sentiva, istintivamente, che doveva essere sbagliata. Ma per quanto cercasse, c'era una sola spiegazione... qualcun altro sapeva del tesoro di conoscenza custodito sul pianeta di cristallo e si dava da fare per impadronirsene.

C'era un solo nome su cui puntare. Carol aveva detto che Churchill... che Churchill era coinvolto in qualche modo nell'offerta fatta a Tempo per l'Oggetto. Era possibile che l'Oggetto fosse il prezzo della conoscenza custodita dal pianeta di cristallo? Non poteva esserne certo, naturalmente, anche se forse era così, perché nessuno sapeva cosa fosse l'Oggetto.

Che Churchill fosse immischiato nelle trattative non era una sorpresa. Non agiva in proprio, naturalmente, ma per conto di qualcun altro. Qualcuno che non poteva permettersi di rivelare la sua identità. In affari di quel genere, Churchill poteva rendersi utile. Era un negoziatore di professione, e sapeva destreggiarsi. Era ben ammanigliato, e nei lunghi anni di attività senza dubbio aveva stabilito linee di comunicazione con molta gente importante.

E se era così, pensò Maxwell, il suo compito sarebbe diventato molto più arduo. Non soltanto doveva guardarsi dai pettegolezzi inevitabili nella gerarchia dell'amministrazione, ma adesso doveva assicurarsi che le sue informazioni non finissero nelle mani di qualcuno in grado di sfruttarle contro di lui.

Lo scoiattolo era sceso dal tronco e adesso si stava muovendo laboriosamente sul prato in pendenza che scendeva al lago, cercando fra le foglie fruscianti qualche ghianda che poteva essergli sfuggita. Il ragazzo e la ragazza s'erano allontanati e non si vedevano più, e una brezza esitante aveva incominciato a corrugare la superficie del lago.

C'erano poche altre persone venute a far colazione: quasi tutti quelli che erano lì quando Maxwell era entrato ormai avevano finito e se ne erano andati. Dal piano superiore giungeva un brusio lontano di voci, uno scalpiccio di passi, mentre la fiumana di studenti incominciava a riempire l'Union, il loro ritrovo preferito durante le ore libere.

Era uno degli edifici più vecchi del campus, e uno dei più belli, pensò Maxwell. Da più di cinquecento anni era il ritrovo, il rifugio di molte generazioni, e durante quelle generazioni s'era adagiato comodamente e serenamente nella tradizione funzionale che ne aveva fatto una seconda casa per molte migliaia di studenti. Lì si poteva trovare la quiete per riflettere o studiare, gli angoletti tranquilli per conversare, le sale da gioco per il biliardo e gli scacchi, i ristoranti, le sale da riunione, e nei cantucci più strani le salette di lettura con gli scaffali carichi di libri.

Maxwell spinse indietro la sedia, ma rimase seduto: non se la sentiva di alzarsene e di andar via... perché appena fosse uscito di lì, lo sapeva, sarebbe ripiombato nei problemi che doveva affrontare. Oltre la vetrata c'era un'aurea giornata autunnale che si andava facendo più calda, via via che il sole saliva nel cielo... una giornata fatta per le piogge di foglie dorate, per la foschia azzurra sulle colline lontane, per il fulgore solenne dei crisantemi nelle aiuole del giardino, per il quieto splendore degli astri nei campi e nei lotti abbandonati.

Sentì, dietro di lui, il passo frettoloso di molti piedi e, quando si girò di scatto sulla sedia, vide il proprietario dei piedi che avanzava svelto nella sua direzione, attraverso il pavimento di piastrelle rosse.

Sembrava un enorme gambero di terra, con le gambe snodate, il corpo stranamente inclinato con le lunghe, strane antenne — evidentemente organi dei sensi — che si protendevano in avanti dalla testa minuscola. Era d'un color bianco malsano, e i tre occhi neri e globulari ondeggiavano all'estremità di lunghi peduncoli.

Si fermò accanto al tavolo e i tre peduncoli ruotarono per puntare i tre occhi su Maxwell.

Po disse, con voce acuta e pigolante, mentre l'epidermide della gola palpitava rapida sotto la testa troppo piccola. «Informato io sono che lei è professor Peter Maxwell.»

«Si dà il caso che l'informazione sia esatta,» disse Maxwell. «Sono Peter Maxwell.»

«Io sono una creatura del mondo lei chiamerebbe Spearhead Ventisette. Nome io ho non è d'interesse per lei. Io apparo davanti lei in svolgendo commissione da mio datore di lavoro. Forse lei conoscere esso per designazione di Miss Nancy Clayton.»

«Infatti,» disse Maxwell, pensando che era proprio tipico di Nancy Clayton usare un essere strano come quello per sbrigare le commissioni.

«Io lavoro me stesso per pagarmi istruzione,» spiegò il Gambero, «facendo qualunque cosa io trovo.»

«Ammirevole,» disse Maxwell.

«Io studio in matematica di tempo,» annunciò il Gambero. «Io concentro su configurazione linea-mondo. Io sono in fanatismo per questo.»

Il Gambero non aveva l'aria di essere fanatico di niente.

«Perché tanto interesse?» chiese Maxwell. «C'è qualche ragione? Qualcosa nella sua eredità culturale?»

«Oh, assai molto davvero. È completamente nuova idea. Su mio mondo, nessuno pensieri di tempo, nessuno apprezzamenti di cosa come tempo. Io molto scosso di imparare questo. Eccitato, anche. Ma digresso troppo grandemente. Io vengo qui in commissione. Miss Clayton desidera di sapere se può lei andare a una festa la sera di questo giorno. Sua casa, otto di orologio.»

«Credo di sì,» disse Maxwell. «Le riferisca che ci tengo sempre a partecipare alle sue feste.»

«Pazzamente gioioso,» disse il Gambero. «Miss Nancy Clayton così tanto vuole lei là. Lei è molto parlato di suo riguardo.»

«Capisco,» disse Maxwell.

«Lei arduo di trovare. Io corro forte e svelto. Io chiedo in molti posti. Finalmente vittorioso.»

«Mi dispiace,» disse Maxwell, «di aver causato tanto disturbo.»

Si frugò in tasca ed estrasse una banconota. L'essere allungò una delle zampe anteriori, l'afferrò con le chele, la piegò e la ripiegò e la ripose in una piccola borsa che gli sporgeva dal petto.

«Lei gentile oltre aspettazione,» pigolò. «C'è una ulteriore informazione. Occasione per festa è scoprimento di quadro recentemente acquistato. Quadro perduto e andato per molto lungo tempo. Di Albert Lambert, Cavaliere. Grande trionfo per Miss Clayton.»

«Ci scommetto,» disse Maxwell. «Miss Clayton è specializzata in trionfi.»

«Ella, come datore di lavoro, è benigna,» disse il Gambero in tono di rimprovero.

«Ne sono sicuro,» disse Maxwell.

Il Gambero girò rapidamente su se stesso e uscì al galoppo dalla sala. Maxwell tese l'orecchio e lo sentì salire scalpitando la scala che portava al piano terreno.

Poi si alzò e si avviò a sua volta verso le scale. Se doveva assistere alla presentazione di un quadro, si disse, avrebbe fatto meglio a informarsi un po' sul conto dell'artista. Ed era precisamente, pensò con un sorriso ironico, quello che avrebbero fatto prima di sera quasi tutti gli invitati alla festa di Nancy.

Lambert? Quel nome non gli suonava sconosciuto. Aveva letto qualcosa sul suo conto, probabilmente molto tempo prima. Un articolo su una rivista, forse, una rivista sfogliata un po' distrattamente per passare un'ora d'ozio.

11.

Maxwell aprì il libro.

«Albert Lambert,» diceva la prima pagina del testo, «nacque a Chicago, Illinois, l'11 gennaio 1973. Famoso come pittore di simbolismi grotteschi, nei primi anni non lasciò intravedere le promesse delle future realizzazioni. Le sue opere iniziali, sebbene mostrassero un'estrema abilità artigianale e una profonda intuizione del soggetto, non furono particolarmente eccezionali. Il periodo grottesco venne quando aveva già passato la cinquantina e, anziché evolversi, esplose in pieno fiore quasi da un giorno all'altro, come se l'artista l'avesse sviluppato segretamente e non lo avesse rivelato nelle tele di quel periodo fino a quando si era ritenuto pienamente soddisfatto di quella nuova fase del suo lavoro. Ma nulla indica che questo sia effettivamente avvenuto; anzi, tutto sembra dimostrare che non fu così...»

Maxwell sfogliò le pagine del testo per arrivare alle tavole a colori, e passò rapidamente oltre gli esempi delle prime opere dell'artista. E poi, da una pagina all'altra, i quadri cambiavano... la concezione artistica, il colore, persino la tecnica, pareva. Come se fossero le opere di due artisti diversi: il primo legato intellettualmente a una necessità interiore di espressione ordinata, il secondo ossessionato, dominato, oppresso da un'esperienza sconvolgente di cui cercava di purificarsi trasfondendola sulla tela.

Una bellezza cruda, buia e terribile balzava dalla pagine, e nella penombra silenziosa della sala di lettura della biblioteca Maxwell ebbe la sensazione di udire il fruscio coriaceo delle ali nere. Esseri mostruosi caprioteggiavano nel mostruoso paesaggio: eppure il paesaggio e gli esseri, Maxwell lo intuì immediatamente, non erano una fantasia, non erano il prodotto capriccioso di un voluto scardinarsi della mente, ma sembravano saldamente basati su una geometria assurda, su una logica e una prospettiva aliena a tutto ciò che lui aveva visto prima d'ora. La forma, il colore, lo spirito e la mentalità non erano semplicemente valori umani alterati: si aveva la sensazione immediata che potessero essere, invece, la rappresentazione prosaica d'una situazione in un'area completamente estranea ad ogni valore umano. Simbolismo grottesco, diceva il testo: e poteva essere così, certo. Ma in tal caso, si disse Maxwell, era un simbolismo al quale l'artista poteva essere pervenuto tortuosamente solo dopo un lungo studio meticoloso.

Girò la pagina: e ancora una volta c'era quella divergenza totale dall'umanità... una scena diversa, con esseri diversi in un paesaggio differente: ma come l'altra tavola, aveva la violenza sconvolgente della realtà. Non era una finzione dell'artista, era la rappresentazione di una scena che aveva visto con i suoi occhi e che adesso cercava di espungere dagli occhi e dalla memoria. Come se un uomo si lavasse le mani, pensò Maxwell, stropicciandole rabbiosamente con un pezzo di sapone ruvido, strofinandole all'infinito nel tentativo di rimuovere con un mezzo fisico una

contaminazione della psiche. Una scena che lui aveva visto, forse, non già con occhi umani, bensì attraverso l'ottica aliena d'una razza perduta e inimmaginabile.

Maxwell era seduto, affascinato, e fissava quella pagina. Avrebbe voluto distoglierne gli occhi, ma non poteva, imprigionato da quella bellezza bizzarra e spaventosa, da una terribile finalità segreta che non riusciva a comprendere. Il tempo, aveva detto il Gambero, era qualcosa cui la sua razza non aveva mai pensato, un fattore universale che non aveva mai condizionato la sua cultura: e lì, catturato in quelle tavole a colori, c'era qualcosa che l'uomo non aveva mai pensato, qualcosa che non aveva mai neppure sognato.

Tese la mano per chiudere il volume, ma esitò, come se vi fosse qualche ragione per cui non doveva chiuderlo, una ragione ossessiva che gli imponeva di continuare a fissare la riproduzione.»

E in quell'esitazione, si accorse di una stranezza che forse lo costringeva a guardare ancora... un fattore sconcertante che non aveva riconosciuto consciamente, ma che aveva continuato a roderlo.

Ritrasse le mani e fissò la riproduzione, poi lentamente girò la pagina, e quando guardò la terza tavola di colori la stranezza lo aggredì... un guizzare reso con il pennello, una tecnica artistica che creava una sorta di formicolio, come se la sostanza fosse presente e lampeggiante, visibile per un momento, quasi invisibile dopo un istante.

Maxwell restò a bocca aperta, a guardare quel tremolio... uno scherzo della vista, probabilmente, una illusione ottica incoraggiata dalla maestria dell'artista. Ma illusione ottica o no, era facile riconoscerla, per chiunque avesse visto la razza spettrale del pianeta di cristallo.

E nel silenzio e nella penombra, un interrogativo lo aggredì: Com'era possibile che Albert Lambert avesse conosciuto il popolo del pianeta di cristallo?

12.

«Ne avevo sentito parlare,» disse Allen Preston, «e naturalmente mi sembrava incredibile. Ma la fonte delle mie informazioni risultava irreprensibile e ho cercato di mettermi in contatto con te. Sono un po' preoccupato per questa situazione, Pete. Come avvocato, direi che sei nei pasticci.»

Maxwell sedette sulla poltrona di fronte alla scrivania di Preston. «Lo credo anch'io,» disse. «Tanto per cominciare, sembra che io abbia perso il posto. C'è la possibilità di appellarci al diritto di possesso, in un caso come il mio?»

«Un caso come il tuo?» ribatté l'avvocato. «Com'è la situazione? Sembra che non lo sappia nessuno. Tutti ne parlano, ma nessuno la conosce veramente. Anch'io...»

Maxwell sorrise ironicamente. «Sicuro. Anche tu vorresti saperlo. Sei frastornato e confuso e non sei del tutto sicuro di avere la testa a posto. E ti stai domandando se io sono davvero Peter Maxwell.»

«Be', lo sei?» chiese Preston.

«Io sono sicuro di esserlo. Ma non ti biasimerei se ne dubitassi. Eravamo due. È successo qualcosa allo schema d'onda. Uno di noi è andato al sistema di Coonskin, l'altro è finito altrove. Quello che è arrivato a Coonskin è tornato sulla Terra ed è morto. Io sono rientrato ieri.»

«E hai scoperto che eri morto.»

Maxwell annuì. «Il mio appartamento era stato affittato, la mia roba è sparita. L'università mi ha informato che il mio posto è stato assegnato a un altro e io sono senza lavoro. Ecco perché ti ho chiesto se potevo appellarmi al diritto di possesso.»

Preston si appoggiò alla spalliera della poltroncina e scrutò pensieroso Maxwell. «Da un punto di vista legale,» disse, «credo che scopriremo che l'università è in una botte di ferro. Tu sei morto, capisci. Non puoi rivendicare il diritto di possesso. Almeno fino a quando non sarà possibile ristabilirlo.»

«Per mezzo di una lunga causa legale?»

«Sì, è quello che sospetto. Non posso darti una risposta precisa. Non esistono precedenti. Oh, certo, ci sono precedenti di scambio d'identità... qualcuno che muore e viene erroneamente identificato come un altro che è ancora vivo. Ma nel tuo caso non ci sono stati errori. Un uomo che era innegabilmente Peter Maxwell è innegabilmente morto, e non esistono precedenti di accertamento d'identità in una situazione del genere. Dovremo crearlo noi, il nostro precedente, e sarà una procedura laboriosa e lenta, un lungo dibattito legale. Potrebbero passare anni. Per dirti la verità, non so neppure da che parte cominciare. Oh, si può impiantare la causa, la si può portare avanti, ma ci vorrà chissà quale lavoro. Per prima cosa, è ovvio, dovremo stabilire legalmente chi sei.»

«Chi sono? Per amor di Dio, Al, lo sappiamo benissimo chi sono!»

«Ma la legge non lo sa. La legge non ti riconoscerebbe. Non hai un'esistenza

legale. Assolutamente. Tutti i tuoi documenti d'identità sono stati riconsegnati all'Archivio e ormai sono stati schedati...»

«Ma i documenti li ho io,» disse Maxwell, senza alzare la voce. «Qui in tasca.»

Preston lo fissò. «Già, adesso che ci penso, immagino che li abbia tu. Oh, Dio, che pasticcio.»

Si alzò e attraversò l'ufficio, scuotendo la testa. Arrivato alla parete, girò sui tacchi e tornò indietro. Sedette di nuovo.

«Lascia che ci pensi sopra,» disse. «Dammi un po' di tempo. Potrò scovare qualcosa. Dobbiamo scovare qualcosa. E c'è parecchio da fare. C'è la faccenda del tuo testamento...»

«Il mio testamento? Me ne erano completamente dimenticato. Non ci ho neppure pensato.»

«È all'omologazione. Però io potrei impugnarlo.»

«Avevo lasciato tutto a mio fratello, che è nel Servizio Esplorazione. Potrei mettermi in contatto con lui, ma forse sarebbe un problema. Di solito è in giro con la flotta. Ma il fatto è che non sarà lui a creare difficoltà. Appena saprà quel che è accaduto...»

«Lui no,» disse Preston. «Ma in tribunale sarà tutta un'altra faccenda. Si può fare, certo, ma forse ci vorrà tempo. Fino a quando non sarà tutto chiarito, non potrai rivendicare il tuo patrimonio. Non possiedi niente, esclusi gli abiti che hai addosso e il denaro che hai nelle tasche.»

«L'università mi ha offerto un posto su Gothic IV, come decano di una facoltà di ricerche. Ma per il momento non ho intenzione di accettare.»

«Come stai a contanti?»

«Abbastanza bene. Per ora. Oop mi ha preso in casa sua, e ho un po' di denaro. Se fosse necessario, potrei trovarmi un lavoro. Harlow Sharp mi aiuterebbe, se avessi bisogno. Potrei partecipare a una delle sue spedizioni sul campo, se non altro. Magari mi piacerebbe.»

«Ma non è necessaria una laurea della Facoltà del Tempo?»

«No, se parti come membro non specializzato della spedizione. Per andare come supervisore, immagino, sarebbe indispensabile.»

«Prima che io cominci a muovermi,» disse Preston, «devo conoscere i particolari. Tutto quello che è successo.»

«Ti preparerò una dichiarazione. La farò registrare da un notaio. Tutto quel che ti occorre.»

«Secondo me,» disse Preston, «potremmo fare causa per danni ai Trasporti. Sono stati loro a metterti in questo pasticcio.»

Maxwell esitò. «Non subito,» disse. «A questo potremmo pensare più tardi.»

«Tu prepara la dichiarazione,» disse Preston. «Nel frattempo, ci penserò sopra e consulterò la giurisprudenza. Poi potremo cominciare. Hai visto i giornali o la televisione?»

Maxwell scrollò la testa. «Non ne ho avuto il tempo.»

«Si sono scatenati,» disse Preston. «È un miracolo che non ti abbiano ancora assalito. Probabilmente ti stanno dando la caccia. Finora, dispongono soltanto di congetture. Ieri ti hanno visto al Pig and Whistle. Ti hanno visto parecchi, là, ieri

sera, o almeno ne sono convinti. Adesso dicono tutti che sei risorto. Se fossi in te, girerei alla larga dalla stampa. Se ti bloccano, non dire assolutamente niente.»

«Non ho nessuna intenzione di parlare,» disse Maxwell.

Rimasero a guardarsi, in silenzio.

«Che pasticcio!» esclamò alla fine Preston. «Che pasticcio meraviglioso! Pete, credo che mi divertirò.»

«A proposito,» disse Maxwell, «Nancy Clayton mi ha invitato a una festa, questa sera. Mi stavo chiedendo se poteva esserci un nesso... anche se non è detto. Nancy aveva l'abitudine di invitarmi, di tanto in tanto.»

Preston sogghignò. «Oh, sei una celebrità. Sarai una grossa preda per Nancy.»

«Non ne sono troppo sicuro,» disse Maxwell. «Deve aver saputo che sono ricomparso. E naturalmente si sarà incuriosita.»

«Sì,» disse seccamente Preston. «Si sarà incuriosita.»

13.

Maxwell si aspettava di trovare i giornalisti ad attenderlo davanti alla baracca di Oop, ma non c'era nessuno. A quanto pareva, non s'era sparsa la voce che alloggiava lì.

La baracca sonnacchiava nel pomeriggio inoltrato, e la luce del sole autunnale colava come oro fuso sul legname sciupato con cui era stata costruita. Alcune api ronzavano pigramente in un'aiuola di astri davanti alla porta, e giù per il pendio che portava alla strada mobile due o tre farfalle gialline svolazzavano nel pomeriggio un po' nebbioso.

Maxwell aprì la porta e guardò dentro. Non c'era nessuno. Oop era da qualche parte, e di Spettro non c'era traccia. Il fuoco coperto brillava rosso nel camino.

Maxwell chiuse la porta e sedette sulla panca davanti alla baracca.

Lontano, verso ovest, uno dei quattro laghi del campus splendeva come una sottile lente azzurra. La campagna era dipinta del bruno e del giallo dei carici morti e dell'erba morente. Qua e là, piccole isole di colore sfolgoravano nei gruppi d'alberi sparsi.

Tepida e dolce, pensò Maxwell. Una terra fatta per sognare. Ben diversa dai violenti, tetri paesaggi che Lambert aveva dipinto tanti anni prima.

Si chiese perché quei paesaggi gli restavano appiccicati alla mente come lappe. E si chiese come mai l'artista poteva aver conosciuto il baluginio degli abitanti spettrali del pianeta di cristallo. Non poteva essere un puro caso: non era il genere di cose che un uomo poteva inventare facilmente. La ragione diceva che Lambert doveva aver conosciuto quegli esseri spettrali; la ragione diceva, altrettanto chiaramente, che era impossibile.

E tutti gli altri esseri, tutte le altre mostruosità grottesche che Lambert aveva sparso sulle sue tele con un pennello folle e rabbioso? Che c'entravano? Da dove potevano essere venuti? Oppure erano soltanto finzioni assurde della sua immaginazione, strappate crude e sanguinanti da una mente stranamente torturata? Gli abitanti del pianeta di cristallo erano le sole creature autentiche dipinte da Lambert? Non sembrava molto verosimile. Chissà dove, chissà come, Lambert doveva aver visto anche gli altri esseri. E il paesaggio era pura immaginazione, aggiunto per mantenere l'atmosfera creata dagli esseri, oppure poteva essere stato il paesaggio del pianeta di cristallo in un altro tempo, prima che avesse collocato definitivamente il tetto destinato a isolarlo dall'universo? Ma era impossibile, si disse Maxwell, perché il pianeta era stato sigillato prima che nascesse l'universo attuale. Dieci miliardi d'anni almeno, o forse addirittura cinquanta miliardi.

Maxwell si agitò, irrequieto. Non aveva senso. Niente aveva senso. Lui aveva già abbastanza guai, si disse, senza bisogno di preoccuparsi dei quadri di Lambert. Aveva perso il posto, i suoi averi erano bloccati in omologazione, e non aveva una posizione

legale come essere umano.

Ma tutto questo non aveva molta importanza... almeno non in quel momento. Innanzi tutto c'era la questione del tesoro di conoscenza racchiuso nel pianeta di cristallo. Era una conoscenza che l'università doveva avere... una massa di conoscenza certamente più grande del totale di tutto lo scibile della galassia conosciuta. In parte, doveva duplicare quel che si sapeva già, naturalmente; ma era certo che dovevano esserci altri campi immensi di conoscenza ancora impensati. Quel poco che lui aveva avuto il tempo di vedere confermava quella convinzione.

Gli sembrò di ritrovarsi di nuovo chino davanti al tavolo basso su cui aveva ammucchiato le lamine metalliche tolte dagli scaffali, con l'aggeggio, un lettore o un traduttore, o quello che era, calzato sulla testa.

C'era la lamina di metallo che parlava della mente, non in termini metafisici o filosofici, ma come meccanismo, e impiegava concetti che lui non riusciva ad afferrare. Aveva lottato con la terminologia, lo ricordava, perché sapeva che quello era un trattato su un campo dello scibile mai sfiorato da nessuno; ma dopo un po' l'aveva messa da parte, perché non ce la faceva a capire. E c'era quell'altra lamina metallica, quell'altro libro, che sembrava un testo fondamentale sull'applicazione di certi principi matematici alle scienze sociali, anche se alcune delle scienze sociali che vi erano nominate lui poteva solo cercare di immaginarle, inseguendo a tentoni i concetti, come un cieco avrebbe inseguito una farfalla. C'erano testi storici, ricordava, non di un universo, bensì di due, e una storia naturale che parlava di esseri così fantastici nei principi fondamentali e nelle funzioni da apparire incredibili, e una lamina sottilissima di metallo, così sottile che si piegava come un foglio di carta quando lui la maneggiava, così incomprensibile che lui non sapeva bene di cosa trattasse. E una lastra di metallo molto più spessa, nella quale lui aveva letto i pensieri e le filosofie di esseri e di culture trasformate in polvere da tanto tempo, che l'avevano nauseato e spaventato e indignato e sgomentato, e nel contempo avevano destato in lui uno stupore intimorito per quella totale inumanità.

E tutto questo, e molto di più, un trilione di volte di più, stava attendendo sul pianeta di cristallo.

Era importante, si disse Maxwell, che lui portasse a termine la missione affidatagli. Era fondamentale che la biblioteca del pianeta di cristallo venisse acquistata: e probabilmente, anche se non gli era stato fissato un limite di tempo, era necessario farlo in fretta. Perché se lui avesse fallito, era molto probabile, lo sentiva, che il pianeta andasse altrove, in cerca di un altro acquirente, per offrire ciò che possedeva in un altro settore della galassia, o forse addirittura al di fuori della galassia.

L'Oggetto poteva essere il prezzo, si disse, anche se non poteva averne la certezza. Dato che era stata fatta un'offerta, e che Churchill c'era immischiato in un modo o nell'altro, la cosa sembrava abbastanza logica. Ma sul momento non poteva esserne sicuro. Qualcun altro poteva voler l'Oggetto per qualche altro scopo: e forse era qualcuno che finalmente aveva compreso cos'era veramente. Si sforzò di immaginare che cosa potevano aver scoperto, di preciso: ma non aveva dati su cui basarsi, e non vi riuscì.

Uno sciame di merli scese turbinando dal cielo, sfiorò il tetto della baracca e s'involò in direzione della strada mobile. Maxwell li guardò posarsi tra la vegetazione

morente, in un tratto di palude: si tenevano delicatamente in equilibrio sugli steli pieghevoli dell'erba, ed erano venuti lì per mangiare per circa un'ora, prima di andare a rifugiarsi in un bosco isolato, prescelto come bivacco sulla rotta della migrazione verso sud.

Maxwell si alzò e si stirò. La pace e la serenità di quel pomeriggio dorato gli erano entrate nel sangue. Gli sarebbe piaciuto fare un sonnellino, pensò. Poi Oop sarebbe rientrato, l'avrebbe svegliato, e avrebbero mangiato e chiacchierato per un po', prima che lui andasse da Nancy.

Aprì la porta ed entrò nella baracca, andò a sedersi sul letto. Forse, pensò, avrebbe fatto bene a controllare se aveva ancora una camicia pulita e un paio di calze di ricambio da mettere per andare alla festa. Allungò il braccio, prese la valigia dal pavimento e la buttò sul letto.

Aprì i fermagli, sollevò il coperchio e tirò fuori un paio di calzoni per prendere le camicie che stavano sotto. C'erano le camicie e c'era qualcosa d'altro, un aggeggio a forma di cuffia, con gli occhiali ripiegati.

Lo fissò sbalordito. L'aveva riconosciuto. Era il traduttore che aveva adoperato sul pianeta di cristallo per leggere le tavolette metalliche. Lo estrasse e lo tenne in mano. C'era la fascia metallica per fissarlo intorno alla fronte, e l'accumulatore dietro e gli occhiali che si abbassavano dopo aver calzato la cuffia.

Doveva averlo messo nella valigia per sbaglio, pensò, anche se non riusciva a ricordare di aver fatto i bagagli. Comunque, era lì, e forse non era un male. Forse avrebbe potuto addirittura usarlo, in futuro, per dimostrare che era stato su quel pianeta. Però, se ne rendeva conto, come prova non era gran che. Era solo un aggeggio che aveva un aspetto molto comune anche se, pensò, non doveva sembrare più molto comune se si dava un'occhiata al meccanismo interno.

Vi fu un bussare leggero, chissà dove; e Maxwell, sorpreso da quel lieve rumore, si irrigidì, in ascolto. Forse un ramo agitato dal vento, pensò, che batteva sul tetto, anche se aveva un suono un po' diverso.

Il bussare cessò e poi ricominciò: questa volta non era un suono regolare: sembrava una comunicazione in codice. Tre colpi rapidi e poi una pausa, seguiti da due colpi rapidi e da un'altra pausa, e poi di nuovo la ripetizione.

C'era qualcuno alla porta.

Maxwell si alzò dal letto, indeciso. Potevano essere giornalisti che erano riusciti a stanarlo, o che credevano di averlo stanato; e se era così, allora era meglio non andare ad aprire. Ma quel bussare alla porta, gli pareva, non era abbastanza energico ed esigente perché fosse un giornalista, o più di un giornalista. Erano colpi sommessi, quasi incerti, come se qualcuno non volesse pubblicizzare la propria presenza e, per qualche ragione, non fosse ben sicuro di ciò che voleva. E se erano giornalisti, pensò Maxwell, sarebbe stato inutile non farli entrare, perché tra un po' avrebbero provato ad aprire la porta e, dato che non era chiusa, sarebbero entrati.

Il bussare, che s'era interrotto per un momento, riprese. Maxwell andò alla porta e la spalancò. Fuori c'era il Gambero, bianco e spettrale nella luce del sole. Sotto uno degli arti, che adesso fungeva da braccio anziché da gamba, stringeva contro il corpo un pacco incartato.

«Per amor di Dio, venga dentro,» disse bruscamente Maxwell, «prima che qualcuno la veda qui.»

Il Gambero entrò e Maxwell chiuse la porta, chiedendosi perché mai l'aveva fatto entrare.

«Lei non bisogna apprensione,» disse il Gambero, «per i mietitori di notizie. Io fui prudente e io notai. Nessuni seguirono me. Io sono creatura di così aspetto sciocco che nessuno segue mai me. Nessuno accorda mai me scopo qualsivoglia.»

«È una fortuna,» disse Maxwell. «Mi pare che si chiami mimetismo protettivo.»

«Io apparo ancora,» disse il Gambero, «per invio di Miss Nancy Clayton. Ella sa che lei portò poco in suo viaggio, non ebbe occasione di comprare o far fare lavanderia. Non desidera di imbarazzare — incaricandomi di dire questo con buona enfasi — ma desidera di mandare lei vestiti da vestire.»

Si tolse il pacco di sotto al braccio e lo porse a Maxwell.

«Molto gentile da parte di Nancy.»

«Ella è premurosa persona. Ella commissionò me dire altro.»

«Sentiamo,» disse Maxwell.

«Ci sarà veicolo a ruote per portare lei di persona alla casa.»

«Non è necessario,» disse Maxwell. «La strada mobile passa proprio davanti a casa di Nancy.»

«Ancora una volta scuse,» disse il Gambero, con fermezza. «Ma ella pensa così meglio. C'è molto andare e venire, di molti tipi di esseri, per imparare sua collocazione.»

«Può dirmi,» chiese Maxwell, «come fa Miss Clayton a conoscere la mia collocazione?»

Il Gambero disse: «Veridicamente io non so.»

«E va bene. Vuol ringraziare Miss Clayton a nome mio?»

«Con letizia,» disse il Gambero.

«La porterò all'ingresso posteriore,» disse l'autista. «C'è un branco di giornalisti in agguato dall'altra parte. Magari più tardi se ne andranno, ma adesso sono un'orda. Miss Clayton ha detto che forse lei non voleva incontrarli.»

«Grazie,» disse Maxwell. «Molto gentile.»

Nancy, pensò, aveva assunto il comando delle operazioni com'era sua abitudine: riteneva fosse una sua prerogativa organizzare l'esistenza altrui.

La casa sorgeva su un dosso non molto alto che chiudeva il lato occidentale del lago. Sulla sinistra, l'acqua scintillava dolcemente nel primo chiaro di luna. La facciata della casa sfolgorava di luci, ma la parte posteriore era buia.

La macchina lasciò l'autostrada e salì lentamente uno stretto viale, fiancheggiato da querce enormi. Un uccello spaventato si lanciò in volo, con uno stridio, attraverso la strada mobile, in un frullo d'ali che sbattevano disperatamente, inquadrato per un momento dalla luce dei fari. Due cani arrivarono di corsa, rabbiosamente, giù per la galleria cava del viale, si divisero e si piazzarono ai due lati della macchina.

L'autista ridacchiò. «Se fosse a piedi, la mangerebbero vivo.»

«Ma perché?» chiese Maxwell. «Perché mai, così all'improvviso, Nancy ha bisogno di farsi proteggere da una muta di cani?»

«Non si tratta di Miss Clayton,» disse l'autista. «Si tratta di un'altra persona.»

Maxwell aveva la domanda sulla punta della lingua, ma la trangugiò.

L'autista sterzò, guidò la macchina in un vialetto curvilineo che passava sotto un porticato, e si fermò.

«Entri dalla porta posteriore,» disse. «Non occorre che bussi. Poi prosegua lungo il corridoio, oltre la scala. La festa è nelle stanze sul davanti.»

Maxwell fece per aprire la portiera, poi esitò.

«Non si preoccupi dei cani,» gli disse l'autista. «Riconoscono la macchina. Quelli che ne scendono, per loro sono a posto.»

Infatti i cani non si vedevano più, e Maxwell salì in fretta i tre gradini, aprì la porta posteriore ed entrò nel corridoio.

Il corridoio era buio. Un po' di luce filtrava dalla scala a chiocciola... qualcuno, evidentemente, aveva lasciato una lampada accesa al primo piano. Ma era tutto: non c'erano altre luci. Dalla parte anteriore della casa giungevano i suoni smorzati d'una festa.

Maxwell restò un momento senza muoversi e, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, vide che il corridoio proseguiva per un tratto verso il centro della casa, e passava davanti alla scala. C'era una porta, laggiù, o magari una svolta del corridoio, che l'avrebbe condotto alla festa.

Era strano, si disse. Se Nancy aveva ordinato all'autista di scaricarlo all'entrata posteriore, avrebbe dovuto mandare qualcuno lì ad attenderlo, o almeno avrebbe fatto

accendere la luce, in modo che potesse trovare la strada.

Era strano e molto imbarazzante, arrivare a quel modo, brancolando a tentoni lungo il corridoio, per raggiungere gli altri. Per un momento pensò di girare sui tacchi e di andarsene, per tornare alla baracca di Oop. Poi ricordò i cani. Dovevano essere là fuori, in attesa, e avevano l'aria cattiva.

Tutta quella storia, si disse, non era nello stile di Nancy. Nancy non avrebbe mai fatto una cosa simile. C'era qualcosa di poco chiaro, e non gli piaceva per niente.

Si avviò guardingo per il corridoio, temendo di urtare contro una sedia o un tavolo. Adesso ci vedeva un po' meglio, ma il corridoio era ancora un tunnel senza dettagli visibili.

Passò davanti alla scala, aggirandola, e poi, con la luce che scendeva dall'alto parzialmente schermata, il corridoio diventò ancora più buio.

Una voce chiamò: «Professor Maxwell? È lei, professore?»

Maxwell si fermò di colpo, tenendosi in equilibrio su una gamba, poi posò cautamente il piede alzato, e restò immobile, scosso da un brivido che gli accapponava la pelle.

«Professor Maxwell,» disse la voce, «so che è lì.»

Non era una voce, in realtà, o almeno non lo sembrava. Non c'era stato un suono, Maxwell l'avrebbe giurato: eppure aveva udito le parole... non con le orecchie, forse, ma nel cervello.

Sentì il terrore invaderlo e cercò di scacciarlo, ma invano. Era là, in agguato nel buio, pronto ad assalirlo.

Tentò di parlare, e riuscì soltanto a deglutire. La voce disse: «La stavo aspettando, professore. Voglio comunicare con lei. Nel suo interesse non meno che nel mio.»

«Dov'è?» chiese Maxwell.

«Oltre la porta alla sua sinistra.»

«Non vedo nessuna porta.»

Il buon senso aggredì Maxwell. Scappa, gli disse. Scappa più in fretta che puoi.

Ma non poteva scappare. Non riusciva a decidersi. E se fosse fuggito, da che parte sarebbe andato? Non poteva uscire perché là fuori c'erano i cani. Non poteva proseguire lungo il corridoio buio, perché probabilmente sarebbe andato a sbattere contro un mobile e avrebbe fatto un baccano d'inferno, e gli ospiti sarebbero accorsi e l'avrebbero trovato ammaccato e tremante di paura. Perché se fosse fuggito, lo sapeva, la paura lo avrebbe travolto.

Era già abbastanza scorretto entrare furtivamente dalla porta posteriore, anche senza farsi scoprire in un situazione simile.

Se fosse stata soltanto una voce, una voce qualunque, non sarebbe stata così spaventosa: ma era una voce troppo strana... non aveva intonazioni, aveva un carattere grezzo, meccanico, quasi raschiante. Non era una voce umana, si disse Maxwell. C'era un alieno, in quella stanza.

«C'è una porta,» disse la voce piatta e dura. «Si sposti leggermente sulla sinistra e la spinga.»

Stava diventando una storia ridicola, si disse Maxwell. O varcava quella porta, o girava sui tacchi e scappava. Poteva tentare di allontanarsi, semplicemente, ma sapeva che nell'istante in cui avesse voltato la schiena a quella porta nascosta,

sarebbe fuggito... e non perché lo volesse, ma perché avrebbe dovuto farlo, avrebbe dovuto fuggire dalla paura cui aveva voltato le spalle.

Si spostò sulla sinistra, trovò la porta e spinse. La stanza era buia, ma un lampione del giardino lasciava filtrare un po' di luce dalle finestre, e la luce cadeva su un essere rotondo, al centro della camera, con il ventre rigonfio che luceva di una fosforescenza fremente, come un gruppo di animali marini luminescenti imprigionati in una ciotola.

«Sì,» disse quello, «ha perfettamente ragione. Io sono uno degli esseri che voi chiamate Rotanti. Per la mia visita qui mi sono dato una designazione che le sembrerà accettabile. Può chiamarmi Mr. Marmaduke. Solo per comodità, immagino che se ne renderà conto, perché non è il mio nome. Anzi, nessuno di noi ha un nome. Non è necessario. La nostra identità personale è ottenuta in un altro modo.»

«Lieto di conoscerla, Mr. Marmaduke,» disse Maxwell, parlando lentamente: era l'unico modo in cui riusciva a parlare, perché era irrigidito, agghiacciato.

«E io di conoscere lei, professore.»

«Come sapeva chi ero?» chiese Maxwell. «Sembrava che non avesse dubbi. Naturalmente, sapeva che sarei passato dal corridoio.»

«Naturalmente,» disse il Rotante.

Ora Maxwell riusciva a vedere un po' più chiaramente il corpo gonfio sostenuto dalle due ruote, la parte inferiore che luceva e fremeva come un secchio di vermi.

«È ospite di Nancy?» chiese.

«Sì,» disse Mr. Marmaduke. «Certamente. L'ospite d'onore, credo, di questa festa.»

«E allora, forse dovrebbe essere con gli altri ospiti.»

«Ho adottato come scusa la stanchezza,» disse Mr. Marmaduke. «Una piccola prevaricazione, devo ammetterlo, perché io non mi stanco mai. Così sono andato a riposarmi un po'...»

«E ad aspettare me?»

«Precisamente,» disse Mr. Marmaduke.

Nancy, pensò Maxwell. No: Nancy non c'entrava, ne era sicuro. Lei aveva un cervello spumeggiante e pensava solo alle sue feste: sarebbe stata incapace di un simile intrigo.

«C'è un argomento di cui dovremmo parlare,» disse Mr. Marmaduke, «con un certo profitto, presumo, per entrambi. Lei sta cercando un acquirente, credo, per una certa merce. Io potrei avere un qualche interesse per tale merce.»

Maxwell indietreggiò di un passo e cercò di trovare una risposta. Ma non c'erano risposte. Anche se avrebbe dovuto saperlo, si disse: o almeno, avrebbe dovuto sospettarlo.

«Lei non dice nulla,» proseguì Mr. Marmaduke. «Non posso sbagliare. Lei è, indubbiamente, l'agente per la vendita?»

«Sì,» disse Maxwell. «Sì, sono l'agente.»

Era inutile negarlo e se ne rendeva conto. Chissà come, l'essere sapeva dell'altro pianeta e del tesoro di conoscenza. E forse conosceva anche il prezzo. Chissà, forse era stato il Rotante a fare l'offerta per l'Oggetto.

«Bene, dunque,» disse Mr. Marmaduke, «procediamo immediatamente a discutere l'affare e le condizioni. Senza dimenticare, naturalmente, la percentuale che spetterà a

lei.»

«Temo,» disse Maxwell, «che al momento sia impossibile. Non conosco le condizioni. Vede, prima dovevo trovare una potenziale acquirente e poi...»

«Non ci sono difficoltà,» disse Mr. Marmaduke, «perché io so quello che lei non sa. Conosco le condizioni.»

«E pagherà il prezzo?»

«Oh, senza alcun dubbio,» disse il Rotante. «Ci vorrà solo un po' di tempo. Vi sono certi negoziati che devono venire conclusi. Quando sarà fatto, io e lei completeremo l'accordo e tutto sarà risolto, senza chiasso e senza fastidi. L'unica cosa, mi sembra, è determinare la percentuale che lei avrà guadagnato.»

«Immagino,» disse Maxwell, freddamente, «che debba essere una buona percentuale.»

«Stavamo pensando,» disse Mr. Marmaduke, «di nominarla... diciamo bibliotecario?... della merce che acquistiamo. Ci sarà molto lavoro per decifrare e codificare le merci. Per un compito del genere avremo bisogno di un essere come lei, e immagino che il lavoro le sembrerà molto interessante. E lo stipendio... professor Maxwell, la preghiamo di fissare lei stesso lo stipendio e le condizioni.»

«Dovrei pensarci.»

«Ma certo,» disse Mr. Marmaduke. «In una procedura come questa, è opportuno pensarci bene. Vedrà che siamo molto disposti alla generosità.»

«Non è questo che intendevo,» disse Maxwell. «Dovrò pensare all'accordo. Dovrò decidere se posso accettare di vendere a voi.»

«Forse ritiene che non siamo degni di acquistare la merce?»

«Può darsi,» disse Maxwell.

«Professor Maxwell,» disse il Rotante, «le consiglio di accantonare i suoi dubbi. È molto meglio che non abbia nessun dubbio sul nostro conto. Perché siamo assolutamente decisi a ottenere quel che lei ha da offrire. Quindi deve trattare con noi di buona grazia.»

«Mi piaccia o no?» chiese Maxwell.

«Io,» disse Mr. Marmaduke, «non mi sarei espresso così brutalmente. Tuttavia ciò che ha detto è esatto.»

«Lei non è nella posizione più adatta per parlare in quel tono,» disse Maxwell.

«E lei non conosce la nostra posizione,» ribatté il Rotante. «La sua conoscenza giunge solo fino a un certo punto dello spazio. Non può sapere quel che c'è oltre.»

C'era qualcosa in quelle parole e nel modo in cui venivano pronunciate, che faceva scorrere un brivido per la schiena di Maxwell, come se da un punto sconosciuto dell'universo una raffica di vento gelido e tagliente fosse giunta a investire quella stanza.

La sua conoscenza giunge solo fino a un certo punto dello spazio, aveva detto Mr. Marmaduke: e cosa c'era, più oltre? Nessuno poteva saperlo, naturalmente. Ma in certe aree al di là delle frontiere imprecise sondate dall'uomo, si sapeva che i Rotanti avevano creato un impero. E attraverso quel confine filtravano storie orribili, come quelle che potevano essere ispirate da qualunque frontiera, nate dalle fantasticherie dell'uomo su quell'ignoto che stava oltre.

C'erano stati pochi contatti con i Rotanti, e di loro non si sapeva quasi nulla... e

questo era già un brutto segno. Non c'erano mani tese, non c'erano gesti di buona volontà da parte dei Rotanti o degli umani e dei loro amici e alleati. La frontiera era là, in quel grande settore dello spazio: una linea tetra e silenziosa che nessuno varcava.

«Per me sarebbe più facile pervenire a una decisione,» disse Maxwell, «se la mia conoscenza fosse più vasta, se potessi saperne di più sul vostro conto.»

«Voi umani sapete che siamo insetti,» disse Mr. Marmaduke, e le sue parole grondavano disprezzo. «Voi siete intolleranti...»

«Non siamo intolleranti,» ribatté irritato Maxwell, «e non vi consideriamo insetti. Sappiamo che siete quello che chiameremmo meccanismi ad alveare. Sappiamo che ognuno di voi è una colonia di esseri simili alle forme di vita che qui sulla Terra chiamiamo insetti, e questo ci rende diversi da voi, naturalmente, ma non molto più che da tante altre creature di *molte* altre stelle. Non mi piace la parola 'intollerante', Mr. Marmaduke, perché sottintende che vi sia spazio per la tolleranza, e la tolleranza non esiste... né per lei, né per me, né per nessun'altra creatura dell'universo.»

Si accorse che l'ira lo squassava, e si chiese perché mai s'era incollerito tanto, all'improvviso, per quella parola. Poteva restare calmo al pensiero del Rotante che voleva acquistare la conoscenza del pianeta di cristallo, e poi avvampare di rabbia per una parola. Forse perché, si disse, con tutte quelle razze diverse che dovevano coesistere, tolleranza e intolleranza erano divenute parole oscene.

«Lei argomenta con ingegno e amabilità,» disse Mr. Marmaduke, «e forse non è intollerante...»

«Anche se l'intolleranza esistesse,» disse Maxwell, «non riesco a capire perché se ne risentirebbe tanto. Ricadrebbe su chi la dimostra, più che su chi ne è oggetto. Rispecchierebbe non solo l'educazione, ma anche la conoscenza fondamentale dell'individuo. Non può esistere una cosa stupida come l'intolleranza.»

«Allora, se non è l'intolleranza,» chiese il Rotante, «che cosa la spinge a esitare?»

«Dovrei sapere come intendete usare la merce. Dovrei conoscere i vostri scopi. Dovrei conoscere molto di più sul vostro conto.»

«Per poter giudicare?»

«Non so,» disse Maxwell, rabbiosamente. «Come si può giudicare una situazione simile?»

«Stiamo parlando troppo,» disse Mr. Marmaduke. «E invano. Mi rendo conto che non ha nessuna intenzione di accordarsi con noi.»

«Per il momento,» rispose Maxwell, «direi che è proprio così.»

«Allora,» disse Mr. Marmaduke, «dovremo trovare un altro sistema. Con il suo rifiuto, lei ci farà perdere molto tempo e ci causerà molti fastidi, e non gliene saremo certo grati.»

«Ho l'impressione,» disse Maxwell, «di poter fare a meno della vostra gratitudine.»

«È sempre vantaggioso, signore,» l'ammonì Mr. Marmaduke, «essere dalla parte del vincitore.»

Qualcosa di enorme passò fulmineamente accanto a Maxwell, e con la coda dell'occhio, lui scorse il balenio improvviso delle zanne, il guizzo di un corpo lionato.

«No, Sylvester!» gridò Maxwell. «Lascialo stare, Sylvester!»

Mr. Marmaduke si mosse in fretta. Le ruote turbinarono; si girò in un rapido semicerchio, evitando la carica precipitosa di Sylvester e correndo verso la porta. Con uno stridore di artigli sul pavimento, Sylvester virò, girò su se stesso. Maxwell vide il Rotante che sfrecciava verso di lui e si scostò, ma una ruota gli scalfì la spalla, gli urtò violentemente il fianco. Con un guizzo, Mr. Marmaduke saettò oltre la porta. E dietro di lui si avventò Sylvester, lungo e agile, una sagoma lionata che sembrava fluire armoniosamente nell'aria.

«No, Sylvester!» urlò Maxwell, lanciandosi oltre la porta e svoltando nel corridoio, muovendo le gambe come pistoncini e slittando all'angolo.

Più avanti, il Rotante stava filando lungo il corridoio, con Sylvester a pochi passi. Maxwell non sprecò altro fiato per richiamare il felino, e si avventò all'inseguimento.

In fondo al corridoio, Mr. Marmaduke sterzò agilmente verso sinistra e Sylvester, che gli era quasi addosso, perse alcuni secondi preziosi nel tentativo vano di virare con la stessa prontezza. Preavvertito della svolta, Maxwell la superò senza sforzo, e si trovò davanti un corridoio illuminato che portava a una breve scalinata di marmo: oltre la scalinata c'era una folla d'invitati con i bicchieri in mano, raccolti in piccoli gruppi.

Mr. Marmaduke era diretto verso la scala, velocissimo. Sylvester precedeva di un balzo Maxwell, ed era forse di tre balzi più indietro del Rotante.

Maxwell cercò di gridare un avvertimento, ma non ne aveva il fiato: e del resto, gli eventi stavano precipitando.

Il Rotante arrivò al primo gradino della scalinata e Maxwell spiccò un balzo nell'aria, a braccia protese. Piombò addosso alla tigre dai denti a sciabola e avvinghiò le braccia intorno al collo della creatura. Ruzzolarono entrambi sul pavimento e, con la coda dell'occhio, mentre lui e Sylvester slittavano lungo il corridoio, Maxwell intravvide il Rotante che rimbalzava sul secondo gradino e cominciava a inclinarsi.

E poi, all'improvviso, vi furono gli strilli delle donne spaventate e le grida degli uomini sbalorditi, e lo spiccinio dei bicchieri che si rompevano. Per una volta, pensò rabbiosamente Maxwell, una festa di Nancy si rivelava più emozionante di quanto lei avesse previsto.

Si ritrovò contro un muro, dall'altra parte della scala, e Sylvester gli stava appollaiato addosso e abbassava la testa per leccargli affettuosamente la faccia.

«Sylvester,» disse, «Questa volta l'hai fatta grossa. Ci hai messi in un bel guaio.»

Sylvester continuò a leccarlo, facendo sonoramente le fusa dal profondo del petto.

Maxwell spinse via il felino e riuscì a mettersi a sedere.

Sul pavimento, dall'altra parte della scala, Mr. Marmaduke giaceva sul fianco, con le due ruote che giravano all'impazzata: l'attrito della ruota in basso lo faceva girare di traverso.

Carol salì di corsa i gradini e si fermò, con i pugni sui fianchi, a fissare dall'alto in basso Maxwell e la tigre.

«Voi due!» gridò, e poi la rabbia le impedì di continuare.

«Chiediamo scusa,» disse Maxwell.

«L'ospite d'onore!» gridò lei, quasi piangente. «L'ospite d'onore, e voi due che gli date la caccia per i corridoi come se fosse un alce!»

«A quanto sembra non gli abbiamo fatto molto male,» disse Maxwell. «Vedo che è indenne. Non mi sarei sorpreso se gli fosse scoppiato il ventre e tutti quegli insetti fossero finiti sul pavimento.»

«Cosa penserà Nancy?» chiese Carol in tono d'accusa.

«Immagino che ne sarà felice,» rispose Maxwell. «Non c'è più stato tanto scalpore a una delle sue feste, da quella volta che l'anfibio del sistema di Nettle, quello che alitava fuoco, le incendiò l'albero di Natale.»

«Te lo stai inventando tu,» disse Carol. «Non credo che sia successo veramente.»

«Ti giuro,» disse Maxwell. «Ero presente, e ho visto tutto. Ho collaborato a spegnere l'incendio.»

Alcuni ospiti avevano afferrato Mr. Marmaduke e lo stavano tirando per rimetterlo ritto sulle ruote. I piccoli robot di servizio correvano di qua e di là, raccoglievano i cocci di vetro e asciugavano il pavimento dove s'erano sparsi i liquori.

Maxwell si rimise in piedi, e Sylvester gli si avvicinò, strusciandogli contro le gambe e facendo le fusa.

Intanto era arrivata Nancy, e stava parlando con Mr. Marmaduke. Gli ospiti s'erano radunati in cerchio per ascoltare.

«Se fossi in te,» suggerì Carol, «me la squaglierei immediatamente. Non credo che sarai molto gradito.»

«Al contrario,» disse Maxwell. «Qui sono sempre gradito.»

Cominciò a scendere la scalinata, mentre Sylvester incedeva regalmente al suo fianco. Nancy si voltò, lo vide, passò in mezzo al cerchio degli ospiti e gli andò incontro.

«Pete!» esclamò. «Allora è proprio vero! Sei tornato.»

«Ma certo,» disse Maxwell.

«L'ho letto sui giornali, ma non ci credevo. Pensavo che fosse una truffa o uno scherzo.»

«Ma mi hai invitato,» disse Maxwell.

«Ti ho invitato?»

Nancy non lo stava prendendo in giro. Si capiva benissimo.

«Vuoi dire che non hai mandato il Gambero...»

«Il Gambero?»

«Be', un essere che sembrava un gambero molto cresciuto.»

Lei scrollò la testa e, scrutandola in volto, Maxwell notò, con una sorta di sorpresa traumatica, che stava invecchiando. C'erano molte grinze minuscole, agli angoli degli occhi, che i cosmetici non riuscivano a nascondere.

«Un essere che sembrava un gambero,» disse lui. «Ha detto che faceva le commissioni per te. Ha detto che ero invitato alla fesa. Ha detto che sarebbe venuta una macchina a prendermi. Mi ha persino portato i vestiti, perché ha detto...»

«Pete,» disse Nancy, «ti prego di credermi. Non ho fatto proprio niente. Non ti avevo invitato, ma sono lieta che tu sia qui.»

Si avvicinò e gli posò la mano sul braccio, contrasse il volto in una risatina. «E m'interessa molto sapere che cos'è successo fra te e Mr. Marmaduke.»

«Sono veramente mortificato,» disse Maxwell.

«Non è il caso. Lui è mio ospite, naturalmente, e bisogna aver riguardo per gli

ospiti, ma è un individuo veramente terribile. Pete, è un seccatore e uno snob e...»

«Adesso no,» l'avvertì sottovoce Maxwell.

Mr. Marmaduke s'era disimpegnato dalla cerchia degli ospiti e stava venendo verso di loro. Nancy si girò.

«Non s'è fatto male?» chiese. «Davvero non s'è fatto niente?»

«No, davvero,» disse Mr. Marmaduke.

Si accostò a Maxwell: un braccio uscì dalla parte superiore del corpo sferico... un braccio flessibile, più simile a un tentacolo, con tre dita adunche. Lo protese e lo passò intorno alle spalle di Maxwell. Nel sentire quella pressione, Maxwell provò l'impulso di ritirarsi, ma con uno sforzo di volontà si costrinse a restare immobile.

«La ringrazio, signore,» disse Mr. Marmaduke. «Le sono molto riconoscente. Forse mi ha salvato la vita. Mentre cadevo, l'ho visto slanciarsi sulla belva. È stato un gesto eroico.»»

Stretto contro il fianco di Maxwell, Sylvester alzò la testa e spalancò le fauci, mettendo in mostra le zanne in un ringhio silenzioso.

«Non le avrebbe fatto alcun male, signore,» disse Carol. «È dolce come un micino. Se lei non fosse fuggito, non le sarebbe corso dietro. S'era messo in mente che volesse farlo giocare. A Sylvester piace giocare.»

Sylvester sbadigliò, con un magnifico sfoggio di denti.

«È un gioco,» disse Mr. Marmaduke, «che non mi entusiasma.»

«Quando l'ho visto cadere,» disse Maxwell, «ho temuto per la sua vita. Per un momento ho avuto paura che si spaccasse.»

«Oh, non c'è da preoccuparsi,» disse Mr. Marmaduke. «Sono estremamente elastico. Il corpo è fatto di materiale eccellente: è forte e rimbalza.»

Tolse il braccio dalle spalle di Maxwell, e il braccio scorre nell'aria come una fune oliata, torcendosi, e rientrò nel corpo. Sulla superficie, notò Maxwell, non rimase la minima traccia a indicare dov'era scomparso.

«Vi prego di scusarmi,» disse Mr. Marmaduke. «C'è qualcuno che devo vedere.» Ruotò su se stesso e rotolò via, molto svelto.

Nancy rabbrivì. «Mi fa senso,» disse. «Anche se devo ammettere che è una grande attrazione. Non tutti possono sfoggiare un Rotante a una delle loro feste. Ti confesso, Pete, che ho dovuto darmi da fare per poterlo avere qui, e adesso ne sono pentita. È viscido.»

«Tu sai perché è qui... qui sulla Terra, voglio dire?»

«No, non lo so. Mi sembra di aver capito che è qui come turista. Anche se non riesco a immaginare come un essere di quel genere possa essere un semplice turista.»

«Credo che abbia ragione tu,» disse Maxwell.

«Pete,» disse Nancy, «parlami di te. I giornali hanno raccontato...»

Lui sorrise ironicamente. «Lo so. Che sono risuscitato.»

«Ma non è vero. So che non è possibile. Chi abbiamo sepolto? C'eravamo tutti, capisci?, assolutamente tutti al tuo funerale, ed eravamo certi che fossi tu. Ma non potevi essere tu. Che cosa poteva essere...»

«Nancy,» disse Maxwell, «io sono ritornato soltanto ieri. Ho scoperto che ero morto, che il mio appartamento era stato affittato e che avevo perso il posto e...»

«Mi sembra impossibile,» disse Nancy. «Certe cose non succedono. Non riesco a

capiere.»

«Neppure io ho le idee molto chiare in proposito,» rispose Maxwell. «Ma presto, suppongo, scoprirò qualcosa di più.»

«Comunque,» disse Nancy, «adesso sei qui, e tutto è andato a posto, e se tu non vuoi parlarne, farò sapere in giro che è meglio non seccarti.»

«Sei molto gentile,» disse Maxwell. «Ma non servirebbe a niente.»

«Non devi preoccuparti dei giornalisti,» disse Nancy. «Qui non ce n'è neppure uno. Una volta li lasciavo venire. Pochi e selezionati, quelli di cui pensavo di potermi fidare. Ma non ci si può fidare mai di loro. L'ho imparato a mie spese. Quindi non ti daranno fastidio.»

«Ho saputo che hai un quadro.»

«Allora sai del quadro. Andiamo a vederlo. È la cosa più bella che possiedo. Immagina, un Lambert! E uno che era scomparso. Poi ti racconterò come è stato ritrovato, ma non ti dirò che cosa mi è costato. Non lo dirò a nessuno. Mi vergogno di quel che l'ho pagato.»

«Molto o poco?»

«Molto,» disse Nancy. «E poi, bisogna essere prudenti. È così facile farsi truffare. Non ho voluto neppure parlare di acquistarlo prima di averlo fatto esaminare da un esperto. Anzi, da due esperti. Per essere sicura, anche se suppongo che non fosse necessario.»

«Ma non ci sono dubbi, è un Lambert?»

«Nessun dubbio. Anch'io ero quasi sicura. Nessuno ha mai dipinto come Lambert. Ma naturalmente poteva essere un falso, e volevo essere sicura.»

«Tu cosa sai di Lambert?» chiese Maxwell. «Qualcosa di più di tutti noi? Qualcosa che non figura sui libri?»

«No. In realtà non so molto. Almeno sul conto di Lambert come uomo. Perché me lo domandi?»

«Perché sei così emozionata.»

«Ecco! Già scoprire un Lambert sconosciuto è più che sufficiente. Ho altri suoi quadri, ma questo è qualcosa di sensazionale perché era andato perduto. Be', per la verità non so se si possa dire che era perduto. Forse è più esatto affermare che non era conosciuto. Non si sapeva neppure che l'avesse dipinto. O almeno, non c'erano documenti che ne parlassero. Ed è uno dei suoi cosiddetti grotteschi. È difficile credere che uno di quelli possa essere andato perduto, o smarrito, o comunque sia andata. Uno dei quadri precedenti, sì, sarebbe comprensibile.»

Avanzarono lentamente attraverso la sala, girando intorno ai gruppetti degli ospiti.

«Eccolo,» disse Nancy.

S'erano fatti largo in mezzo a una folla ammassata davanti alla parete cui era appeso il quadro. Maxwell alzò la testa per guardarlo.

Era abbastanza diverso dalle tavole a colori che aveva visto quella mattina in biblioteca. Perché, si disse, il quadro era più grande, i colori avevano una chiarezza e uno splendore che apparivano un po' sminuiti nelle riproduzioni. Ma non era tutto, si disse. Erano diversi il paesaggio e gli esseri. Era un paesaggio più terrestre... la cerchia delle colline grige e il bruno dei cespugli, gli alberi tozzi simili a felci. Una schiera di figure che potevano essere gnomi saliva verso una collina lontana; un

essere che sembrava un folletto sedeva ai piedi di un albero, appoggiato al tronco e apparentemente addormentato, con una specie di cappello calcato sugli occhi. E altri... esseri spaventosi, osceni, con corpi ripugnanti e facce che agghiacciavano il sangue.

Sulla cima di una collina piatta e lontana, intorno alla cui base era raccolta una gran folla di molti esseri diversi, una piccola chiazza nera spiccava profilata contro il grigiore del cielo.

Maxwell soffocò un'esclamazione di stupore, si avvicinò d'un passo, poi si fermò, rimase irrigidito, timoroso di tradirsi.

Sembrava impossibile che nessun altro l'avesse notato, si disse. Ma forse qualcuno se n'era accorto, e non aveva pensato che valesse la pena di parlarne, oppure non si era sentito sicuro e aveva preferito non fare commenti.

Ma per Maxwell non c'erano dubbi. Era sicuro di quel che vedeva. Quella piccola chiazza nera sulla collina lontana era l'Oggetto!

15.

Maxwell trovò un angoletto isolato, due sedie schermate da un'enorme pianta fiorita, piazzata in un vaso marmoreo di proporzioni generose. Non c'era nessuno, lì, e Maxwell sedette.

Là fuori, dietro l'angoletto dove stava lui, la festa stava per concludersi. Alcuni se ne erano già andati, e quelli che erano rimasti sembravano meno chiassosi. E se qualcun altro gli avesse chiesto cosa gli era accaduto, si disse Maxwell, gli avrebbe tirato un pugno in faccia.

Spiegherò, aveva detto a Carol quando lei glielo aveva chiesto la sera prima... spiegherò e continuerò a spiegare. E lo aveva fatto, non del tutto sinceramente, e nessuno gli aveva creduto. L'avevano guardato con occhi vitrei e avevano pensato che fosse sbronzo o che li stesse prendendo in giro.

E in realtà, adesso se ne rendeva conto, era stato lui a fare la figura dello stupido. Era stato invitato alla festa, ma non da Nancy Clayton. Non era stata Nancy a mandargli i vestiti da indossare e la macchina che l'aveva portato all'ingresso posteriore, perché percorresse il corridoio e passasse davanti alla porta dove l'attendeva il Rotante. Ed era pronto a scommettere, dieci contro uno, che neppure i cani erano di Nancy, anche se non aveva pensato di chiederglielo.

Qualcuno, pensò si era dato parecchio da fare, in modo goffo e involuto, perché il Rotante avesse la possibilità di parlare con lui. Era tutto così melodrammatico, e puzzava tanto di cappa e spada da risultare ridicolo. Però lui non riusciva a considerarlo ridicolo. Tenne il bicchiere racchiuso fra le mani e ascoltò il chiasso della festa che stava per finire.

Sbirciò oltre le fronde verdi della pianta in vaso, e non riuscì a scorgere il Rotante, sebbene il Rotante fosse rimasto in circolazione per gran parte della serata.

Distrattamente, si passò il bicchiere da una mano all'altra: sapeva che non voleva bere, aveva già bevuto troppo... o forse non era perché aveva bevuto troppo, ma perché aveva bevuto in un posto inadatto, non insieme a un gruppo di amici in una stanza amica, ma insieme a troppa gente, individui che non conosceva o che conosceva appena, e in una sala troppo grande e impersonale. Era stanco, più stanco di quanto fosse mai stato in vita sua. Fra poco si sarebbe alzato, avrebbe dato la buonanotte a Nancy, se era lì in giro, e sarebbe tornato alla baracca di Oop, in qualche modo.

E domani? si chiese. Domani aveva parecchie cose da fare. Ma non voleva pensarci, quella notte: avrebbe atteso l'indomani.

Accostò il bicchiere al bordo del grande vaso di marmo e lo versò nella terra.

«Alla salute,» disse alla pianta.

Cautamente, piegandosi adagio per non perdere l'equilibrio, posò il bicchiere sul pavimento.

«Sylvester,» disse una voce, «hai visto chi c'è?»

Maxwell si girò e là, dall'altra parte della pianta, c'era Carol, con Sylvester accanto.

«Entrate, entrate,» li invitò. «È un nascondiglio che ho trovato. Se voi due non fate chiasso...»

«È tutta la serata che sto cercando di parlarti da solo,» gli disse Carol. «Ma è stato impossibile. Voglio sapere perché mai tu e Sylvester vi siete messi a dar la caccia al Rotante.»

Carol si addentrò nell'angoletto, si fermò, in attesa di una risposta.

«Sono rimasto sbalordito quanto te,» disse Maxwell. «La comparsa di Sylvester mi ha lasciato a bocca aperta. Non avevo idea...»

«Io ricevo molti inviti,» disse Carol, freddamente. «Non per me stessa, naturalmente, visto che hai l'aria di meravigliartene, ma per via di Sylvester. È un ottimo argomento da conversazione.»

«Buon per te,» disse Maxwell. «Sei in vantaggio su di me per uno a zero. Io non ero stato invitato.»

«Però ci sei venuto lo stesso.»

«Ma non chiedermi come. Non saprei come spiegarlo.»

«Sylvester è sempre stato un gatto per bene,» disse lei, in tono d'accusa. «Forse un po' ingordo, qualche volta, ma si è sempre comportato da gentiluomo.»

«Oh, lo so,» disse Maxwell. «Io esercito una pessima influenza più o meno su tutti.»

Carol girò intorno alla pianta e sedette sull'altra sedia. «Hai intenzione di dirmi quello che ti ho chiesto?»

Lui scrollò la testa. «Non so se ci riuscirò. È stata una gran confusione.»

«Non credo,» disse lei, «di aver mai conosciuto un uomo più esasperante. Penso che tu sia molto ingiusto.»

«A proposito,» disse lui, «hai visto il quadro, no?»

«Ma certo che l'ho visto. Era la grande attrazione della festa. Il quadro e quell'assurdo Rotante.»

«Hai notato qualcosa di strano?»

«Qualcosa di strano?»

«Sì, nel quadro.»

«Mi pare di no.»

«Sulla collina c'è un minuscolo cubo. Nero, piazzato sulla vetta. Sembrava l'Oggetto.»

«Non l'ho notato. Non ho guardato il quadro da vicino.»

«Hai visto gli gnomi, immagino.»

«Sì, quelli li ho notati. O almeno, sembravano gnomi.»

«E quegli altri esseri,» disse Maxwell. «Sembravano diversi, in un certo senso.»

«Diversi da che cosa?»

«Diversi dagli esseri che Lambert dipingeva di solito.»

«Non sapevo,» disse Carol, «che tu fossi un esperto.»

«Non sono un esperto,» disse lui. «Questa mattina sono andato in biblioteca, dopo aver saputo della festa e del quadro che Nancy aveva acquistato, e ho cercato un

volume con le riproduzioni delle sue opere.»

«E anche se sono diversi?» chiese Carol. «Un pittore ha il diritto di dipingere tutto quello che vuole.»

«Naturalmente,» disse Maxwell. «Non è di questo che si tratta. Ma il quadro raffigura la Terra. O almeno, se quello è l'Oggetto, e credo che lo sia, allora raffigura la Terra. Ma non è questa, non è la Terra che conosciamo. Forse la Terra del giurassico.»

«E tu non pensi che gli altri quadri raffigurassero la Terra? Deve essere così. Ai tempi di Lambert, non c'erano altri posti da dipingere. Non c'erano viaggi nello spazio... non c'erano voli spaziali veri e propri: andavano soltanto sulla Luna e su Marte.»

«C'era il volo spaziale dell'immaginazione,» disse Maxwell. «Il volo spaziale e i viaggi nel tempo della mente. Nessun pittore è mai stato vincolato ai suoi tempi e al suo ambiente. Ed è questo che pensavano tutti, naturalmente... che Lambert dipingeva il regno dell'immaginazione. Ma dopo questa sera, mi domando se invece non dipingeva scene autentiche e autentici esseri dei luoghi che aveva visitato.»

«Forse hai ragione tu,» disse Carol. «Ma come poteva esserci arrivato? Il particolare dell'Oggetto è sensazionale, naturalmente, ma...»

«Oop ne parla di continuo,» spiegò lui. «Oop ricorda i folletti e gli gnomi e tutto il resto del Piccolo Popolo dai tempi del Neanderthal. Ma allora c'erano altri, dice. Altri che erano molto peggio. Erano più dispettosi e maligni, e gli uomini di Neanderthal ne avevano una paura tremenda.»

«E tu pensi che alcuni degli esseri raffigurati nel quadro fossero quelli ricordati da Oop.»

«È un'idea che mi è venuta,» ammise Maxwell. «Chissà se a Nancy dispiacerebbe, se domani portassi qui Oop per fargli vedere il quadro.»

«Non credo che le dispiacerebbe,» disse Carol. «Ma non penso che sia necessario. Ho fotografato il quadro.»

«Ma tu...»

«Certo,» disse lei, «so che non è corretto. Ma ho chiesto il permesso a Nancy e lei ha detto che andava bene. Che altro poteva dire? Non ho fatto le fotografie per venderle o qualcosa del genere. Le ho fatte per tenermele, per il mio piacere personale. Una specie di compenso, forse, perché mi sono portata appresso Sylvester, in modo che gli invitati potessero vederlo. Nancy lo sa, e non poteva protestare se io facevo le foto. Se vuoi mostrarle a Oop...»

«Vuoi dire che acconsentiresti?» chiese Maxwell.

«Certo. E non biasimarmi, ti prego, per aver fatto le foto. È un modo per pareggiare il conto.»

«Per pareggiare il conto? Con Nancy?»

«Non con lei in particolare, ma con tutti quelli che mi invitano alle feste. Con tutti quelli che lo fanno: perché in realtà non è me che cercano. Invitano Sylvester. Come se fosse un orso ammaestrato o un pagliaccio. E naturalmente per averlo alle feste devono invitare anche me. Ma io so perché mi invitano, e loro sanno che io lo so e continuano a invitarmi.»

«Credo di capire,» disse Maxwell.

«Penso,» disse Carol, «che non sia molto bello da parte loro.»

«Lo penso anch'io,» disse lui.

«Se vogliamo mostrare le fotografie a Oop,» disse lei, «sarà meglio che andiamo. La festa sta per finire. Ma tu, proprio non vuoi dirmi cos'è successo con il Rotante?»

«Più tardi,» disse Maxwell. «Adesso no. Più tardi, forse.»

Uscirono dall'angoletto dietro la pianta e attraversarono la sala per avviarsi verso la porta, passando tra i gruppetti degli ospiti, già meno numerosi.

«Dovremmo cercare Nancy,» propose Carol. «Per salutarla.»

«Un'altra volta,» disse Maxwell. «Potremo mandarle un biglietto o telefonarle per dirle che non siamo riusciti a trovarla e per ringraziarla della serata e dirle che ci siamo divertiti, e che le sue feste sono magnifiche, e che il quadro ci è piaciuto moltissimo, e che lei è stata formidabile a trovarlo e...»

«Finiscila con queste buffonate,» disse Carol. «Stai forzando troppo. Non sei molto abile.»

«Lo so,» disse Maxwell. «Ma cerco sempre di fare del mio meglio.»

Raggiunsero la porta e cominciarono a scendere la lunga scalinata che conduceva alla strada mobile.

«Professor Maxwell!» gridò una voce.

Maxwell si voltò. Churchill stava scendendo i gradini.

«Un momento, Maxwell, se non le spiace,» disse.

«Sì. Cosa c'è, Churchill?»

«Una parola. Da solo, se alla signora non dà fastidio.»

«Ti aspetterò alla strada,» disse Carol a Maxwell.

«Non disturbarti,» disse Maxwell. «Lo liquiderò in fretta.»

«No,» disse Carol. «Ti aspetterò. Non voglio guai.»

Maxwell attese, mentre Churchill scendeva in fretta la scala. Ansimava un po' e tese la mano per afferrare Maxwell per il braccio.

«È tutta la sera che sto cercando di parlarle,» disse. «Ma era sempre in compagnia.»

«Che cosa vuole?» chiese bruscamente Maxwell.

«Il Rotante,» disse Churchill. «Non deve badargli. Non conosce le nostre consuetudini. Non sapevo che cosa intendesse fare. Anzi, gli avevo detto di non...»

«Vuol dire che sapeva che il Rotante poteva tendermi quella specie di agguato?»

«Gli avevo detto di non farlo,» protestò Churchill. «Gli avevo detto di lasciarla in pace. Mi dispiace moltissimo, professor Maxwell. Mi creda, ho fatto del mio meglio.»

Maxwell afferrò Churchill per il petto della camicia, storcendo la stoffa e tirandosi l'uomo più vicino.

«Dunque è lei, che lavora per il Rotante!» gridò. «È il suo uomo di paglia! È stato lei a fare l'offerta per l'Oggetto, e l'ha fatta per conto del Rotante.»

«Quel che ho fatto è affar mio,» ribatté rabbiosamente Churchill. «Mi guadagno da vivere rappresentando terze persone.»

«Il Rotante non è una persona,» disse Maxwell. «Dio sa che cos'è un Rotante. Un alveare pieno d'insetti, tanto per cominciare. E non sappiamo che altro sia.»

«Ma ha i suoi diritti,» disse Churchill. «E può concludere affari.»

«E lei ha il diritto di aiutarlo,» disse Maxwell. «Ha il diritto di incassare i suoi compensi. Ma stia attento al modo in cui li guadagna. E non si metta sulla mia strada.»

Tese il braccio e scostò violentemente Churchill. L'altro barcollò, perse l'equilibrio, cadde e ruzzolò per diversi gradini, prima di fermarsi. Rimase lungo disteso, senza tentare neppure di rialzarsi.

«A buon diritto,» disse Maxwell, «avrei dovuto gettarla giù dalla scalinata e spezzarle il collo.»

Girò gli occhi verso la casa e vide una piccola folla di invitati che s'erano raccolti all'entrata e lo guardavano. Lo fissavano e mormoravano tra loro.

Maxwell girò sui tacchi e scese i gradini.

Carol, ai piedi della scalinata, stava disperatamente aggrappata a un frenetico Sylvester.

«Credevo che mi sfuggisse e si precipitasse a fare a pezzi quell'uomo,» ansimò

Guardò Maxwell con un'espressione di disgusto dipinta sul volto.

«Ma non riesci proprio ad andare d'accordo con nessuno?» chiese.

16.

Maxwell lasciò la strada mobile nel punto dove attraversava l'imboccatura del Hound Dog Hollow e sostò per un momento, guardando le rocce scoscese e i promontori ardui di quelle alture autunnali. Poco più avanti, nella depressione, fra il rosso e il giallo delle foglie, intravvide la nuda parete di roccia del Cat Den Point e lassù, alto contro il cielo, appena un poco più indietro del promontorio più elevato, sapeva che avrebbe trovato il castello dei folletti, la sede di O'Toole. E da qualche parte, in quel territorio selvaggio, c'era il ponte muscoso che serviva da tana agli gnomi.

Era ancora mattina presto, dato che era partito molto prima dell'alba. La brina ammantava l'erba, e scintillava sui ciuffi di vegetazione che il sole non aveva ancora scoperto. L'aria aveva un sentore di vino, e il cielo era di un azzurro così lieve e delicato che sembrava incolore, e su tutto il paesaggio aleggiava uno strano senso di attesa.

Maxwell attraversò il ponticello arcuato che scavalcava la doppia strada mobile e dall'altra parte trovò un sentiero che si addentrava nella depressione.

Gli alberi si chiusero intorno a lui, e Maxwell s'incamminò in quella terra incantata che sembrava trattenere il respiro. Si muoveva adagio, cautamente, per non infrangere il silenzio della foresta. Le foglie scendevano planando dal baldacchino dei rami, come ali svolazzanti di colore che cadessero dolcemente a terra. Davanti a lui un topo corse via, in fretta, fra le foglie cadute, ma la sua fuga causò appena un fruscio lievissimo. Più lontano, una ghiandaia lanciò uno stridio; ma fra gli alberi lo stridio si smorzava e perdeva l'asprezza abituale.

Il sentiero si biforcava: la diramazione di sinistra proseguiva per la depressione, mentre quella di destra saliva di taglio verso le alture. Maxwell prese il sentiero di destra. Lo attendeva una salita lunga e faticosa, ma l'avrebbe affrontata con calma e si sarebbe fermato spesso a riposare. Sarebbe stato un peccato, in una giornata come quella, si disse, non fermarsi a riposare più spesso che poteva, pensando con rammarico al momento in cui avrebbe dovuto lasciare quel luogo di colori e di silenzi.

Il sentiero era scosceso, con molte giravolte per evitare i grandi macigni accovacciati al suolo, ancorati al terreno, coperti dalle barbe grige dei licheni. I tronchi degli alberi erano fitti: la ruvida corteccia scura delle vecchie querce, il biancore satinato delle betulle che mostrava piccole chiazze brunte dove la corteccia sottile s'era staccata ma era rimasta ancora appesa a fluttuare nel vento. Sul terreno si ergeva la grassa piramide rossa dei frutti del *Jack-in-the-pulpit*, con il cappuccio raggrinzito che pendeva come una lacera veste purpurea.

Maxwell saliva lentamente economizzando il fiato, soffermandosi spesso per guardarsi intorno, per assorbire l'atmosfera dell'autunno. Finalmente raggiunse il

prato degli elfi dove l'aereo di Churchill, con lui a bordo, era precipitato per il sortilegio degli gnomi. E sulla collina, poco lontano, sorgeva il castello dei folletti.

Si fermò per un momento sul prato a riposare, poi riprese la salita.

Dobbin, o un altro cavallo che gli somigliava moltissimo, stava brucando l'erba sparsa che cresceva a ciuffi stenti in un pascolo recintato. Alcune colombe svolazzavano fra le torrette del castello, ma non c'erano altri segni di vita.

Grida improvvise infransero la pace mattutina, e dal portone aperto del castello uscì una banda di gnomi che si muovevano svelti, in una formazione bizzarra. Erano disposti in tre file, e gli gnomi di ogni fila portavano una fune sulle spalle: esattamente, pensò Maxwell, come i battellieri del Volga che aveva visto in un vecchio quadro. Attraversarono correndo il ponte levatoio, e Maxwell vide che le tre funi erano legate a un blocco di pietra tagliata che sobbalzava sul terreno dietro di loro: e quando urtò il ponte levatoio provocò una serie di tonfi cupi e cavernosi. .

Il vecchio Dobbin nitiva all'impazzata, scalciava e galoppava freneticamente intorno al perimetro del recinto.

Gli gnomi, con le zanne che brillavano sulle brune facce grinzose e maligne, con i capelli che sembravano ancora più irti del solito, scesero precipitosamente il sentiero, mentre la grossa pietra sobbalzava dietro di loro e sollevava sbuffi di polvere strusciando sul terreno.

Dal portone, alle loro spalle, uscì ribollendo un nugolo di folletti, armati di bastoni, zappe, forconi... a quanto pareva, avevano preso tutto quello che s'erano trovati a portata di mano.

Maxwell si scostò d'un balzo dal sentiero, mentre gli gnomi si avventavano nella sua direzione. Correano in silenzio e con aria immensamente decisa, chini in avanti per tirare le funi, mentre l'orda dei folletti li inseguiva lanciando frenetiche grida di guerra. All'avanguardia della schiera dei folletti correva pesantemente Mr. O'Toole, con la faccia e il collo paonazzi per la rabbia, brandendo in pugno un coltellaccio.

Nel punto dove Maxwell s'era scostato per togliersi di mezzo, il sentiero scendeva bruscamente, e slittava in una pendenza sassosa verso il prato degli elfi. Sul ciglio della discesa, il blocco di pietra spiccò un balzo, quando l'orlo anteriore urtò una roccia. Le corde si allentarono, il blocco scese e rimbalzò e poi, con le funi che volavano, cominciò a rotolare giù per il pendio.

Uno degli gnomi si voltò a guardare e gridò un convulso avvertimento. I suoi compagni mollarono le corde e si dispersero. Il blocco di pietra continuava a ruzzolare giù per il pendio, acquistando velocità ad ogni rotazione. Finì sul prato degli elfi, scavò una grossa buca, diede un ultimo sussulto sollevandosi in aria, ripiombò sull'erba e scivolò, squarciando le zolle, aprendo uno sfregio attraverso il luogo delle danze. Poi si arrestò, finalmente, andando a sbattere contro una grossa quercia bianca, dall'altra parte del prato.

I folletti si precipitarono ruggendo giù per la collina, disperdendosi in mezzo agli alberi per inseguire i ladri della pietra. Ululati di paura e strilli di rabbia salivano dal pendio, frammisti al trapestio dei corpi che si dibattevano nel sottobosco.

Maxwell attraversò il sentiero e raggiunse il recinto. Il vecchio Dobbin s'era calmato, e aveva appoggiato la mascella inferiore su uno dei pali, come se avesse bisogno d'un sostegno. Stava guardando giù per il pendio.

Maxwell tese la mano e accarezzò il collo di Dobbin, gli tirò delicatamente un orecchio. Dobbin girò un occhio verso di lui, con dolcezza, e arricciò il labbro superiore in uno sbuffo.

«Mi auguro,» gli disse Maxwell, «che non pretenderanno di farti trainare la pietra fino al castello. È un'erta lunga e scoscesa.»

Dobbin scrollò languidamente un orecchio.

«Se non conosco male O'Toole,» disse Maxwell, «non credo che toccherà a te. Se riuscirà a rastrellare gli gnomi, saranno loro a doverlo fare.»

Il baccano ai piedi della collina s'era acquietato, e dopo un po' Mr. O'Toole comparve sbuffando sul sentiero, con il coltellaccio sulla spalla. Era ancora paonazzo, ma più per la stanchezza che per la rabbia. Lasciò il sentiero per dirigersi verso la staccionata, e Maxwell gli andò incontro.

«Le mie più grandi scuse,» disse Mr. O'Toole, con il tono più maestoso consentito dalla mancanza di fiato. «Ti scorsi e mi rallegrai della tua presenza, ma ero impegnato molto seriamente e urgentemente. Tu assistesti, sospetto, all'infame evento.»

Maxwell annuì.

«La mia pietra per montare, essi presero,» sibilò furibondo Mr. O'Toole. «Con il maligno intento di appiedarmi.»

«Appiedarti?» chiese Maxwell.

«Tu comprendi molto debolmente, io vedo. La mia pietra per montare, sulla quale salire debbo per mettermi in arcione sul vecchio Dobbin. Senza pietra per montare, non vi è possibilità di cavalcare, e io debbo procedere a piedi, infelicemente, con molte fatiche e molti sbuffi.»

«Capisco,» disse Maxwell. «Come hai detto tu, non avevo ben compreso.»

«Quei luridi gnomi,» disse Mr. O'Toole, digrignando i denti per la rabbia. «Non s'arrestano dinanzi a nulla. Dopo la pietra per montare sarebbe stata la volta del castello, pezzo per pezzo, pietra per pietra, sinché non rimanesse altro che la nudità delle roccie dove annidavasi un tempo. È necessario, in tali circostanze, tagliar corto con presta determinazione.»

Maxwell accennò con la testa verso la base della collina. «Come è andata?» chiese.

«Li mettemmo in rotta,» disse il folletto con una certa soddisfazione. «Ed essi si dispersero come quaglie. Li stanammo dai nascondigli sotto le pietre e nei boschetti, e poi li imbrigliammo come tanti muli, cui in verità sorprendentemente rassomigliano, ed ora essi trascineranno la pietra per montare, molto faticosamente, credo, là dove la presero.»

«Ce l'hanno con te,» disse Maxwell, «perché hai fatto abbattere il loro ponte.»

Mr. O'Toole saltellò per l'exasperazione. «T'inganni!» gridò. «Per grande ed immeritata generosità, ci astenemmo dall'abbatterlo. Solo due minuscole pietre, ecco tutto... due minuscole pietre e con grandi urla e ruggiti. E allora essi tolsero i sortilegi dalla scopa volante e anche dalla dolce birra ottobrino; ed essendo anime semplici e molto dedite alla bontà, ci accontentammo di questo.»

«Hanno tolto il sortilegio dalla birra? Avrei detto che è impossibile, dopo che certe reazioni chimiche...»

Mr. O'Toole fissò Maxwell con aria sprezzante. «Tu sproloqui,» disse, «in gergo

scientifico, che altro non porta se non erronee sciocchezze. In verità non comprendo la tua dedizione a questa scienza, quando avresti potuto aver a tua disposizione la magia, purché a noi lo chiedessi e mostrassi buona voglia d'apprendere. Tuttavia, confessare debbo che il disincantesimo della birra lasciò a desiderare. Il sapore ha un lieve gusto di muffa.

«Comunque,» continuò, «è pur sempre alquanto meglio che non aver birra affatto. Se volessi accompagnarvi, potremmo assaggiarla.»

«In tutto il giorno,» disse Maxwell, «non ho sentito nulla di più consolante.»

«E allora ritiriamoci,» esclamò Mr. O'Toole, «alle ventose sale così inespertamente costruite da voi pazzi umani, convinti che noi ci deliziassimo di rovine, e concediamoci boccali spumeggianti di letizia.»

Nella grande sala ventosa del castello, Mr. O'Toole spillò i boccali spumeggianti da un cospicuo barile piazzato su due cavalletti e li portò al rozzo tavolo davanti al grande camino di pietra dove fumigava un fuoco riluttante.

«La bestemmia,» disse Mr. O'Toole, levando il boccale, «è che questo indegno oltraggio della pietra per montare fu perpetrato quando noi folletti eravamo impegnati in una veglia funebre.»

«Mi dispiace,» disse Maxwell. «Una veglia funebre, hai detto. Non sapevo...»

«Oh, non è uno dei nostri,» si affrettò a precisare Mr. O'Toole. «Con la possibile eccezione di me stesso, tutta la tribù dei folletti è schifosamente in buona salute. La veglia funebre era per il Fantasma.»

«Ma il Fantasma non è morto.»

«Non è morto,» disse Mr. O'Toole. «Ma sta morendo. Oh, che sventura. Egli è l'ultimo d'una grande e nobile razza in questa riserva, e coloro che ancor rimangono altrove nel mondo contar si possono sulle dita d'una sola mano.»

Alzò il boccale e vi affondò le labbra, bevendo rumorosamente. Quando lo depose, aveva i baffi coperti di spuma, e non si prese il disturbo di asciugarli.

«Noi ci estinguiamo molto notevolmente,» disse, in tono tetro. «Il pianeta è cambiato. Tutti noi del Piccolo Popolo, e altri che non sono altrettanto piccoli, discendiamo nella valle dove s'addensano così fitte le ombre, e scompariamo dalla comunità delle cose viventi, e questa è la nostra fine. Ed è cosa tremenda, che fa tremare al sol pensiero, perché noi eravamo un buon popolo, ad onta dei molti nostri difetti. Persino gli gnomi, prima che la degradazione su di loro si abbattesse, avevano ancora intatte alcune modeste virtù, pur se proclamerei che, ora, ne sono del tutto privi. Perché sicuramente il furto d'una pietra per montare a cavallo è un infamissimo scherzo, e chiaramente dimostra che essi sono orbi d'ogni nobiltà di spirito.»

Si portò di nuovo il boccale alle labbra e lo vuotò a lunghe sorsate. Poi lo sbatté sul tavolo e guardò quello di Maxwell che era ancora pieno.

«Bevi,» esortò. «Bevi, e poi li riempirò nuovamente per inumidirci ancora l'ugola.»

«Fai pure,» disse Maxwell. «È un peccato bere la birra come fai tu. Bisognerebbe assaporarla e apprezzarla.»

Mr. O'Toole scrollò le spalle. «Un porco sono io, senza dubbio. Ma questa è birra disincantata, e non merita che vi si indugi.»

Comunque si alzò e andò scalpicciando al barile per riempire ancora il boccale.

Maxwell alzò il suo e bevve un sorso. C'era un sentore di muffa, come aveva detto Mr. O'Toole... un sapore non molto diverso dall'odore del fumo delle foglie.

«Ebbene?» chiese il folletto.

«Ha un gusto strano, ma è bevibile.»

«Un giorno o l'altro, quel ponte degli gnomi abatterò,» disse Mr. O'Toole, con un improvviso soprassalto di collera. «Pietra per pietra, raschiando via molto scrupolosamente il muschio per sottrarre alle pietre la magia, e con un martello le infrangerò in minutissimi frammenti, e trasporterò i frammenti a un alto precipizio e di lassù li scaglierò lontano, affinché in tutta l'eternità sia impossibile recuperarli. Tuttavia,» aggiunse, riabbassando le spalle, «un lavoro assai faticoso sarebbe. Ma la tentazione è forte. Quest'era la birra più dolce e deliziosa che mai fosse stata preparata e adesso guardala... a malapena adatta per i porci. Ma sarebbe un terribile peccato sprecare sia pur questa brodaglia immonda, se è birra.»

Afferrò il boccale e se lo portò alle labbra. Il pomo d'Adamo sussultò: Mr. O'Toole non depose il boccale prima di aver finito di trangugiare tutto.

«E se causassi un troppo grande danno a quell'immondissimo ponte,» disse, «e se quei codardi gnomi accorressero a piagnucolare dall'autorità, voi umani mi assillereste per costringermi a spiegare il mio pensiero, e non è così che esser deve. Non vi è dignità nel vivere secondo le regole, e non vi è gioia, e fu un giorno sciagurato quello in cui nacque la razza umana.»

«Amico mio,» disse Maxwell, turbato, «non mi avevi mai detto una cosa simile.»

«Né a te, né ad alcun altro umano,» disse il folletto. «E tra tutti gli umani del mondo, a te soltanto potrei esternare i miei sentimenti. Ma io, forse, troppo mi son lasciato trasportare.»

«Sai benissimo,» disse Maxwell, «che non ne rifischierò una sola parola.»

«Naturalmente,» disse Mr. O'Toole. «Non è questo che m'affligge. Tu sei quasi uno dei nostri. Sei quanto di più simile a un folletto che produr possa la specie umana.»

«È un onore,» disse Maxwell.

«Noi siamo antichi,» disse Mr. O'Toole. «Più antichi, ritener lo debbo, di quanto possa pensare la mente umana. Sei sicuro di non voler finire quell'immondo e terribile beveraggio e attaccare un altro boccale?»

Maxwell scosse il capo. «Tu fai pure e riempi di nuovo il tuo. Io me ne starò qui seduto, a godermi la mia birra invece di ingurgitarla.»

Mr. O'Toole fece un altro viaggio fino al barile e ritornò con un boccale traboccante, lo sbatté sul tavolo, e sedette comodamente, con molta cura.

«Esistemmo per lunghi anni,» disse, scuotendo mestamente la testa. «Per così lunghi anni, e poi giunse un piccolo immondo primate e ci rovinò la festa.»

«Per così lunghi anni,» disse Maxwell. «C'eravate già nel Giurassico?»

«Tu parli per enigmi. Non afferro il termine. Ma eravamo molti, e di molte specie, e oggi siamo pochi, e non di tutte le diverse specie. Ci estinguiamo molto lentamente, ma inesorabilmente. Verrà un giorno in cui il sole sorgerà e non troverà più alcuno di noi. E allora voi umani l'avrete per vinta.»

«Sei troppo sconvolto,» disse Maxwell. «Sai benissimo che non è questo che vogliamo. Abbiamo compiuto molti sforzi...»

«Sforzi affettuosi?» chiese il folletto.

«Sì, direi proprio sforzi affettuosi.»

Le lacrime scorsero sulle guance del folletto che alzò una mano villosa e callosa per tergerle.

«Tu prestar mi devi scarsa attenzione,» disse a Maxwell. «Io sono sprofondato nell'afflizione. È a causa del Fantasma.»

«Il Fantasma è tuo amico?»

«Egli non è mio amico,» disse Mr. O'Toole. «Egli sta da una parte della barricata, ed io sto dall'altra. Un antico nemico, ma pur sempre uno di noi. Uno di coloro veramente antichi. Resistette più a lungo degli altri. Muore più ostinatamente. Gli altri sono tutti morti. E in un giorno come questo, le vecchie divergenze con facilità si dimenticano. Non potremmo vegliarlo, come la coscienza imporrebbe; ma in mancanza di ciò, gli rendiamo un piccolo onore tenendo una veglia funebre per lui. E poi quei vilissimi gnomi, che non hanno un briciolo d'onore...»

«Vuoi dire che nessuno, nessuno qui nella riserva, può tenere compagnia al Fantasma che muore?»

Mr. O'Toole scosse stancamente la testa. «Non uno solo di noi. È contrario alla legge, una violazione dell'antica consuetudine. Non posso spiegartelo... egli è dall'altra parte della barricata.»

«Ma è solo.»

«Fra gli spini,» disse il folletto. «Vicino alla capanna che fu suo domicilio.»

«Fra gli spini?»

«Negli spini,» disse il folletto, «dimora la magia; nell'albero stesso...»

Emise un singulto soffocato, si affrettò a riprendere il boccale e se lo accostò alle labbra. Il pomo d'Adamo sussultò.

Maxwell si frugò in tasca ed estrasse la fotografia del quadro perduto di Lambert appeso nel salone di Nancy Clayton.

«Mr. O'Toole,» disse, «C'è qualcosa che voglio farti vedere.»

Il folletto posò il boccale.

«Mostramelo, ordunque,» disse. «Perché girar così intorno all'argomento?»

Prese la fotografia, e piegò la testa per scrutarla.

«Gli gnomi,» disse. «Naturalmente. Ma gli altri non li riconosco. Quasi come lo dovessi, ma ne sono incapace. Vi sono storie, vecchie, vecchie storie...»

«Oop ha visto la fotografia. Tu conosci Oop, naturalmente.»

«Il grosso barbaro che proclama d'esser tuo amico.»

«È mio amico,» disse Maxwell. «E Oop ricorda questi esseri. Sono i vecchi dei giorni antichi.»

«Ma qual magia è stata evocata per ritrarli?»

«Non lo so. È la fotografia di un quadro, dipinto da un uomo molti anni fa.»

«Con qual mezzo...»

«Non lo so,» ripeté Maxwell. «Io credo che fosse presente.»

Mr. O'Toole riprese il boccale e si accorse che era vuoto. Andò barcollando al barile e lo riempì. Tornò indietro e riprese la fotografia, guardandola attentamente, con aria incerta.

«Non so,» disse finalmente. «C'erano altri di noi. Molti e diversi, che più non

esistono. Noi siamo gli ultimi avanzi di una nobile popolazione.»

Respinse la fotografia attraverso il tavolo.

«Forse il Fantasma,» suggerì. «Gli anni del Fantasma sono innumerevoli.»

«Ma il Fantasma sta morendo.»

«Sta morendo,» disse Mr. O'Toole, «ed è un giorno doloroso e un giorno amaro per lui, senza nessuno che lo vegli.»

Alzò il boccale. «Bevi,» invitò. «Bevi. Se bevi a sufficienza, è meno triste.»

17.

Maxwell girò intorno alla capanna in rovina e vide l'albero spinoso che sorgeva lì accanto. L'albero aveva un aspetto strano. Pareva che una nube di tenebra si fosse posata lungo l'asse verticale, e sembrava rendere massiccio il tronco dal quale spuntavano, corti ed esili, i rami armati di spini. E se ciò che aveva detto O'Toole era vero, pensò Maxwell, la nube nera drappeggiata nell'albero doveva essere il Fantasma moribondo.

Si avviò lentamente e si fermò a pochi passi dall'albero. La nube nera si muoveva irrequieta, come una massa di fumo che si snodasse lentamente.

«Sei tu il Fantasma?» chiese Maxwell all'albero.

«Sei venuto troppo tardi,» disse il Fantasma, «se desideri parlare con me.»

«Non sono venuto per parlare,» disse Maxwell. «Sono venuto per tenerti compagnia.»

«E allora siediti,» disse il Fantasma. «Non sarà per molto.»

Maxwell sedette per terra, appoggiandosi le ginocchia al petto. Posò le mani al suolo, con le palme sulla stuoia dell'erba secca e bruniccia. Sotto di lui, la valle autunnale si estendeva fino all'orizzonte lontano delle colline a nord del fiume... diverse da quelle della riva meridionale; erano dolci e ondulate e salivano verso il cielo come una scalinata obliqua.

Un frullo d'ali passò sulla cresta dietro di lui, e uno stormo di merli sfrecciò nella foschia azzurrina librata contro il ripido strapiombo che scendeva dalla cresta. Ma ad eccezione di quell'unico istante di suoni d'ali che battevano nell'aria, c'era un silenzio tenero e dolce, senza violenza e senza minaccia, un silenzio sognante in cui anche le colline tacevano.

«Gli altri non sono venuti,» disse il Fantasma. «Pensavo, in un primo momento, che venissero. Pensavo che potessero dimenticare e venire da me. Ormai, non devono esserci distinzioni tra noi. Siamo tutti uniti, tutti sconfitti e ridotti allo stesso livello. Ma le vecchie convenzioni non sono ancora cadute. Le antiche consuetudini permangono.»

«Ho parlato con i folletti,» disse Maxwell. «Tengono una veglia per te. Mr. O'Toole è addolorato e beve per placare l'angoscia.»

«Tu non appartieni alla mia gente,» disse il Fantasma. «E sei un intruso. Eppure dici di essere venuto a farmi compagnia. Perché lo fai?»

Maxwell mentì. Non poteva fare altro. Non poteva, pensò, dire a quell'essere morente che era venuto in cerca di informazioni.

«Ho lavorato a lungo con la tua gente,» disse, «e mi sono affezionato.»

«Tu sei il Maxwell,» disse il Fantasma. «Ho sentito parlare di te.»

«Come stai?» chiese Maxwell. «Posso fare qualcosa per te? Hai bisogno di niente?»

«No,» disse il Fantasma. «Non ho più bisogno di nulla. Non sento quasi nulla. E questo è triste: il fatto che non sento niente. La mia morte è diversa dalla vostra morte. Non è fisica. L'energia mi abbandona, e alla fine non rimane più nulla. Come una lampada tremolante che si estingue.»

«Mi dispiace,» disse Maxwell. «Se parlare affretta...»

«Parlare può affrettare un po' la fine, ma non m'importa più. E non sono addolorato. Non ho rimpianti. Sono quasi l'ultimo della mia specie. Siamo rimasti soltanto tre, me incluso, e non vale la pena di contarmi. Ne sono rimasti due soltanto, di migliaia che eravamo.»

«Ma ci sono i folletti e gli gnomi e gli elfi...»

«Tu non capisci,» disse il Fantasma. «Nessuno te lo ha mai detto. E tu non hai mai pensato di chiedere. Quelli che tu nomini sono coloro che vennero più tardi, dopo di noi, quando il pianeta non era più giovane. Noi eravamo coloni, questo sicuramente lo sai.»

«L'avevo pensato,» disse Maxwell. «In queste ultime ore.»

«Avresti dovuto saperlo,» disse il Fantasma. «Tu sei stato sul vecchio pianeta.»

Maxwell si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. «Come lo sai?»

«Tu come respiri l'aria?» chiese il Fantasma. «Come vedi? Per me, comunicare con quell'antico pianeta è naturale come lo è per te respirare e vedere. Non me lo ha detto nessuno: io so.»

Dunque era così, pensò Maxwell. Il Fantasma era stato la fonte delle informazioni del Rotante, e doveva essere stato Churchill a riferire al Rotante che il Fantasma disponeva di quelle notizie, a intuire che il Fantasma sapeva cose insospettabili per chiunque altro.

«E gli altri... gli gnomi, i...»

«No,» disse il Fantasma. «I Fantasmi sono gli unici per i quali la strada era aperta. Era il nostro compito, era la nostra unica funzione. Eravamo il legame con il vecchio pianeta. Eravamo i comunicatori. Quando il vecchio pianeta creava colonie, era necessario stabilire un mezzo di comunicazione. Noi eravamo tutti specialisti, sebbene le specializzazioni ormai contino poco, e quasi tutti gli specialisti si siano estinti. I primi erano gli specialisti. Quelli che vennero più tardi erano semplicemente coloni, destinati a popolare il territorio.»

«I folletti e gli gnomi, vuoi dire?»

«I folletti e gli gnomi e tutti gli altri. Avevano varie capacità, certo, ma non erano specializzati. Noi eravamo gli ingegneri, loro gli operai. C'era un abisso, tra noi. E per questo che non verranno a tenermi compagnia. Il vecchio abisso esiste ancora.»

«Ti stancherai,» disse Maxwell. «Dovresti risparmiare le forze.»

«Non ha importanza. L'energia mi abbandona, e quando l'energia si esaurirà, finirà anche la vita. La mia morte non ha nulla a che fare con la materia o con il corpo, perché in realtà non ho mai avuto un corpo. Io ero integralmente d'energia. E non ha importanza. Perché anche il vecchio pianeta sta morendo: tu hai visto il mio pianeta, e lo sai.»

«Sì, lo so,» disse Maxwell.

«Sarebbe stato tutto diverso, se non vi fossero stati gli umani. Quando venimmo qui c'erano solo pochissimi mammiferi, e nessun primate. Avremmo potuto

impedirlo... l'ascesa dei primati. Avremmo potuto estirparli in boccio. Ci furono discussioni, perché questo pianeta sembrava promettente, e a noi non andava l'idea di rinunciarvi. Ma quella era l'antica regola. L'intelligenza si trova troppo di rado perché ci si possa opporre alla sua evoluzione. È una cosa preziosa... anche quando ci facemmo da parte con riluttanza per lasciarle posto, dovemmo riconoscere che era preziosa.»

«Eppure siete rimasti,» disse Maxwell. «Vi tiraste in disparte, ma siete rimasti.»

«Era troppo tardi,» disse il Fantasma. «Non sapevamo dove andare. Il vecchio pianeta stava morendo, già allora. Era inutile tornare indietro. E questo pianeta, per quanto possa sembrare strano, era diventato la nostra patria.»

«Dovete odiare noi umani.»

«Un tempo sì, vi odiavamo. Immagino che l'odio esista ancora. Ma l'odio può consumarsi, con il tempo. Si affievolisce, forse, ma non scompare mai completamente. Eppure, forse, nonostante l'odio, eravamo abbastanza fieri di voi. Altrimenti, perché il vecchio pianeta vi avrebbe offerto la sua conoscenza?»

«Ma l'avete offerta anche ai Rotanti.»

«I Rotanti... oh, sì, capisco che cosa intendi. Ma non siamo stati noi ad offrirla. I Rotanti avevano saputo del vecchio pianeta, sembra da qualche diceria captata lontano, nello spazio. E sapevano che il pianeta aveva qualcosa da vendere. Lui è venuto da me e mi ha rivolto una sola domanda... quale era il prezzo per la merce. Non so se sapeva che cosa era in vendita. Ha detto semplicemente merce.»

«E tu gli hai detto che il prezzo era l'Oggetto.»

«Certo. Perché allora non sapevo ancora di te. Solo più tardi sono stato informato che, dopo un certo tempo, avrei dovuto comunicarti il prezzo.»

«E naturalmente,» disse Maxwell, «tu stavi per farlo?»

«Sì,» disse il Fantasma. «Stavo per farlo. E ora l'ho fatto, e la questione è chiusa.»

«Puoi dirmi un'altra cosa. Cos'è l'Oggetto?»

«Questo,» disse il Fantasma, «non posso farlo.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Non voglio,» disse il Fantasma.

Venduta, pensò Maxwell. La razza umana era stata venduta da quell'essere morente che, qualunque cosa dicesse, non aveva avuto nessuna intenzione di comunicargli il prezzo. Quell'essere che per lunghi millenni aveva covato un freddo odio per la razza umana. E adesso che era irraggiungibile, glielo aveva detto per farsi beffe di lui, per fargli sapere che gli umani erano stati venduti, perché tutta la razza umana sapesse, adesso che era troppo tardi, ciò che era accaduto.

«E hai parlato al Rotante anche di me,» disse. «Per questo Churchill mi aspettava alla stazione, quando sono tornato sulla Terra. Ha detto che era rientrato da un viaggio, ma non era vero.»

Si alzò, rabbiosamente. «E l'altro me stesso, quello che è morto?»

Si girò verso l'albero, e l'albero era vuoto. La nube nera che prima turbinava intorno al tronco era scomparsa. I rami spiccavano, in nitido rilievo, contro il cielo dell'ovest.

Andato, pensò Maxwell. Non morto, ma andato. La sostanza di un essere elementare era ritornata agli elementi; i legami inimmaginabili che gli avevano

conferito una strana parvenza di vita s'erano finalmente indeboliti lasciandola svanire, soffiandola nell'aria e nel sole come un pizzico di polvere gettata al vento.

Da vivo, il Fantasma era stato qualcosa di abominevole. Da morto, non lo era meno. Per qualche istante lui aveva provato pietà, come deve provarla un essere umano per qualunque cosa che muore. Ma la pietà, lo sapeva, era stata sprecata, perché il Fantasma doveva essere morto deridendo silenziosamente la razza umana.

C'era un'unica speranza: convincere la Facoltà del Tempo a rimandare la vendita dell'Oggetto, in modo che lui avesse la possibilità di mettersi in contatto con Arnold e raccontargli la sua storia, convincerlo in un modo o nell'altro che gli stava dicendo la verità. Una storia, pensò, che adesso appariva ancora più fantastica di prima.

Si voltò e cominciò a scendere verso il burrone. Prima di arrivare al bosco, si fermò e si girò a guardare. L'albero spinoso spiccava tozzo contro lo sfondo del cielo, solido e massiccio, radicato saldamente nel terreno.

Quando passò dal prato degli elfi, c'era un gruppo di gnomi al lavoro. Borbottando, rastrellavano e spianavano il suolo, disponevano nuove zolle erbose per sostituire quelle che erano state divelte dalla pietra. La pietra non c'era più.

18.

Maxwell era arrivato a metà strada, nel viaggio di ritorno al Wisconsin Campus, quando Spettro si materializzò e sedette accanto a lui.

«Ho un messaggio da parte di Oop,» disse, senza perdere tempo in convenevoli. «Non devi ritornare alla baracca. Sembra che i giornalisti abbiano fiutato la tua pista. Quando sono venuti a cercarti, Oop è entrato in azione, senza troppo giudizio, credo. Li ha aggrediti, ma quelli sono ancora lì in giro, e ti aspettano.»

«Grazie,» disse Maxwell. «Ti sono grato di avermi avvertito. Anche se, per dire la verità, non credo che ormai faccia molta differenza.»

«Gli eventi non procedono bene?» chiese Spettro.

«Non procedono per niente,» rispose Maxwell. Esitò, poi aggiunse: «Immagino che Oop ti abbia detto quel che sta succedendo.»

«Io e Oop siamo come una cosa sola,» disse Spettro. «Sì, certo, me l'ha detto. Sembrava sicuro che tu lo sapessi. Ma puoi stare certo...»

«Non si tratta di questo,» disse Maxwell. «Mi chiedevo solo se dovevo raccontarti tutto da cima a fondo. Allora sai che sono andato alla riserva per informarmi sul quadro di Lambert.»

«Sì,» disse Spettro. «Quello acquistato da Nancy Clayton.»

«Ho l'impressione,» disse Maxwell, «di aver scoperto qualcosa di più di quanto mi aspettassi. Ho saputo una cosa che non serve a nulla. È stato il Fantasma a riferire al Rotante il prezzo richiesto dal pianeta di cristallo. Il Fantasma doveva dirlo a me, e invece l'ha detto al Rotante. Sostiene di averlo riferito al Rotante prima di sapere di me, ma ne dubito. Il Fantasma stava morendo, quando me lo ha detto, ma questo non significa che fosse la verità. È sempre stato un tipo piuttosto viscido.»

«Il Fantasma sta morendo?»

«Adesso è morto. Gli ho tenuto compagnia fino a quando è morto. Non gli ho mostrato la fotografia del quadro. Non ne ho avuto il coraggio.»

«E nonostante questo, lui ti ha detto del Rotante.»

«Soltanto per farmi sapere che aveva odiato la razza umana fin dall'inizio della sua evoluzione. E per farmi sapere che finalmente aveva saldato il conto. Gli avrebbe fatto piacere dire che ci odiano anche i folletti e gli altri del Piccolo Popolo, ma non lo ha fatto. Forse sapeva che non l'avrei creduto. Eppure, qualcosa che mi aveva detto prima O'Toole mi aveva fatto capire che probabilmente c'è un risentimento atavico. Un risentimento, ma non un vero odio. Comunque, il Fantasma ha confermato che ci sono in corso trattative per l'Oggetto, e che l'Oggetto è veramente il prezzo chiesto dal pianeta di cristallo. L'avevo pensato fin dal primo momento, naturalmente. E quel che ha detto ieri sera il Rotante ne aveva fatto quasi una certezza. Ma non potevo essere assolutamente sicuro, perché non mi sembra che lo stesso Rotante sia ben certo della situazione. Se lo fosse, a che scopo mi avrebbe teso un agguato per offrirmi un

lavoro? Sembrava che stesse cercando di comprarmi: come se avesse paura che io potessi far qualcosa per guastargli la festa.»

«Allora mi sembra una situazione disperata,» commentò Spettro. «Mio caro amico, mi dispiace moltissimo. Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarti... io e Oop e magari anche quella ragazza che ha bevuto tanto intrepidamente con te e con Oop. Quella che ha la tigre.»

«Sembra una situazione disperata, sì,» disse Maxwell. «Ma ci sono ancora alcune cose che posso fare... andare da Harlow Sharp, a Tempo, e cercare di convincerlo a tenere in sospeso la conclusione dell'accordo, e poi sfondare qualche porta all'amministrazione e mettere Arnold con le spalle al muro. Se posso convincere Arnold a fare la stessa offerta del Rotante, per finanziare i progetti della Facoltà di Tempo, sono sicuro che Harlow respingerà la proposta del Rotante.»

«Tu farai del tuo meglio, ne sono sicuro,» disse Spettro. «Ma dubito dei risultati. Non per via di Harlow Sharp, che è tuo amico. Ma il presidente Arnold non è amico di nessuno. E non sarà contento se gli sfonderai qualche porta.»

«Sai che cosa penso?» disse Maxwell. «Penso che tu abbia ragione. Ma non si può mai dire, prima di aver tentato. Può darsi che ad Arnold venga uno scrupolo di coscienza e che, per una volta tanto, metta da parte i pregiudizi e la presunzione.»

«Devo avvertirti,» disse Spettro, «può darsi che Harlow Sharp non abbia molto tempo da dedicare a te o a chiunque altro. Ha parecchi grattacapi. Shakespeare è arrivato stamattina...»

«Shakespeare!» esclamò Maxwell. «Santo Dio, mi ero dimenticato di lui. Ma ricordo che parlerà domani sera. Possibile che dovesse capitare proprio in un momento come questo?»

«A quanto sembra,» disse Spettro, «William Shakespeare non è un uomo molto facile da trattare. Voleva andare in giro subito, a dare un'occhiata a questa nuova epoca di cui ha tanto sentito parlare. Quelli di Tempo hanno passato i guai loro per convincerlo a togliersi gli abiti elisabettiani per vestirsi alla moderna; ma hanno rifiutato di lasciarlo uscire se non si cambiava. E adesso stanno sudando per la paura che gli succeda qualcosa. Devono tenerlo sott'occhio, ma non possono far niente per contrastarlo. Hanno venduto tutti i posti disponibili, e non possono correre il rischio che gli capiti qualcosa.»

«E questo come l'hai saputo?» chiese Maxwell. «Mi sembra che tu riesca sempre a conoscere tutti i pettegolezzi del campus prima di chiunque altro.»

Spettro disse, modestamente: «Io vado molto in giro.»

«Be', non servirà a niente,» disse Maxwell, «ma devo tentare. Non ho molto tempo a disposizione. Se Harlow è disposto a ricevere qualcuno, riceverà me.»

«Sembra incredibile,» disse tristemente Spettro, «che debba insorgere questa sciagurata combinazione di circostanze per bloccare tutto ciò che stai cercando di fare. È impossibile che, per pura stupidità, l'università e la Terra non debbano acquisire la conoscenza di due universi.»

«È stato il Rotante,» disse Maxwell. «La sua offerta li ha messi sotto pressione e ha creato una scadenza. Se avessi più tempo, potrei farcela. Potrei parlare con Harlow, potrei ottenere udienza da Arnold. E se non altro, potrei convincere Harlow a concludere, in modo che fosse la sua facoltà, invece dell'Università, ad acquistare la

biblioteca del pianeta. Ma non c'è tempo. Spettro, tu cosa ne sai dei Rotanti? Qualcosa che noi altri non sappiamo?»

«Ne dubito. So soltanto che potrebbero essere gli ipotetici nemici che abbiamo sempre immaginato di incontrare prima o poi nello spazio. Le loro azioni dimostrano che, almeno potenzialmente, sono nemici. E i loro moventi, la loro morale, la loro etica, la loro visione della vita, devono essere diversi dai nostri. Probabilmente, abbiamo meno in comune con loro di quanto possa avere in comune un uomo con un ragno o una vespa. Però sono intelligenti... e questo è il guaio. Hanno assorbito i nostri punti di vista e i nostri comportamenti quanto basta per frequentarci e concludere affari con noi... come hanno dimostrato con l'accordo che cercano di concludere per l'Oggetto. Amico mio, ciò che temo più di ogni altra cosa è la loro astuzia, la loro flessibilità. Dubito molto che, se le posizioni fossero invertite, l'uomo saprebbe fare altrettanto.»

«Hai ragione, credo,» disse Maxwell. «Ed è per questo che non possiamo permettere loro di impadronirsi di quel che ha da offrire il pianeta di cristallo. Dio sa cosa si può trovare in quella biblioteca. Io ho avuto modo di dare un'occhiata, ma è stato solo un campione, per così dire. E c'era materiale che per me era incomprensibile. Il che non significa che, se avesse il tempo e le capacità che non ho, e che forse non immagino neppure, l'uomo non possa riuscire a comprenderlo. Credo che l'uomo possa riuscirci. Credo che possano riuscirci anche i Rotanti. Campi sterminati di conoscenza che non sospettiamo neppure. E quella conoscenza potrebbe rappresentare il margine fra noi e i Rotanti. Se mai gli uomini e i Rotanti dovessero scontrarsi, la conoscenza del pianeta di cristallo potrebbe essere il fattore decisivo per la vittoria o la sconfitta. E forse i Rotanti, sapendo che noi possediamo quella conoscenza, non arriverebbero mai allo scontro. Potrebbe essere la differenza tra pace e guerra.»

Nel tepore del pomeriggio autunnale, Maxwell sentì un soffio di gelo che non veniva da quella terra colorata, dal cielo di seta cinese arcuato su quell'angolo di mondo.

«Tu hai parlato con il Fantasma,» disse Spettro. «Poco prima che morisse. E lui ha accennato all'Oggetto. Ti ha lasciato capire cosa è, esattamente? Se lo sapessimo...»

«No, Spettro. Non l'ha detto. Ma ho l'impressione... no, è meglio dire una sensazione. Non è abbastanza forte per essere un'impressione. E neppure sul momento: solo dopo. Una sensazione strana, e nessuna base concreta. Ma penso che l'Oggetto provenga da quell'altro universo, quello anteriore al nostro, l'universo in cui si formò il pianeta di cristallo. Una cosa preziosa, forse, conservata in tutti gli eoni trascorsi dalla fine di quell'altro universo. E c'è anche qualcosa d'altro... il Fantasma e gli altri Antichi che Oop ricorda sono originari di quell'universo, e sono relati in qualche modo agli abitanti del pianeta di cristallo. Esseri che nacquero e si evolvettero in quell'universo ormai morto, e vennero qui, e su altri pianeti, come coloni, nel tentativo di fondare una nuova civiltà che seguisse le orme del pianeta di cristallo. Ma poi accadde qualcosa. Tutti i tentativi di colonizzazione fallirono. Qui, sulla Terra, perché si affermò l'uomo. Per altre ragioni, forse, sugli altri pianeti. E credo di sapere perché alcuni di quei tentativi fallirono. Forse le razze si estinguono. Naturalmente, solo perché devono estinguersi per lasciare il posto a qualcosa d'altro.

Una legge naturale che noi non comprendiamo. Forse una razza non può durare più di tanto. Forse gli esseri antichi portano in se stessi la loro condanna a morte. C'è un principio cui noi non abbiamo mai pensato perché siamo una razza giovane, un processo naturale che spiana la strada all'evoluzione, in modo che nessuna razza possa vivere in eterno per ostacolarla.»

«Mi sembra logico,» disse Spettro. «Che tutte le colonie si siano estinte, voglio dire. Se una colonia avesse attecchito, in qualche parte dell'universo, probabilmente il pianeta di cristallo avrebbe trasmesso a quella la sua eredità, invece di offrirla a noi o ai Rotanti, a una razza che non ha nessun legame con quel pianeta.»

«Quel che non capisco,» disse Maxwell, «è perché mai la gente del pianeta di cristallo, così vicina alla morte da essere un popolo di ombre, voglia l'Oggetto. A cosa gli servirà? Che cosa se ne farà?»

«Forse, se sapessimo che cos'è...» disse Spettro. «Sei sicuro di non averne un'idea? Qualcosa che hai sentito o visto o...»

«No,» disse Maxwell. «Non ne ho la minima idea.»

19.

Harlow Sharp aveva l'aria stralunata.

«Scusami se ti ho fatto aspettare tanto,» disse a Maxwell. «È una giornataccia.»

«Sono contento di essere riuscito a passare,» disse Maxwell. «Quel tuo cane da guardia, in anticamera, non voleva saperne di farmi entrare.»

«Ti stavo aspettando,» disse Sharp. «Immaginavo che saresti comparso, prima o poi. Ho sentito certe strane storie.»

«E sono quasi tutte vere,» disse Maxwell, «ma non è per questo che sono qui. È un colloquio d'affari, non una visita amichevole. Non ti porterò via molto tempo.»

«D'accordo,» disse Sharp. «Cosa posso fare per te?»

«Tu stai per vendere l'Oggetto,» disse Maxwell.

Sharp annuì. «Mi dispiace, Pete. So che a te e a qualcun altro interessa molto. Ma è lì nel museo da anni e non è servito a niente, se non come curiosità per i visitatori e i turisti. E qui a Tempo abbiamo bisogno di denaro. Lo sai, senza dubbio. L'università tiene ben stretti i cordoni della borsa, e le altre facoltà ci passano pochi spiccioli per programmi specifici e...»

«Harlow, questo lo so. Immagino che tu abbia il diritto di venderlo. Ricordo che l'università, quando lo trovasti, non volle saperne. Le spese per il trasporto furono a vostro carico e...»

«E abbiamo dovuto economizzare, e mendicare e chiedere prestiti,» disse Sharp. «Abbiamo ideato un progetto dopo l'altro... progetti solidi e realistici che renderebbero bene in termini di conoscenza e di dati nuovi... e li abbiamo proposti, e nessuno vuole comprarli. Puoi immaginarlo? Tutto il passato da scavare, e non interessa a nessuno. Forse hanno paura di vederci mandare a gambe all'aria le loro predilette teorie che hanno elaborato con tanta cura. Ma noi abbiamo bisogno di denaro per continuare a svolgere il nostro lavoro. Credi che io approvi certe cose che abbiamo dovuto fare per racimolare qualche soldo in più? Come la buffonata di Shakespeare che stiamo montando... e un sacco di altre storie del genere. Non ci fa onore, te lo dico io. Ha rovinato la nostra immagine, e i fastidi... Pete, tu non puoi neanche immaginare i fastidi che ci crea. Prendi Shakespeare, per esempio. Adesso è in giro, chissà dove, a fare il turista, a razzolare per le bettole, e io qui a rodermi le unghie e a immaginare quello che potrebbe capitargli. Te lo figuri la baracca che succederebbe se un uomo come Shakespeare non venisse riportato nella sua epoca... un uomo che...»

Maxwell l'interruppe. «Non sono qui per contraddirti, Harlow. Ero venuto...»

«E poi, all'improvviso,» disse Sharp, interrompendolo a sua volta, «capita l'occasione di vendere l'Oggetto. Per una somma di denaro più ingente di quella che potremmo estorcere in cento anni da quegli spilorci dell'università. Devi renderti conto che questa vendita è la nostra salvezza. È la possibilità di fare quello che non

abbiamo potuto fare per mancanza di fondi. Sicuro, so che ci sono di mezzo i Rotanti. Quando Churchill è venuto a gironzolarci intorno per sondarci, ho capito che lavorava per qualcuno fra le quinte, ma io non ero disposto a starci. Ho messo Churchill con le spalle al muro e ho rifiutato di discutere fino a quando non mi avesse detto chi rappresentava. E quando ha sputato l'osso, ci sono rimasto un po' male, ma sono andato avanti, perché sapevo che era la nostra unica occasione di rimediare un po' di denaro. Avrei concluso affari anche con il Diavolo, Pete, pur di mettere le mani su quella somma.»

«Harlow,» disse Maxwell, «io voglio soltanto che tu tenga in sospeso la conclusione, che mi lasci un po' di tempo...»

«Un po' di tempo? Per che cosa?»

«Ho bisogno dell'Oggetto.»

«Tu hai bisogno dell'Oggetto? E perché?»

«Posso scambiarlo,» rispose Maxwell. «Per un pianeta... un pianeta pieno zeppo di conoscenza, la conoscenza documentata di due universi, non di uno solo, una conoscenza che può coprire qualcosa come cinquanta miliardi di anni.»

Sharp si tese verso di lui, poi si lasciò ricadere sulla poltroncina.

«Dici davvero, Pete? Non mi stai prendendo in giro? Ho sentito circolare certe storie strane. Ti sei sdoppiato e l'altro te stesso è stato ucciso. E tu cerchi di evitare i giornalisti, e forse anche la polizia. E ti sei messo in urto con l'amministrazione.»

«Harlow, potrei raccontarti tutto, ma sarebbe inutile. Probabilmente non mi crederesti. Ma quello che ti dico è vero. Posso acquistare un pianeta...»

«Tu? Per te, vuoi dire?»

«No, non per me. Per l'università. È per questo che ho bisogno di tempo. Per poter parlare con Arnold...»

«E convincerlo? Pete, non hai una probabilità al mondo. Hai litigato con Longfellow, e Longfellow fa il bello e il cattivo tempo. Anche se avessi una proposta lecita...»

«È lecita. Ti dico che è lecita. Ho parlato con gli abitanti di quel pianeta, ho visto parte della documentazione.»

Sharp scrollò la testa. «Siamo amici da molto tempo, noi due,» disse. «Farei più o meno qualunque cosa per te. Ma non posso assecondarti. Non posso buttar via questa occasione per la Facoltà di Tempo. E poi, temo che tu sia arrivato troppo tardi.»

«Troppo tardi?»

«Il pagamento è stato effettuato questo pomeriggio. Domani mattina il Rotante prenderà possesso dell'Oggetto. Lo voleva immediatamente, ma c'è stata qualche difficoltà per organizzare il trasporto.»

Maxwell rimase in silenzio, ammutolito da quelle parole.

«Quindi, credo che sia una questione chiusa,» disse Sharp. «Non posso farci nulla.»

Maxwell fece per alzarsi, poi tornò a sedere.

«Harlow, se potessi vedere Arnold questa sera. Se potessi parlargli, convincerlo a offrire la stessa somma...»

«Non dire sciocchezze,» ribatté Sharp. «Quello sarebbe capace di svenire, nel sentire il prezzo.»

«Così alto, eh?»

«Così alto,» disse Sharp.

Maxwell si alzò, lentamente.

«Devo dire una cosa, comunque,» fece Sharp, «non so come, ma hai messo una paura d'inferno addosso al Rotante. Churchill è venuto qui, stamattina, nervoso come un gatto e con la bava alla bocca, per concludere subito l'affare. Mi dispiace che tu non sia venuto prima da me. Avremmo potuto escogitare qualcosa, anche se non riesco a immaginare di cosa avrebbe potuto trattarsi.»

Mentre stava per andarsene, Maxwell esitò, e si girò di nuovo verso la scrivania di Sharp.

«Ancora una cosa. A proposito dei viaggi nel tempo. Nancy Clayton ha un quadro di Lambert...»

«L'ho saputo,» disse Sharp.

«Sulla sfondo c'è una collina, e sopra c'è una pietra. Giurerei che quella pietra è l'Oggetto. Oop dice che gli esseri raffigurati nel quadro somigliano a quelli che lui ricorda dai tempi di Neanderthal. E tu hai trovato l'Oggetto su una collina del Giurassico. Come poteva saperlo, Lambert, che stava su quella collina? L'Oggetto è stato scoperto secoli dopo la sua morte. Io credo che Lambert avesse visto l'Oggetto e gli esseri che ha dipinto. Credo che fosse tornato indietro nel tempo fino al Mesozoico. C'è una controversia, mi pare, a proposito di un certo Simonson?»

«Capisco dove vuoi arrivare,» disse Sharp. «È vagamente possibile. Simonson fece alcune ricerche temporali nel ventunesimo secolo, e affermò di aver ottenuto un certo successo, ma ammise che aveva problemi di controllo. Secondo una leggenda, perse un uomo o due nel tempo... li mandò nel passato e non riuscì più a ripescarli. Ma non c'è mai stata la certezza che avesse avuto veramente successo. I suoi appunti, quei pochi che abbiamo, non rivelano molto, e lui non pubblicò mai nulla. Svolse il suo lavoro in segreto, perché sembrava convinto che i viaggi nel tempo sarebbero diventati una vera miniera d'oro, che avrebbe potuto noleggiare il suo sistema alle spedizioni scientifiche, trasportare i cacciatori nel passato in cerca di selvaggina sensazionale... roba del genere, sai bene. Una delle sue idee, sembra, era tornare indietro nel tempo, piombare nel Sud Africa e ripulire i campi diamantiferi di Kimberley. Perciò mantenne il segreto, e nessuno ha mai saputo di preciso cosa avesse combinato in realtà.»

«Ma sarebbe possibile,» insistette Maxwell. «L'epoca è quella. Simonson e Lambert erano contemporanei, e c'è un brusco cambiamento nello stile di Lambert... come se gli fosse accaduto qualcosa. Quel qualcosa potrebbe essere stato il viaggio nel tempo.»

«Sicuro, è possibile,» disse Sharp. «Ma io non ci scommetterei.»

20.

Quando Maxwell uscì dalla Facoltà del Tempo, le stelle incominciavano a spuntare e il vento notturno era quasi gelido. I grandi olmi erano masse di oscurità più fonda, e nascondevano le luci delle finestre degli edifici dall'altra parte del viale.

Maxwell rabbrivì e si alzò il colletto della giacca per ripararsi la gola, poi scese in fretta la scalinata verso il marciapiedi che fiancheggiava il viale. C'era poca gente in giro.

Si accorse di aver fame. Non aveva mangiato dalla mattina. E gli sembrava buffo, pensare alla fame quando la sua ultima speranza era andata in frantumi. Non solo aveva fame, pensò, ma era anche senza tetto, perché se voleva evitare i giornalisti non poteva tornare da Oop. Comunque, si disse, ormai non aveva più motivo di sfuggire ai giornalisti. Ormai non c'era niente da perdere o da guadagnare, a raccontare la sua storia. Ma rifuggiva da quel pensiero, dal pensiero delle facce incredule, delle domande e poi, molto probabilmente, dello stile ambiguo e insinuante che quelli avrebbero adottato per raccontare la sua storia.

Raggiunse il marciapiedi e si soffermò per un momento, indeciso: non sapeva da che parte andare. Cercò inutilmente di ricordare dove poteva trovare un caffè o un ristorante che non fosse frequentato da qualcuno del corpo insegnante che avrebbe potuto riconoscerlo. Quella sera non se la sentiva di affrontare le domande che gli avrebbero inevitabilmente rivolto.

Qualcosa fruscì, dietro di lui; si girò di scatto e si trovò faccia a faccia con Spettro.

«Oh, sei tu,» disse.

«Ti stavo aspettando,» disse Spettro. «Sei rimasto là dentro un bel po'.»

«Ho dovuto attendere. E poi abbiamo parlato.»

«È servito a qualcosa?»

«No. L'Oggetto è ormai venduto e pagato. Il Rotante se lo porta via domani. Purtroppo, temo che sia finita. Potrei cercare di vedere Arnold, stasera, ma ormai è inutile. Ormai è inutile.»

«Oop ci sta tenendo un tavolo. Immagino che tu abbia appetito.»

«Sto morendo di fame,» disse Maxwell.

«Allora ti faccio strada.»

Lasciarono il viale e, per un tempo che parve a Maxwell stranamente lungo, si aggirarono per vicoli e stradette.

«Un posto dove non ci vedranno,» spiegò Spettro. «Ma dove la cucina è accettabile e il whiskey è a buon mercato. Oop ci teneva molto.»

Giunsero a destinazione, e scesero una scaletta di ferro per arrivare nel seminterrato. Maxwell spinse la porta. L'interno era semibuio. Dal retrobottega arrivava un odore di cucina.

«Qui servono alla moda familiare,» disse Spettro. «Mettono la roba in tavola, e ognuno prende quel che vuole. Oop è entusiasta di questo sistema.»

La figura massiccia di Oop si staccò da uno dei tavoli in fondo, agitò un braccio per richiamare la loro attenzione. Maxwell vide che nel locale c'erano solo cinque o sei persone.

«Qua!» gridò Oop. «C'è qualcuno che voglio farti conoscere.»

Seguito da Spettro, Maxwell attraversò il locale. Carol, che era seduta al tavolo, alzò la testa verso di lui. E c'era un'altra faccia... una faccia barbata, in ombra; la faccia di qualcuno che Maxwell aveva l'impressione di dover rammentare.

«Il nostro ospite di questa sera,» disse Oop. «Mastro William Shakespeare.»

Shakespeare si alzò e tese la mano a Maxwell. I denti bianchi lampeggiarono tra la barba, in un sorriso.

«Mi ritengo fortunato,» disse, «per essermi imbattuto in una così gaia e vivace compagnia.»

«Il Bardo ha in mente di fermarsi qui,» disse Oop. «Di sistemarsi tra noi.»

«No, non il Bardo,» disse Shakespeare. «Non voglio che mi chiamiate così. Non sono nulla più di un onesto macellaio e mercante di lana.»

«Mi è sfuggito,» gli assicurò Oop. «Siamo così abituati a...»

«Sì, sì, lo so,» disse Shakespeare. «Un errore segue sempre le orme dell'errore che lo precede.»

«Ma restare qui...» disse Maxwell. E lanciò una rapida occhiata a Oop. «Harlow lo sa che è con voi?»

«Credo di no,» disse Oop. «Ci siamo dati abbastanza da fare perché non lo sapesse.»

«Mi sono liberato del guinzaglio,» disse Shakespeare, con un sogghigno soddisfatto. «Ma con il debito aiuto, per il quale esprimo la mia gratitudine.»

«Un debito aiuto, eh?» disse Maxwell. «Ci avrei scommesso. Voialtri non imparerete mai...»

«Pete, lascia perdere,» disse Carol. «Io penso che sia stato molto generoso, da parte di Oop. Questo poverino è arrivato da un altro tempo, e non desiderava altro che vedere come vive la gente e...»

«Sediamo,» disse Spettro a Maxwell. «Hai l'aria di un uomo che ha bisogno di un sorso di roba forte.»

Maxwell sedette accanto a Shakespeare, e Spettro prese posto dall'altra parte. Oop prese una bottiglia e gliela passò attraverso la tavola.

«Su, avanti,» esortò. «Non fare cerimonie. Non prenderti il disturbo di usare un bicchiere. Qui facciamo le cose alla buona.»

Maxwell si portò la bottiglia alle labbra e bevve il liquore gorgogliante. Shakespeare lo guardò con ammirazione. Quando Maxwell posò la bottiglia, Shakespeare disse: «Non posso trattenermi dall'ammirare la tua forza d'animo. Ho provato ad assaggiare, e quasi mi ha incartapecorito.»

«Dopo un po' ci si abitua,» disse Maxwell.

«Ma questa cervogia,» disse Shakespeare, toccando con un dito una bottiglia semipiena, «questa è soave al palato e gradita allo stomaco.»

Sylvester si insinuò furtivamente dietro la sedia di Shakespeare, si infilò accanto a

Maxwell e gli appoggiò il testone sulle ginocchia. Maxwell lo grattò dietro le orecchie.

«Quel gatto ti dà ancora fastidio?» chiese Carol.

«Io e Sylvester siamo vecchi camerati,» rispose Maxwell. «Abbiamo combattuto fianco a fianco. Ieri sera abbiamo affrontato il Rotante, ricordalo, e l'abbiamo sconfitto.»

«Hai un volto ilare,» disse Shakespeare a Maxwell. «Presumerei che l'affare di cui ti sei occupato e che ti ha trattenuto fino ad ora si sia risolto favorevolmente.»

«Non si è risolto affatto,» disse Maxwell. «L'unica ragione per cui ho un volto ilare è che mi trovo in buona compagnia.»

«Vuoi dire che Harlow ti ha risposto picche!» sbottò Oop. «Che non ha voluto concederti un giorno o due.»

«Non poteva farci niente,» spiegò Maxwell. «È già stato pagato, e domani il Rotante si porta via l'Oggetto.»

«E noi,» dichiarò minacciosamente Oop, «abbiamo il sistema per fargli cambiare idea.»

«Ormai no,» disse Maxwell. «Non può più chiamarsene fuori. L'accordo è concluso. Non restituirà il denaro, non verrà meno all'impegno preso. E se quello che hai in mente tu è la stessa cosa che penso io, basta che Harlow revochi la conferenza e rimborsi i biglietti.»

«Credo che abbia ragione tu,» ammise Oop. «Non sapevamo che l'accordo fosse ormai concluso. Pensavamo di poter acquisire una certa forza contrattuale.»

«Avete fatto del vostro meglio,» disse Maxwell, «e ve ne sono grato.»

«Avevamo pensato,» disse Oop, «che se fossimo riusciti a guadagnare un giorno o due, allora avremmo potuto espugnare la collina e piombare addosso ad Arnold e spiegargli come stanno le cose. Ma ormai è finita, immagino... quindi bevi un altro sorso e poi passami la bottiglia.»

Maxwell bevve un altro sorso e gli passò la bottiglia. Shakespeare finì la birra e batté la bottiglia vuota sul tavolo. Carol prese l'altra delle mani di Oop e si versò due dita di liquore nel bicchiere.

«Non m'interessa come vi comportate voialtri,» disse. «Ma io non voglio imbarbarirmi del tutto. Pretendo bere in un bicchiere.»

«Birra!» gridò Oop. «Ancora birra per il nostro illustre ospite!»

«Ti ringrazio, signore,» disse Shakespeare.

«Come hai fatto a scovare questa bettola?» chiese Maxwell.

«Io,» disse Oop, «conosco molti segreti di questo campus.»

«Era proprio quel che ci occorreva,» disse Spettro. «Quelli del Tempo sono a caccia del nostro amico. Harlow ti ha detto che era sparito?»

«No,» disse Maxwell, «ma mi sembrava abbastanza agitato. Ha accennato che era preoccupato, ma con lui è difficile capirlo. È il tipo capace di stare seduto sul bordo di un vulcano in eruzione senza fare una piega.»

«E i giornalisti?» chiese Maxwell. «Sorvegliano ancora la baracca?»

Oop scosse la testa. «Però torneranno. Dovremo trovarti un altro posto per dormire.»

«Tanto vale che li affronti, ormai,» disse Maxwell. «Un giorno o l'altro la storia

dovrà pur saltare fuori.»

«Ti faranno a pezzi,» lo avvertì Carol. «E Oop mi ha detto che sei senza lavoro e che Longfellow ce l'ha a morte con te. Non puoi tirarti addosso una pessima pubblicità, in questo momento.»

«Ormai non ha più importanza,» disse Maxwell. «L'unico problema è quello che dovrei dirgli.»

«Tutto quanto,» disse Oop. «Fai esplodere la bomba. Fai sapere alla galassia che cos'ha perduto.»

«No,» disse Maxwell. «Harlow è un mio amico. Non posso fare qualcosa che lo danneggerebbe.»

Un cameriere portò una bottiglia di birra e la posò sul tavolo.

«Una bottiglia!» esclamò furioso Oop. «Come sarebbe, una bottiglia? Torna indietro e portane una bracciata. Il nostro amico ha la gola secca.»

«Non l'ha detto,» ribatté il cameriere. «Come facevo a saperlo?»

E se ne andò a prendere altra birra.

«La vostra ospitalità,» disse Shakespeare, «è assolutamente irreprensibile. Ma temo di essere capitato a disturbare in un brutto momento.»

«Un brutto momento, sì,» gli disse Spettro. «Ma non ci disturbi affatto. Siamo felici di averti con noi.»

«Cos'è quella storia che diceva Oop... che vuoi fermarti?» chiese Maxwell. «Che vuoi stabilirti con noi?»

«Ho i denti malconci,» disse Shakespeare. «Dondolano nelle gengive e talvolta dolgono tremendamente. Ho saputo che qui vi sono meccanici prodigiosi, capaci di estrarli senza far soffrire e di fabbricarne una serie nuova per surrogare quelli che ho.»

«Certo che si può fare,» disse Spettro.»

«Ho lasciato in patria,» disse Shakespeare, «una moglie assillante, e mi dispiacerebbe alquanto ritornare da lei. E questa cervogia che voi chiamate birra è la più deliziosa che abbia mai bevuta, e ho sentito che siete pervenuti a un'intesa con i folletti e con gli elfi, e questo è meraviglioso. E sedere a tavola con uno spettro è cosa che trascende ogni comprensione, sebbene abbia la sensazione di dover scavare per giungere alle radici della verità.»

Il cameriere arrivò portando una bracciata di bottiglie di birra e le scaricò sul tavolo.

«Ecco,» disse, irritato. «Questa dovrebbe bastare per un po'. La cuoca ha detto che è quasi pronto.»

«Non hai intenzione di presentarti per la conferenza?» chiese Maxwell a Shakespeare.

«In verità no,» disse Shakespeare. «Perché se lo facessi, non appena avessi terminato, mi riporterebbero immediatamente a casa.»

«Lo farebbero, sicuro,» disse Oop. «Se riescono a rimettergli le grinfie addosso, non lo molleranno più.»

«Ma come ti guadagnerai da vivere?» chiese Maxwell. «Non hai esperienza di questo mondo.»

«Io,» disse Shakespeare, «diviserò sicuramente qualcosa. Lo spirito di un uomo,

quando vi è costretto, trova sempre una soluzione.»

Il cameriere arrivò con un carrello carico di piatti, e cominciò a disporli sulla tavola.

«Sylvester!» gridò Carol.

Sylvester s'era alzato prontamente, aveva appoggiato le zampe anteriori sul tavolo, e s'era proteso per afferrare due fette di roast beef al sangue appena tagliate da una grossa costata.

Sylvester sparì sotto il tavolo, con la carne penzolante tra le fauci.

«Il micione è affamato,» disse Shakespeare. «E miete dove può.»

«Quando si tratta di mangiare,» si lagnò Carol, «non ha un filo d'educazione.»

Da sotto il tavolo giunse lo scricchiolio delle ossa stritolate.

«Mastro Shakespeare,» disse Spettro, «tu vieni dall'Inghilterra. Da una cittadina sull'Avon.»

«Un paese gradevole all'occhio,» disse Shakespeare, «ma pieno di feccia umana. Vi sono ladri, furfanti, assassini, lestofanti, e ogni sorta d'individui odiosi...»

«Ma io ricordo,» disse Spettro, «i cigni sul fiume e i salici che crescono sulle rive e...»

«Tu, che cosa?» ululò Oop. «Come puoi ricordare?»

Spettro si alzò lentamente, e in quel suo gesto c'era qualcosa che fece volgere su di lui gli occhi di tutti. Alzò una mano, sebbene non fosse una mano, ma solo la manica della sua veste, se era una veste. Quando parlò, la sua voce era cavernosa, come se giungesse da un luogo vuoto e lontanissimo.

«Ma io ricordo,» disse. «Dopo tutti questi anni, io ricordo. O avevo dimenticato, o non l'avevo mai saputo. Ma ora so...»

«Mastro Spettro,» disse Shakespeare, «ti comporti in modo straordinariamente strano. Quale bizzarra inquietudine si è impadronita di te?»

«Ora so chi sono,» disse Spettro, trionfalmente. «So di chi sono lo spettro.»

«Bene, Dio sia ringraziato,» disse Oop. «Così almeno la finirai di piagnucolare sulla tua eredità.»

«E posso chiedere,» disse Shakespeare, «di chi sei lo spettro?»

«Il tuo,» ululò Spettro. «Ora lo so... ora lo sono... sono lo spettro di William Shakespeare!»

Per un istante rimasero tutti in silenzio, impietriti; poi dalla gola di Shakespeare uscì un suono strozzato di lamentoso spavento. Con uno scatto improvviso, balzò dalla sedia sul piano del tavolo, slanciandosi verso la porta. La tavola si rovesciò con uno schianto. La sedia di Maxwell si inclinò all'indietro, e lui finì sul pavimento. L'orlo della tavola lo bloccò e una ciotola di sugo, scivolando sul piano inclinato, gli finì in faccia.

Alzò entrambe le mani e cercò di togliersi il sugo dagli occhi. Dall'alto giungevano i muggiti rabbiosi di Oop.

Quando riuscì di nuovo a vedere, ma con la faccia e i capelli ancora sgocciolanti di sugo, Maxwell riuscì a strisciare via di sotto la tavola e a rimettersi in piedi barcollando.

Carol era seduta sul pavimento, in mezzo ai piatti rovesciati. Le bottiglie di birra rotolavano avanti e indietro. Incorniciata sulla soglia della cucina c'era la cuoca, un

donnone con le braccia grassocce, i capelli scarmigliati e le mani sui fianchi. Sylvester era accovacciato sopra l'arrosto, intento a dilaniarlo e a trangugiare rapidamente enormi bocconi di carne prima che qualcuno pensasse a fermarlo.

Oop tornò indietro dalla porta, zoppicando.

«Non si vedono più,» disse. «Sono spariti, tutti e due.»

Tese una mano a Carol per aiutarla a rialzarsi.

«Quel dannato Spettro,» disse rabbiosamente. «Perché non se ne è stato zitto? Anche se lo sapeva...»

«Ma non lo sapeva,» disse Carol. «Fino a questo momento. È stato necessario questo incontro per far scattare qualcosa dentro di lui. Forse qualcosa che ha detto Shakespeare. Ha continuato a pensarci per tutti questi anni, e poi all'improvviso...»

«Ormai è fatta,» dichiarò Oop. «Shakespeare non la smetterà più di scappare. Non lo ritroveranno mai.»

«Forse è quel che sta facendo Spettro, adesso,» disse Maxwell. «Ecco dov'è andato. Segue Shakespeare per fermarlo e riportarlo da noi.»

«Fermarlo, e come?» chiese Oop. «Se Shakespeare si accorge che lo segue stabilirà nuovi primati di velocità.»

21.

Stavano seduti, avviliti, intorno alla rozza tavola di Oop. Sylvester s'era sdraiato sul dorso sopra le pietre del camino, con le zampe anteriori elegantemente ripiegate sul petto, le zampe posteriori all'aria. Aveva incollato sul muso un sogghigno beota di soddisfazione.

Oop spinse verso Carol il barattolo da frutta. Lei lo prese e fiutò. «Ha odore di cherosene,» disse. «E se non ricordo male, ha anche sapore di cherosene.» Sollevò il barattolo con tutte e due la mani, bevve, e poi lo spinse verso Maxwell.

«Credo,» disse, «che dopo un po' ci si possa abituare anche a bere il cherosene.»

«È ottimo liquore,» disse Oop in tono difensivo. «Però,» ammise, «forse dovrebbe invecchiare ancora un po'. Sembra che qualcuno lo beva più in fretta di quanto io riesca a farlo.»

Maxwell alzò il barattolo e bevve, cupamente. Il liquido gli scese bruciante in gola e gli esplose nello stomaco, ma l'esplosione non servì a nulla. Lui era ancora sobrio e incupito. C'erano momenti, si disse, in cui era impossibile ubriacarsi. Tracanna pure a piena gola, ma rimani sobrio. E in quel momento, pensò, gli sarebbe piaciuto prendersi una sbronza solenne e restare sbronzo per un giorno o due. Forse, quando fosse ritornato sobrio, la vita non gli sarebbe apparsa più tanto orribile.

«Quel che non riesco a capire,» disse Oop, «è perché mai il vecchio Bill debba aver preso tanto male la faccenda del suo spettro. E invece ha preso una paura pazza. Ma quello che mi rende perplesso è che prima Spettro non lo aveva sconvolto. Oh, all'inizio era un po' nervoso, come ci si poteva aspettare da uno del secolo decimosesto. Ma quando gli abbiamo spiegato come stavano le cose, sembrava piuttosto compiaciuto. Ha accettato Spettro più in fretta di quanto avrebbe fatto, diciamo, un uomo del ventesimo secolo. Nel sedicesimo credevano agli spettri, e gli spettri potevano essere accettabili. Non ha fatto una piega fino a quando ha scoperto che Spettro era il suo spettro e allora...»

«Era affascinato,» disse Carol, «dai nostri rapporti con il Piccolo Popolo. Ci aveva fatto promettere che l'avremmo accompagnato alla riserva per conoscerli. Ci credeva, implicitamente, come nel caso degli spettri.»

Maxwell bevve un'altra sorsata dal barattolo e lo passò a Oop. Si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Sentirsi a proprio agio con uno spettro, uno qualunque,» disse, «è tutta un'altra faccenda che incontrarne uno e scoprire che è il tuo spettro. Per un uomo è impossibile accettare veramente l'idea della propria morte. Anche sapendo che cos'è uno spettro...»

«Oh, per piacere, non ricominciare,» disse Carol.

Oop sogghignò. «Certo che è partito come una schioppettata,» disse. «Come se gli avessimo legato un petardo alla coda. È passato dalla porta senza neanche toccare la maniglia. L'ha letteralmente sfondata.»

«Non l'ho visto,» disse Maxwell. «Avevo una ciotola di sugo in faccia.»

«Nessuno ci ha guadagnato niente, da tutto quel pasticcio,» disse Oop, «Tranne la tigre dai denti a sciabola. Si è sbafata un quarto di bue. Al sangue, come preferisce.»

«Quel gatto è un opportunista,» commentò Carol. «Qualunque cosa succeda, lui ne viene sempre fuori al meglio.»

Maxwell la fissò. «Avevo intenzione di chiedertelo. Come mai ti sei imbrancata con noi? Credevo che ne avessi avuto abbastanza ieri sera, dopo la storia con il Rotante.»

Oop ridacchiò. «Era preoccupata per te. E poi è curiosa.»

«C'è qualcosa di più,» disse Maxwell. «Come mai sei immischiata in questa faccenda? Cominciamo dal principio. Sei stata tu a farci la soffiata a proposito dell'Oggetto... a dirci che stavano per venderlo.»

«Non è stata una soffiata. Mi sono lasciata sfuggire una parola di troppo. È stata...»

«È stata una soffiata,» dichiarò Maxwell. «Credo che tu l'abbia fatto apposta. Cosa sai dell'Oggetto? Dovevi sapere qualcosa, per non volere che lo vendessero.»

«Già, è vero,» disse Oop. «Sorella, sarà meglio che incominci a raccontarci come stanno le cose.»

«Che razza di prepotenti...»

«No,» disse Maxwell. «Non buttiamola in scherzo. È una cosa molto importante.»

«Ecco, avevo sentito dire che stavano per venderlo, come vi ho detto. Io non avrei dovuto saperlo. Ero preoccupata, e la cosa non mi piaceva. Non che ci fosse niente di irregolare nella vendita, da un punto di vista legale, intendo. Sapevo che la Facoltà del Tempo aveva tutti i diritti e poteva venderlo, se voleva. Ma mi sembrava che l'Oggetto non dovesse venire venduto, neppure per un zilione di dollari. Perché io sapevo qualcosa... qualcosa che nessun altro immaginava, e avevo paura di dire quel che sapevo. E quando dicevo agli altri che l'Oggetto era importante, mi accorgevo che non se ne curavano affatto. Poi, l'altra sera, voi due avete incominciato a parlarne, e sembravate così interessati...»

«E hai pensato che avremmo potuto aiutarti.»

«Be', non so bene cosa pensavo. Ma voi eravate i primi che mostravano interesse per l'Oggetto. Ma non potevo dirvelo. Non potevo mettere le carte in tavola e dirvelo apertamente perché, vedete, io non avrei dovuto saperne niente, e dovevo rispettare gli interessi della Facoltà del Tempo, ed ero sconvolta.»

«Tu lavoravi sull'Oggetto? È così che...»

«Be', no,» disse lei. «Non ci lavoravo. Ma un giorno, quando mi sono fermata a guardarlo, come una turista qualunque, capite, mentre attraversavo il cortile interno del museo e mi sono soffermata per dargli un'occhiata, perché è un oggetto interessante e per giunta misterioso... ho visto qualcosa, o ho creduto di vedere qualcosa. Adesso non so bene. Non ne sono sicura. Ma sul momento, lo ricordo, ero sicura. Ero assolutamente certa di aver visto qualcosa che nessuno aveva mai notato, o se anche qualcuno l'aveva notato...»

Carol tacque, guardò prima l'uno poi l'altro. Maxwell e Oop tacevano, e aspettavano che lei proseguisse.

«Non posso esserne certa,» disse Carol. «Adesso no. Adesso non ne sono più certa.»

«Continua,» disse Oop. «Spiegati meglio che puoi.»

Lei annuì, seria. «È stato solo un istante. Una cosa fuggevole, fulminea, eppure sul momento non ho avuto dubbi, ho pensato di averlo visto veramente. Il sole filtrava dalle finestre, e cadeva sull'Oggetto. Forse nessuno aveva mai guardato prima l'Oggetto con il sole che lo investiva esattamente da quell'angolo. Non so. Può darsi che la spiegazione sia questa. Ma mi è parso di vedere qualcosa dentro l'Oggetto. No, non era esattamente dentro. Piuttosto, era come se l'Oggetto fosse qualcosa che era stato pressato e modellato in un blocco rettangolare, ma non si poteva capirlo se non quando il sole l'illuminava. Mi è parso di scorgere un occhio; e in quell'istante, quando ho visto l'occhio, ho capito che era vivo e che mi osservava e...»

«Ma non è possibile!» gridò Oop. «L'Oggetto è come una pietra. Come un pezzo di metallo.»

«Uno strano pezzo di metallo,» disse Maxwell. «Qualcosa che non puoi aprire, qualcosa che...»

«Devo dire,» insistette Carol, «che adesso non ne sono sicura. Può darsi che fosse uno scherzo dell'immaginazione.»

«Non lo sapremo mai,» disse Maxwell. «Domani il Rotante si porterà via l'Oggetto.»

«E lo userà per comprare il pianeta di cristallo,» disse Oop. «Io penso che non dovremmo starcene qui a fare girare i pollici. Se fossimo riusciti a tenere Shakespeare...»

«Non sarebbe servito a niente,» disse Maxwell. «L'idea di sequestrare Shakespeare...»

«Non l'abbiamo sequestrato!» ribatté Oop, indignatissimo. «È venuto con noi di sua spontanea volontà. Era felicissimo. Non vedeva l'ora di liberarsi della scorta che gli avevano affibbiato quelli di Tempo. È stata un'idea sua. Noi l'abbiamo solo aiutato un pochino.»

«Prendendo la scorta a botte in testa?»

«Oh, no,» dichiarò Oop. «Abbiamo agito con molta delicatezza. Abbiamo creato quella che si potrebbe chiamare una ingegnosa diversione.»

«Be', comunque,» disse Maxwell, «è stata un'idea assurda. C'è in ballo una somma troppo enorme. Avreste potuto rapire anche una dozzina di Shakespeare, e non sareste riusciti a indurre Harlow Sharp a rinunciare alla vendita dell'Oggetto.»

«Ma anche così,» disse Carol, «deve pur esserci qualcosa che possiamo fare. Per esempio, buttar giù dal letto Arnold.»

«L'unico modo in cui Arnold potrebbe aiutarci,» disse Maxwell, «sarebbe versare alla Facoltà del Tempo la stessa somma che il Rotante ha pagato a Sharp. Io non ce lo vedo, e voi?»

«No, neanch'io,» disse Oop.

Riprese il barattolo, se lo portò alla bocca, lo vuotò, poi si alzò, andò al nascondiglio nel pavimento e tirò fuori un altro barattolo. Svitò pesantemente il tappo, poi lo porse a Carol.

«Cerchiamo di sbronzarci a dovere,» propose. «Domattina verranno qui i giornalisti, e io devo trovare la forza di scaraventarli fuori tutti quanti.»

«Ehi, aspetta un momento,» disse Maxwell. «Sento che sta per venirmi un'idea.»

Carol e Oop attesero che l'idea arrivasse.

«Il traduttore,» disse Maxwell. «Quello che adoperavo per leggere le registrazioni sul pianeta di cristallo. L'ho trovato nella mia valigia.»

«E allora?» chiese Oop.

«Se l'Oggetto fosse un'altra registrazione?»

«Ma Carol dice...»

«Ho sentito quel che dice Carol. Ma non ne è sicura. Crede semplicemente di aver visto quell'occhio che la fissava. E mi sembra molto improbabile.»

«È vero,» disse Carol. «Non posso esserne assolutamente certa. E quel che dice Pete ha una sua logica contorta. Se ha ragione lui, deve essere una registrazione importantissima... e abbastanza massiccia. Forse tutto un mondo nuovo di conoscenza. Forse qualcosa che il pianeta di cristallo lasciò sulla Terra nella convinzione che nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo qui. Una specie di documentazione nascosta.»

«Anche se così fosse,» disse Oop, «che utilità avrebbe per noi? Il museo è chiuso e Harlow Sharp non ce l'aprirà di sicuro.»

«Io potrei entrare,» disse Carol. «Potrei telefonare al custode e dire che devo entrare per motivi di lavoro. Oppure che ho dimenticato qualcosa e che voglio andare a prenderla. Sono autorizzata a farlo.»

«E perderai il posto,» disse Oop.

Lei scrollò le spalle. «Ci sono tanti altri posti. E se agiremo con abilità...»

«Ma mi sembra inutile,» protestò Maxwell. «C'è una possibilità su un milione. Forse neppure quella. Non nego che mi piacerebbe tentare, ma...»

«E se scoprissi che si tratta davvero di una cosa importante?» chiese Carol. «Allora potresti rivolgerti a Sharp e spiegargli tutto e magari...»

«Non so,» disse Maxwell. «Dubito che possiamo trovare qualcosa di tanto importante da indurre Harlow ad annullare l'accordo.»

«Be',» disse Oop, «non perdiamo tempo a discuterne. Diamoci da fare.»

Maxwell guardò Carol. «Anch'io la penso così, Pete,» disse lei. «Credo che ne valga la pena.»

Oop allungò la mano, prese il barattolo di liquore e avvità il tappo.

Il passato li circondava: il passato chiuso nelle vetrine e nelle bacheche e piazzato sui piedistalli, il passato perduto e dimenticato e ignorato, strappato al tempo dalle spedizioni sul campo che avevano esplorato gli angoli più nascosti della storia dell'umanità. Oggetti dell'arte e del folklore che nessuno aveva mai immaginato, fino a quando gli uomini erano tornati indietro nel tempo e li avevano scoperti; vasellame ancora nuovo, che in precedenza era stato conosciuto solo in cocci; boccette provenienti dall'antico Egitto, con unguenti e pomate ancora freschi, imprigionati nell'interno; antiche armi di ferro appena estratte dalle forge; i rotoli della Biblioteca d'Alessandria che sarebbero dovuti bruciare, ma non erano bruciati perché alcuni uomini erano stati inviati indietro nel tempo per strapparli alle fiamme un momento prima che venissero distrutti; il famoso arazzo di Ely che era scomparso in un'epoca lontanissima... tutto questo e molto di più, un tesoro di oggetti, molti dei quali non erano tesori in se stessi, strappati dalle viscere del tempo.

Quel posto portava un nome sbagliato, pensò Maxwell. Non era il Museo del Tempo, ma piuttosto il Museo Senza Tempo, un luogo dove confluivano tutte le ere, dove non esisteva la distinzione temporale: un edificio dove avrebbero finito per raccogliersi tutte le conquiste e tutti i sogni dell'umanità, e non oggetti invecchiati, ma tutti freschi e nuovi e lucenti, fabbricati appena ieri. E lì non sarebbe stato necessario intuire dalle vecchie, sparse testimonianze com'erano state le cose nell'antichità, perché si potevano prendere e stringere e manipolare gli utensili e gli strumenti e gli attrezzi che erano stati prodotti e usati in tutti i tempi dell'evoluzione umana.

Ritto davanti al piedistallo che reggeva l'Oggetto, Maxwell ascoltò i passi del guardiano che si allontanava per riprendere il giro di ronda.

Carol ce l'aveva fatta, ma c'era stato un momento in cui Maxwell aveva dubitato che riuscisse. Ma tutto era andato per il meglio. Lei aveva telefonato al guardiano e gli aveva detto che, insieme a due amici, voleva dare un'ultima occhiata all'Oggetto prima che lo portassero via, e il guardiano li aveva fatti entrare dalla porticina inserita in uno dei grandi battenti che restavano spalancati quando il museo era aperto al pubblico.

«Non stateci molto,» aveva borbottato il guardiano. «Non so se dovrei lasciarvi fare.»

«È tutto a posto,» aveva replicato Carol. «Non è il caso che si preoccupi.»

E lui si era allontanato strascicando i piedi e borbottando tra sé.

Una fila di riflettori fissati al soffitto splendevano sul blocco nero che era l'Oggetto.

Maxwell si chinò, passò sotto il cordone di velluto che circondava il piedistallo e salì fino all'Oggetto, gli si accovacciò accanto, frugandosi in tasca per estrarre il

traduttore.

Era un'intuizione assurda, si disse. Anzi, non era neppure un'intuizione. Era semplicemente un'idea nata dalla disperazione, e lui perdeva tempo, e molto probabilmente si stava rendendo ridicolo. E anche se quella avventura pazzesca fosse servita a qualcosa, ormai lui non poteva far niente. Domani il Rotante sarebbe entrato in possesso dell'Oggetto e della conoscenza accumulata sul pianeta di cristallo, e per quanto riguardava la razza umana, quella poteva essere la fine di cinquanta miliardi d'anni di conoscenza estratta laboriosamente e diligentemente da due universi... una conoscenza che sarebbe dovuta appartenere all'Università della Terra, che sarebbe potuta appartenere all'università, ma che adesso sarebbe stata perduta per sempre, conquistata da un enigmatico blocco culturale il quale, forse, si sarebbe rivelato per il potenziale nemico cosmico che la Terra aveva sempre temuto di incontrare nello spazio.

Si era mosso troppo tardi, e lo sapeva. Se avesse avuto un po' più di tempo, avrebbe potuto sventare l'accordo, avrebbe potuto trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo, avrebbe potuto assicurarsi qualche appoggio. Ma tutto era andato a rotoli, e adesso era troppo tardi.

Si infilò il traduttore sulla testa e cercò di sistemarlo, perché non voleva saperne di assestarsi.

«Lascia, ti aiuto io,» disse Carol. Maxwell sentì le dita di lei destreggiarsi abilmente, raddrizzare i cinghioli, metterli a posto.

Maxwell abbassò gli occhi e vide Sylvester, seduto sul pavimento accanto al piedistallo e intento a mostrare i denti a Oop.

Oop notò l'occhiata di Maxwell. «Quel gattaccio non mi sopporta,» disse. «Sente che sono il suo nemico naturale. Un giorno o l'altro si farà coraggio e mi salterà addosso.»

«Non dire sciocchezze,» scattò Carol. «È soltanto un micino.»

«Secondo me, no,» disse Oop.

Maxwell alzò le mani e si tirò sugli occhi il meccanismo del traduttore.

E guardò l'Oggetto.

C'era qualcosa, là dentro: qualcosa in quel blocco di tenebra. Linee, forme, una stranezza. Non era più un blocco di tenebra inimmaginabile, che respingeva ogni influenza esterna, che non assorbiva nulla e non irradiava nulla, come se fosse isolato e autosufficiente all'interno dell'universo.

Maxwell girò la testa, cercando di scoprire l'angolo migliore per districare ciò che vedeva. Non erano linee di scrittura, questo era certo... era qualcosa d'altro. Alzò la mano, la portò alla cuffia, e spinse la piccola rotella che regolava l'energia, pasticciò per un momento per adattare il sensore.

«Che cos'è?» chiese Carol.

«Non...» E poi, all'improvviso, seppa. E vide. Imprigionata in un angolo del blocco c'era una zampa, con la pelle o le squame iridescenti e artigli scintillanti che sembravano scolpiti nel diamante. Una zampa che si muoveva e fremeva per liberarsi, per tendersi verso di lui.

Maxwell si scostò, indietreggiò per portarsi fuori tiro, e perse l'equilibrio. Si accorse di cadere, cercò di girarsi sul fianco per non precipitare riverso. Con una

spalla urtò il cordone di velluto, e i sostegni che lo reggevano si rovesciarono con un clangore tintinnante. Il pavimento salì verso di lui, lo colpì con violenza. Urtando il cordone era riuscito a girarsi su un fianco, e aveva battuto la spalla ma non la testa. Si portò la mano alla fronte, scostando il traduttore per scoprirsi gli occhi.

E lassù, sopra di lui, l'Oggetto si stava trasformando. Qualcosa ne emergeva... sorgeva dal parallelepipedo di tenebra, liberandosi a forza. Qualcosa di vivo, pulsante di vitalità, risplendente di bellezza.

Una testa affusolata ed elegante, con il muso allungato, una cresta dentellata che si estendeva dalla fronte lungo il collo. Un corpo tondeggiante, con due ali semiaperte, le zampe anteriori armoniose, armate di artigli di diamanti. Luccicava abbagliante sotto i riflettori puntati verso l'Oggetto, o meglio, verso il punto dove prima stava l'Oggetto, e ogni squama era un punto di cruda luce bianca che irradiava oro e bronzo, giallo e azzurro.

Un drago! pensò Maxwell. Un drago che sorgeva dalla tenebra dell'Oggetto. Un drago, finalmente risorto, dopo essere rimasto imprigionato eoni in quel blocco di oscurità.

Un drago! Dopo tutti gli anni che aveva passato a cercarlo, dopo tutti gli anni di dubbi, finalmente c'era un drago. Ma non era quale l'aveva immaginato... non una creatura prosaica di carne e di squame, ma un simbolismo splendente. Un simbolo del fulgore del pianeta di cristallo, forse dell'universo che era morto perché potesse nascere l'universo attuale... antico e favoloso, compagno della strana tribù di esseri dei quali gli gnomi e i folletti, gli elfi e i fantasmi erano i miseri, scialbi superstiti. Una cosa il cui nome era stato tramandato per migliaia di generazioni, ma che nessun membro dell'umanità aveva mai veduto prima di quell'istante.

Oop era sul pavimento, dietro uno dei sostegni rovesciati del cordone di velluto, con le gambe più arcuate che mai, come se avesse incominciato ad acquattarsi e fosse rimasto così, impietrito, con le mani enormi abbandonate lungo i fianchi, le dita contratte come artigli, a fissare il terrore e il prodigio sul piedistallo. Davanti a lui, Sylvester s'era accucciato rasente al pavimento, i muscoli contratti che spiccavano lungo le zampe pelose, le grandi fauci socchiuse, le zanne snudate e pronte per l'attacco.

Maxwell sentì una mano posarglisi sulla spalla e si girò di scatto.

«Un drago?» chiese Carol.

Le sue parole erano strane, come se avesse avuto paura di pronunciarle e le avesse pronunciate a forza. Non guardava lui: guardava il drago, lassù, che adesso sembrava completo.

Il drago agitò la coda lunga e sinuosa, e Oop si lasciò cadere, sgraziatamente, per schivarla.

Sylvester gnaulò di rabbia e avanzò, strisciando, d'una trentina di centimetri.

«Piantala, Sylvester,» disse seccamente Maxwell.

Oop avanzò in fretta, carponi, e abbrancò Sylvester per una delle zampe posteriori.

«Parlagli,» disse Maxwell a Carol. «Se quell'idiota d'un gatto lo aggredisce, sarà un disastro.»

«Oop, vuoi dire? Ma non aggredirà mai Oop.»

«Non Oop,» disse Maxwell. «Il drago. Se attacca il drago...»

Un grido rabbioso uscì tonando dall'oscurità, e poi un suono di passi precipitosi.

«Cosa succede qui dentro?» ululò il guardiano, arrivando di corsa dalle ombre.

Il drago ruotò sul piedistallo e scese, rapidissimo, girandosi per fronteggiare il guardiano che accorreva.

«Attento!» urlò Oop, senza mollare la zampa di Sylvester.

Il drago avanzò cautamente, con aria quasi schizzinosa, tenendo la testa inclinata in un angolo interrogativo. Agitò la coda, e la coda investì un tavolo, spazzando via una mezza dozzina di ciotole e di anfore. Il vasellame cadde, e i cocci luccicanti si dispersero sul pavimento.

«Ehi, piantatela!» gridò il guardiano e poi, per la prima volta, vide il drago. Il grido si mutò in un ululato di spavento. Il guardiano girò sui tacchi e fuggì. Il drago gli trotterellò dietro, senza fretta, ma con fare interessato. La sua avanzata fu segnata da una serie di tonfi e di schianti e di spicini.

«Se non lo facciamo uscire,» disse Maxwell, «non resterà più nulla. Se continua così, in meno di un quarto d'ora non rimarrà niente di intatto. Avrò sfasciato il museo. Oop, per l'amor di Dio, tieni stretto quel gatto. Ci mancherebbe solo un regolare combattimento, qui dentro.»

Maxwell si rialzò, si strappò il traduttore dalla testa e se lo infilò in tasca.

«Potrei aprire le porte,» propose Carol, «e potremmo cacciarlo fuori. I battenti grandi, voglio dire. Credo di sapere come si fa.»

«Tu, Oop, come te la cavi a far da mandriano a un drago?»

Il drago era arrivato disastrosamente in fondo all'edificio, s'era girato e adesso stava tornando indietro.

«Oop,» disse Carol, «aiutami ad aprire le porte. Ho bisogno dei tuoi muscoli.»

«E il gattaccio?»

«Lascialo a me,» disse Maxwell. «Forse si comporterà bene. Forse mi darà ascolto.»

Una lunga catena di schianti sottolineò l'avanzata del drago. Ascoltandoli. Maxwell si lasciò sfuggire un gemito. Sharp l'avrebbe scotennato. Amico o non amico, sarebbe andato su tutte le furie. L'intero museo sfasciato, e l'Oggetto trasformato in tonnellate di carne scatenata.

Avanzò di qualche passo, incerto, in direzione degli schianti. Sylvester gli strisciava alle calcagna. Nella semioscurità, Maxwell riuscì a scorgere i contorni indistinti del drago.

«Buono, drago,» disse. «Calma, amico.»

Gli sembrava piuttosto sciocco e inadeguato. Ma come diavolo si faceva a parlare a un drago?

Sylvester lanciò un ringhio minaccioso.

«Tu non immischiarti,» disse bruscamente Maxwell. «Le cose vanno già abbastanza a rotoli senza che ti ci metta anche tu.»

Si chiese dov'era finito il guardiano. Molto probabilmente era andato a telefonare alla polizia e ad attirare l'uragano sulle loro teste. Dietro di lui udì lo scricchiolio dei battenti che si aprivano. Se il drago avesse aspettato che si spalancassero, sarebbe stato possibile mandarlo fuori. E poi, quando fosse uscito, cosa sarebbe successo? Maxwell rabbriviva a pensarci... la bestia enorme che si aggirava frastornata per le

strade e i viali. Forse sarebbe stato meglio, tutto sommato, tenerlo chiuso lì dentro.

Rimase indeciso per un momento, comparando gli svantaggi di un drago ingabbiato con gli svantaggi di un drago in libertà. Ormai il museo era più o meno devastato, e forse lo sfacelo totale era preferibile alla prospettiva di lasciare andare il drago nel campus.

I battenti scricchiolavano ancora, aprendosi lentamente. Il drago, che stava avanzando al passo, si lanciò al galoppo, dirigendosi verso la porta.

Maxwell si voltò di scatto. «Richiudete!» urlò, poi si affrettò a buttarsi da una parte, mentre il drago gli piombava addosso, alla carica.

I battenti era parzialmente aperti e restarono parzialmente aperti. Oop e Carol corsero via in due direzioni opposte, per lasciare spazio alle massicce tonnellate di carne che si stavano precipitando all'aperto.

I ruggiti tonanti di Sylvester echeggiarono nel museo: e nello stesso istante, la tigre dai denti a sciabola si lanciò all'inseguimento del drago.

Lontana, in un angolo, Carol stava gridando: «Piantala, Sylvester! No, Sylvester, no!»

La coda sinuosa del drago guizzò nervosamente da una parte all'altra, durante la corsa. Vettrine e tavoli si frantumarono, le statue rotolarono via... una scia di distruzione segnava la fuga del drago verso la libertà.

Maxwell si mise a correre, gemendo, all'inseguimento di Sylvester e del drago, anche se non sapeva assolutamente perché stava correndo. Non voleva prendere il drago, di questo era sicuro.

Il drago raggiunse l'apertura e la varcò con un balzo, lanciandosi nell'aria, e mentre balzava, le ali si spiegavano e si abbassarono in un battito tambureggiante.

Sulla soglia, Maxwell si fermò, slittando. Sui gradini ai piedi dell'entrata, anche Sylvester aveva frenato, sdruciolando, e adesso si tendeva verso l'alto, sfogando rumorosamente la sua rabbia contro il drago in volo.

Era uno spettacolo da mozzare il fiato. Il chiaro di luna, sulle ali in movimento, si rifletteva nelle squame brunito, rosse e dorate e azzurre, e formava un arcobaleno lampeggiante che fremeva nel cielo.

Oop e Carol irrupero dal portone e si fermarono a guardare in alto.

«Bellissimo!» disse Carol.

«Sì, non è vero?» disse Maxwell.

E adesso, per la prima volta, comprese esattamente che cosa era accaduto. L'Oggetto non c'era più, e l'accordo con il Rotante non era più valido. E non sarebbero stati validi neppure gli eventuali accordi che lui avrebbe potuto concludere per conto del pianeta di cristallo. La catena degli eventi che aveva avuto inizio con la duplicazione del suo schema d'onda quando lui era stato lanciato verso Coonskin, adesso s'era annullata. Ora, se non fosse stato per quell'arcobaleno lampeggiante nel cielo, era come se non fosse accaduto nulla.

Il drago era più in alto, adesso, e volteggiava nel cielo: non era altro che il fulgore dei colori dell'iride.

«E così è fatta,» dichiarò Oop. «Cosa facciamo, adesso?»

«È stata colpa mia,» disse Carol.

«Non è stata colpa di nessuno,» disse Oop. «È andata così, ecco tutto.»

«Be', se non altro,» disse Maxwell, «abbiamo mandato a picco l'accordo di Harlow.»

«Direi,» fece una voce dietro di loro. «Qualcuno vuol farmi il favore di dirmi che cosa sta succedendo?»

Si voltarono.

Sulla soglia c'era Harlow Sharp. Qualcuno aveva acceso tutte le luci del museo, e lui spiccava contro il rettangolo illuminato dell'entrata.

«Il museo è sfasciato,» disse, «e l'Oggetto è sparito e qui ci siete voi due, e avrei dovuto immaginarlo. Miss Hampton, mi meraviglio di lei. Pensavo che avesse abbastanza buon senso per non perdersi in simili compagnie. Anche se quel pazzo del suo felino...»

«Lasci fuori Sylvester,» disse Carol. «Lui non c'entra affatto.»

«Allora, Pete?» chiese Sharp.

Maxwell scrollò la testa. «Mi accorgo che è un po' difficile da spiegare.»

«L'immagino,» disse Sharp. «Avevi già in mente tutto questo quando sei venuto a parlarmi questa sera?»

«No,» disse Maxwell. «È stato un incidente.»

«Un incidente dispendioso,» disse Sharp. «Può interessarti sapere che hai riportato indietro di almeno un secolo la Facoltà del Tempo. A meno che, naturalmente, tu abbia trasferito l'Oggetto e lo abbia nascosto da qualche parte. In questo caso, amico mio, ti do' cinque secondi esatti per riconsegnarmelo.»

Maxwell deglutì. «Non l'ho trasferito, Harlow. Anzi, non l'ho neppure toccato. Non so bene come sia successo. Si è trasformato in un drago.»

«Si è trasformato in che cosa?»

«Un drago. Te l'ho detto, Harlow...»

«Adesso ricordo,» disse Sharp. «Non facevi altro che parlare di draghi. Sei andato a Coonskin per trovare un drago. E adesso sembra che tu l'abbia trovato. Mi auguro che sia carino.»

«È bellissimo,» disse Carol. «Tutto d'oro e splendente.»

«Oh, magnifico,» disse Sharp. «Davvero grandioso. Probabilmente potremo guadagnare un patrimonio, portandolo in giro per esibirlo. Potremo mettere in piedi un circo e assegnare al drago il ruolo di divo. Mi sembra già di vedere i cartelli a caratteri cubitali: L'UNICO DRAGO ESISTENTE AL MONDO.»

«Ma non c'è più,» disse Carol. «È decollato ed è volato via.»

«Oop,» disse Sharp, «tu non hai ancora detto una parola. Cosa succede? Di solito sei abbastanza loquace. Cosa succede?»

«Sono mortificato,» disse Oop.

Sharp gli voltò le spalle e guardò Maxwell.

«Pete,» disse, «probabilmente ti rendi conto di quello che hai fatto. Il guardiano mi ha telefonato e voleva chiamare la polizia. Ma gli ho detto che aspettasse, prima di chiamarla, e che io sarei arrivato subito. Non avevo idea che fosse un simile disastro. L'Oggetto è sparito, e noi non possiamo consegnarlo, e questo significa che dovrò restituire tutto quel denaro, e una quantità di reperti è andata in frantumi...»

«È stato il drago,» rispose Maxwell, «prima che lo lasciassimo uscire.»

«Allora l'avete lasciato uscire. Non è scappato lui. L'avete lasciato uscire.»

«Be', stava sfasciando tutto. Non abbiamo riflettuto.»

«Dimmelo sinceramente, Pete. Il drago c'era davvero?»

«Sì, c'era. Era immobilizzato dentro l'Oggetto. Forse era l'Oggetto. Non chiedermi come ci fosse finito. Un incantesimo, direi.»

«Un incantesimo?»

«Gli incantesimi avvengono realmente, Harlow. Non so come. Per anni ho cercato di scoprirlo, e adesso non ne so molto di più di quando ho cominciato.»

«Mi pare,» disse Sharp, «che qui manchi qualcuno. Quando si scatena il finimondo, di solito c'è di mezzo anche qualcun altro. Oop, sapresti dirmi dove può essere Spettro, il tuo caro, buon amico?»

Oop scosse la testa. «È difficile stargli dietro. È inafferrabile.»

«E non è tutto,» disse Sharp. «C'è anche un'altra situazione che dovremmo considerare. Shakespeare è scomparso. Mi domando se qualcuno di voi potrebbe gettare luce sulla sua sparizione.»

«È stato un po' con noi,» disse Oop. «Stavamo per cominciare a mangiare quando s'è spaventato terribilmente ed è fuggito. È successo quando Spettro ha ricordato all'improvviso di essere lo spettro di Shakespeare. Da tanti anni, sai, si domandava di chi era lo spettro.»

Lentamente, abbassandosi un po' alla volta, Sharp sedette sull'ultimo gradino e li guardò, uno dopo l'altro.

«Niente,» disse. «Non avete dimenticato proprio niente, quando siete partiti decisi a rovinare Harlow Sharp. Siete stati metodici.»

«Non siamo partiti decisi a rovinarti,» disse Oop. «Non ce l'abbiamo mai avuta con te. Sembra che le cose abbiano incominciato ad andare storte e non abbiano più smesso.»

«Dovrei,» disse Sharp, «far causa a ognuno di voi e portarvi via fino all'ultimo cent. Dovrei chiedere un'ordinanza — e non illudetevi, la otterrei — che vi costringesse a lavorare a vita per la Facoltà del Tempo. Ma voi tre non riuscireste, comunque, a ripagarci d'una sola frazione di quello che siete costati questa notte alla Facoltà, neanche se lavoraste gratis per tutta la vostra esistenza. Quindi è inutile che io lo faccia. Comunque, immagino che sarà necessario chiamare in causa la polizia: non vedo in che modo sia possibile tenerla fuori. Voi tre, temo, dovrete rispondere a un sacco di domande.»

«Se qualcuno fosse disposto ad ascoltarmi,» disse Maxwell, «potrei spiegare tutto. È quel che sto cercando di fare da quando sono tornato... trovare qualcuno disposto ad ascoltarmi. Ho cercato di parlarti, questo pomeriggio...»

«E allora,» disse Sharp, «comincia immediatamente a spiegarti. Sono incuriosito, lo confesso. Andiamo nel mio ufficio, dall'altra parte della strada, così potremo metterci tranquilli e fare quattro chiacchiere. Oppure non vi va? Probabilmente vi resteranno ancora due o tre cosette da fare, prima di mandare del tutto in rovina la Facoltà del Tempo.»

«No, non credo,» disse Oop. «Così, a occhio e croce, direi che abbiamo già fatto tutto il possibile.»

23.

L'ispettore Drayton si alzò pesantemente dalla poltroncina dove stava aspettando, nell'anticamera dell'ufficio di Sharp.

«Sono lieto che sia finalmente arrivato, dottor Sharp,» disse. «È successo qualcosa...»

L'ispettore s'interruppe di colpo quando scorse Maxwell. «Dunque è lei,» disse. «Sono felice di vederla. Le abbiamo dato la caccia fino ad ora.»

Maxwell fece una smorfia. «Ispettore, non sono sicuro di poter condividere la sua soddisfazione.»

Se c'era qualcuno di cui avrebbe fatto volentieri a meno, pensò, era proprio l'ispettore Drayton.

«E lei chi sarebbe?» chiese brusco Sharp. «Cosa significa questa irruzione?»

«Sono l'ispettore Drayton, della Sicurezza. Ho avuto un breve colloquio con il professor Maxwell, l'altro giorno, in occasione del suo ritorno sulla Terra, ma temo che ci siano ancora alcune domande...»

«In tal caso,» disse Sharp, «la prego di mettersi in coda. Devo sistemare certe faccende con il dottor Maxwell, e credo proprio di avere il diritto di precedenza.»

«Lei mi ha frainteso,» disse Drayton. «Non sono venuto qui per arrestare il suo amico. Il fatto che sia arrivato in sua compagnia è un colpo di fortuna che non mi aspettavo. C'è un'altra cosa in cui pensavo che lei potrebbe aiutarmi, una faccenda saltata fuori inaspettatamente. Vede, avevo sentito che il professor Maxwell era stato invitato all'ultima festa di Miss Clayton, e perciò sono andato a trovarla...»

«Sia più chiaro, per favore,» disse Sharp. «Cosa c'entra Nancy Clayton con tutta questa storia?»

«Non lo so, Harlow,» disse Nancy Clayton, affacciandosi sulla soglia dell'ufficio di Sharp. «Non avevo intenzione di immischiarmi in un bel niente. Io mi sforzo soltanto di far divertire i miei amici, e non capisco che cosa ci sia di male.»

«Nancy, per favore,» disse Sharp. «Prima spiegami che cosa sta succedendo. Perché sei qui, e perché è qui l'ispettore Drayton e perché...»

«È per via di Lambert,» disse Nancy.

«Vuoi dire l'autore del quadro che hai tu?»

«Ne ho tre,» disse orgogliosamente Nancy.

«Ma Lambert è morto da più di cinquecento anni.»

«È quel che credevo anch'io,» disse Nancy. «E invece è comparso questa notte. Ha detto che si era smarrito.»

Dall'ufficio di Sharp uscì un uomo, scostando gentilmente Nancy... un uomo alto e robusto, con i capelli chiarissimi e rughe profonde incise sul volto.

«A quanto sembra, signori,» disse, «state parlando di me. Vi dispiace se intervengo?»

C'era una strana intonazione nel suo modo di parlare: stava lì a guardarli, raggiante e bonario, ed era molto difficile provare antipatia per lui.

«Lei è Albert Lambert?» chiese Maxwell.

«Infatti,» disse Lambert. «E spero di non dare disturbo, ma ho un problema.»

«E crede d'essere il solo?» chiese Sharp.

«Questo non lo so,» disse Lambert. «Immagino ci siano molti altri alle prese con vari problemi. Ma quando si ha un problema, tutto sta a sapere dove ci si deve rivolgere per risolverlo.»

«Signor mio,» disse Sharp, «anch'io sono nella stessa situazione, e sto cercando una soluzione esattamente come lei.»

«Ma non capisci?» disse Maxwell a Sharp. «Lambert ha avuto l'idea giusta. È venuto nell'unico posto dove è possibile risolvere il suo problema.»

«Se fossi in lei, giovanotto,» disse Drayton, «non ne sarei tanto sicuro. L'altro giorno si è dimostrato abile, ma adesso non mi sfuggirà. Ci sono parecchie cose...»

«Ispettore, per piacere non si immischi,» disse Sharp. «La situazione è già abbastanza disastrosa senza che ci si metta anche lei per complicarla. L'Oggetto non c'è più, il museo è sfasciato e Shakespeare è scomparso.»

«Ma io,» disse Lambert in tono ragionevole, «voglio solo tornare a casa mia. Nel 2023.»

«Ehi, aspetti un momento,» ordinò Sharp. «Non...»

«Harlow,» disse Maxwell, «ti ho già spiegato tutto. Proprio questo pomeriggio. E ti ho chiesto di Simonson. Dovresti ricordarlo.»

«Simonson? Sì, adesso ricordo.» Sharp guardò Lambert. «Lei è quel tale che ha dipinto il quadro con l'Oggetto.»

«L'Oggetto?»

«Un grosso blocco di pietra nera in cima a una collina.»

Lambert scrollò la testa. «No, non l'ho dipinto. Per quanto credo che lo dipingerò. Anzi, sembra proprio che debba farlo, perché Miss Clayton me l'ha mostrato, ed è innegabilmente qualcosa che vorrei fare. E devo ammettere che è piuttosto ben riuscito.»

«Allora lei ha visto l'Oggetto ai tempi del Giurassico?»

«Il Giurassico?»

«Duecento milioni di anni fa.»

Lambert assunse un'espressione sorpresa. «Dunque era tanto tempo fa. Lo sapevo che doveva essere così. C'erano i dinosauri.»

«Ma doveva saperlo. Stava viaggiando nel tempo.»

«Il guaio,» disse Lambert, «è che la macchina del tempo s'è guastata. Sembra che non mi riesca mai di arrivare nel tempo che voglio io.»

Sharp si strinse la testa fra le mani, poi le lasciò ricadere e disse: «Per favore, andiamo con calma. Una cosa alla volta. Prima un passo e poi l'altro, fino a quando arriveremo in fondo.»

«Gliel'ho spiegato,» disse Lambert. «Io voglio una cosa sola. È molto semplice, in effetti: voglio solo tornare a casa.»

«Dov'è la sua macchina del tempo?» chiese Sharp. «Dove l'ha lasciata? Potremo darle un'occhiata.»

«Non l'ho lasciata da nessuna parte. E come potrei? La porto sempre con me. È dentro la mia testa.»

«Dentro la testa!» gridò Sharp. «Una macchina del tempo dentro la testa. Ma è impossibile.»

Maxwell guardò Sharp e sorrise. «Quando ne abbiamo parlato, questo pomeriggio,» disse, «mi hai riferito che Simonson aveva rivelato ben pochi dati della sua macchina del tempo. E adesso risulta...»

«Sì, te l'avevo detto,» ammise Sharp. «Ma chi poteva sospettare che una macchina del tempo si potesse inserire nel cervello di un soggetto? Deve essere un principio nuovo. Qualcosa che ci sfugge completamente.» Poi si rivolse a Lambert: «Lei ha idea di come funziona?»

«Neanche per sogno,» rispose Lambert. «L'unica cosa che so è che, da quando mi è stata impiantata nella testa — ed è stata una grossa operazione, posso assicurarglielo — ho acquistato la capacità di viaggiare nel tempo. Basta che io pensi dove voglio andare, servendomi di certe coordinate piuttosto semplici. Ma poi ci deve essere stata un'avaria. Qualunque cosa io pensi, continuo ad andare avanti e indietro, come uno yo-yo, da un tempo all'altro, e non è mai il tempo dove voglio andare.»

«Ci sarebbero molti vantaggi,» disse Sharp, in tono pensieroso, parlando più che altro a se stesso. «Consentirebbe un'azione indipendente e sarebbe piccola, molto più piccola del meccanismo che dobbiamo usare noi. Basterebbe inserirla nel cervello e... immagino, Lambert, che lei non ne sappia molto.»

«Gliel'ho detto,» rispose Lambert. «Non ne so niente. Non m'interessa sapere come funziona. Si dà il caso che Simonson sia mio amico...»

«Ma perché qui? Perché è venuto qui? In questo tempo e in questo posto?»

«È stato un caso, ecco. E quando sono arrivato, mi è sembrato molto più civilizzato di tanti altri posti dov'ero finito, e ho cominciato a far domande per orientarmi. A quanto pare, non mi ero mai spinto così lontano nel futuro, perché una delle prime cose che ho scoperto è stata che qui avete le macchine del tempo e che c'è una Facoltà del Tempo. Poi ho sentito che Miss Clayton aveva un mio quadro, e l'ho cercata, pensando che se aveva un quadro dipinto da me poteva mostrarsi ben disposta nei miei confronti. Speravo, capisce, di scoprire come potevo mettermi in contatto con qualcuno che fosse in grado di rimandarmi a casa. E mentre ero lì, è arrivato l'ispettore Drayton.»

«Un momento, Mr. Lambert,» disse Nancy, «prima che lei prosegua c'è una cosa che vorrei chiederle. Perché, quando è andato nel Giurassico o dove ha detto Harlow, e ha dipinto quel quadro...»

«Lei dimentica,» rispose Lambert, «che non l'ho ancora dipinto. Ho qualche schizzo e spero, un giorno o l'altro...»

«Be', allora, quando comincerà a dipingerlo, perché non ci mette i dinosauri? I dinosauri non ci sono, eppure ha detto che aveva capito che doveva essere un passato molto remoto perché c'erano i dinosauri.»

«Non ho messo i dinosauri nel quadro,» disse Lambert, «per una ragione semplicissima. I dinosauri non c'erano.»

«Ma se ha detto...»

«Devo capire,» spiegò pazientemente Lambert, «che io dipingo solo quello che

vedo. Non tolgo mai nulla. Non aggiungo mai nulla. E i dinosauri non c'erano perché gli esseri raffigurati nel quadro li avevano messi tutti in fuga. Perciò non ho messo i dinosauri, e neppure gli altri.»

«Gli altri?» chiese Maxwell. «E adesso di che cosa sta parlando? Che cos'erano gli altri?»

«Ma,» disse Lambert, «quelli con le ruote.»

S'interruppe e girò lo sguardo sulle facce sbalordite dei presenti.

«Ho detto qualcosa che non dovevo?» chiese.

«Oh, no,» rispose dolcemente Carol. «Continui, Mr. Lambert, e ci dica tutto di quelli con le ruote.»

«Probabilmente non mi crederete,» proseguì Lambert, «e non saprei dirvi che cosa fossero. Gli schiavi, forse. I cavalli da tiro. I portatori. I servi. Erano esseri viventi, pareva... erano vivi, ma si muovevano su ruote, e non erano... diciamo, creature unitarie. Ognuno era un alveare pieno di insetti, come le api o le formiche. Insetti sociali, evidentemente. Lo so, non pretendo che crediate una sola parola di quello che dico, ma vi giuro...»

In lontananza risuonò un rombo, il rombo cupo e pulsante di ruote in rapido movimento. E mentre tutti restavano inchiodati ad ascoltare, compresero che quelle ruote stavano avanzando nel corridoio. Il rombo si avvicinò, diventò più forte. All'improvviso fu proprio davanti alla porta, rallentò per svoltare: e un Rotante apparve sulla soglia.

«Eccone uno!» urlò Lambert. «Cosa ci fa qui?»

«Mr. Marmaduke,» disse Maxwell, «è un piacere rivederla.»

«No,» rispose il Rotante. «Non sono Mr. Marmaduke. Il cosiddetto Mr. Marmaduke non lo vedrà mai più. È caduto in disgrazia. Ha commesso un gravissimo errore.»

Sylvester s'era fatto avanti, ma Oop s'era chinato in fretta, l'aveva agguantato per la collottola e lo teneva stretto, mentre quello si dibatteva per svincolarsi.

«È stato concluso un contratto,» disse il Rotante, «da parte di un umanoide che va sotto il nome di Harlow Sharp. Chi di voi è Harlow Sharp?»

«Sono io,» disse Sharp.

«Allora, signore, devo chiederle cosa intende fare per tener fede al contratto.»

«Non posso far niente,» disse Sharp. «L'Oggetto è scomparso, e non è possibile consegnarlo. La somma versata in pagamento, naturalmente, verrà subito rimborsata.»

«Questo, Mr. Sharp,» disse il Rotante, «non sarà sufficiente. Non basta affatto. Le faremo causa. Gliela faremo pagare, signore, con tutti i mezzi di cui disponiamo. Faremo del nostro meglio per ridurla sul lastrico e...»

«Miserabile go-kart!» urlò Sharp. «Per voialtri non esiste la legge. La legge galattica non vale per esseri come voi. E se credete di poter venire qui a minacciarmi...»

Spettro apparve dal nulla, appena al di qua della soglia.

«Era ora,» gridò rabbiosamente Oop. «Dove sei stato tutta la notte? Che cos'hai combinato con Shakespeare?»

«Il Bardo è sano e salvo,» disse Spettro, «ma ci sono altre novità.» La manica della

veste si alzò, si tese in direzione del Rotante. «Altri come lui hanno invaso la Riserva dei Folletti per cercare di prendere il drago.»

Quindi, pensò Maxwell, illogicamente, era il drago che volevano, dopotutto. Possibile che i Rotanti avessero sempre saputo dell'esistenza del drago? E la risposta, naturalmente, era affermativa: dovevano saperlo, perché erano stati loro, o i loro remoti antenati, a far il lavoro ai tempi del Giurassico.

Al tempo del Giurassico sulla Terra, e quante altre volte, su quanti altri pianeti? I servi, aveva detto Lambert, i cavalli da tiro, i portatori. Erano — od erano stati — membri inferiori di quell'antica tribù di esseri? Oppure erano stati soltanto animali addomesticati, condizionati biologicamente dall'ingegneria genetica per i lavori loro assegnati?

Ed ora gli schiavi di un tempo, dopo aver creato un loro impero, allungavano le mani su qualcosa che forse credevano fosse la loro eredità. Loro, perché in nessun altro luogo dell'universo, esclusa forse qualche piccola enclave in fase di estinzione, restava qualche traccia del grande piano di colonizzazione ideato dal pianeta di cristallo.

E forse, pensò Maxwell... forse spettava veramente a loro. Perché erano stati loro a faticare per realizzare il piano. E il Fantasma moribondo, oppresso da un antico senso di colpa, aveva cercato di riparare a un torto, quando aveva cercato di aiutare gli schiavi di un tempo? O forse aveva ritenuto più giusto che l'eredità passasse, non già ad estranei, ma a una razza di esseri che avevano avuto una parte, per quanto umile e modesta, nel grande piano disastrosamente fallito?

«Vuol dire,» chiese Sharp al Rotante, «che mentre stava qui a minacciarmi, aveva già mandato i suoi banditi a...»

«Ha proprio capito tutto,» disse Oop.

«Il drago è andato a casa,» disse Spettro. «L'unica casa che poteva riconoscere su questo pianeta. Dove risiede il Piccolo Popolo, per rivedere i suoi compagni volando nel chiaro di luna sopra la valle del fiume. E poi i Rotanti l'hanno attaccato in volo, cercando di costringerlo ad atterrare per catturarlo, e il drago si difende magnificamente, ma...»

«I Rotanti non possono volare,» protestò Sharp. «E tu dici che sono parecchi. O almeno, hai fatto capire che sono parecchi. Non è possibile. Mr. Marmaduke era l'unico...»

«Forse,» disse Spettro, «nessuno sa che volano, però volano davvero. In quanto al fatto che sono così numerosi, non saprei. Forse sono sempre stati qui e si sono tenuti nascosti. Forse sono arrivati attraverso le stazioni di trasporto.»

«Questo possiamo impedirlo,» disse Maxwell. «Possiamo informare la Centrale dei Trasporti. Possiamo...»

Sharp scrollò la testa. «No, non possiamo farlo. I Trasporti sono intergalattici, non appartengono soltanto alla Terra. Non possiamo interferire.»

«Mr. Marmaduke,» disse l'ispettore Drayton, adottando il suo tono più ufficiale, «o chiunque lei sia, credo che farò meglio a dichiararla in stato di fermo.»

«Finiamola con queste chiacchiere,» disse Spettro. «Il Piccolo Popolo ha bisogno di aiuto.»

Maxwell allungò il braccio e afferrò una sedia. «È ora che la facciamo finita con

questi scherzi,» dichiarò. Sollevò la sedia e disse al Rotante: «E lei cominci a parlare, amico. Se non parla, la sfondo.»

Un cerchio di ugelli spuntò all'improvviso dal petto del Rotante, e si udì un sibilo. Un fetore li investì tutti, un fetore terribile che colpiva come un pugno rabbioso, che faceva rivoltare lo stomaco e stringere la gola.

Maxwell si sentì cadere, incapace di controllare i muscoli che sembravano annodarsi per il lezzo spaventoso essudato dal Rotante. Finì sul pavimento, rotolò, si portò le mani alla gola, come per squarciarla per poter respirare... ma sembrava che non ci fosse più aria, solo il fetore immondo del Rotante.

Udì un urlo spaventoso e quando roteò su se stesso per poter guardare in su, vide Sylvester sospeso sopra di lui, gli artigli delle zampe anteriori piantati nella parte alta del corpo del Rotante, le zampe posteriori che graffiavano e scalciavano contro il ventre gonfio e trasparente dove formicolava la massa schifosa degli insetti. Le ruote dell'essere giravano freneticamente, ma non funzionavano più a dovere. Una girava in una direzione, l'altra in quella opposta, e il Rotante piroettava in una specie di danza vertiginosa, Sylvester stava disperatamente aggrappato e le sue zampe posteriori colpivano il ventre dell'alieno con la violenza di pistoni. Sembrava, pensò Maxwell, che quei due fossero avvinghiati in un convulso, inarrestabile valzer.

Una mano invisibile afferrò Maxwell per il braccio e lo trascinò senza cerimonie sul pavimento. Si sentì scaricare oltre la soglia, e il fetore immondo diminuì: adesso c'era un po' d'aria.

Maxwell rotolò su se stesso, si puntellò sulle mani e sulle ginocchia, si sollevò faticosamente. Strinse i pugni e si soffregò gli occhi che lacrimavano. L'aria era ancora appesantita dal lezzo, ma non era più soffocante.

Sharp era seduto, appoggiato al muro, e ansimava e si stropicciava gli occhi. Carol era accasciata sul pavimento. Oop, acquattato sulla soglia, stava trascinando Nancy fuori dalla stanza fetida, dalla quale giungevano ancora le urla della tigre dai denti a sciabola inferocita.

Maxwell avanzò barcollando, si chinò, sollevò Carol e se la issò su una spalla come un sacco. Poi si girò e, a passo malfermo, batté in ritirata lungo il corridoio.

Dieci metri più in là si fermò, si voltò indietro: e in quel momento il Rotante si precipitò fuori dalla porta. S'era liberato di Sylvester, e le due ruote giravano all'unisono. Si avventò per il corridoio, sfrecciando all'impazzata, tutto sghembo... barcollava alla cieca, se si poteva dire che qualcosa con le ruote barcollava. Sbatteva contro una parete e rimbalzava per andare a urtare contro quella di fronte. Da un grande squarcio nel ventre cadevano minuscoli oggetti bianchicci che si spargevano sul pavimento.

Arrivato a tre metri dal punto dove stava Maxwell, il Rotante si accasciò, quando una ruota urtò la parete e si piegò. Lentamente, con una strana dignità, il Rotante si rovesciò, e dal ventre squarciato fiottò una secchiata di insetti che si ammassarono sul pavimento.

Sylvester avanzò guardingo nel corridoio, gatton gattoni, con il muso proteso per la curiosità, muovendo un passo lento dopo l'altro per andare a ispezionare il risultato della sua opera. Dietro Oop e Sylvester arrivarono gli altri.

«Adesso puoi mettermi giù,» disse Carol.

Maxwell la depose, in piedi. Lei si appoggiò al muro.

«Non ho mai visto un modo meno dignitoso di portare una persona,» dichiarò. «Non hai un filo di cavalleria, per caricarti sulle spalle un ragazza come se fosse un sacco.»

«È stato tutto uno sbaglio,» disse Maxwell. «Avrei dovuto lasciarti là distesa sul pavimento.»

Sylvester s'era fermato. Allungò il collo e fiutò il Rotante, con un'espressione di schifo e di stupore incisa sul muso. Il Rotante non dava segno di vita. Soddisfatto, Sylvester si ritrasse, si mise seduto, e incominciò a forbirsi i baffi. Sul pavimento, accanto al Rotante caduto, il mucchio d'insetti brulicava. Qualcuno cominciò ad allontanarsi, avviandosi lungo il corridoio.

Sharp passò oltre il Rotante.

«Venite,» disse. «Usciamo di qui.»

Il corridoio era ancora invaso dal lezzo terribile.

«Ma cos'è successo?» gemette Nancy. «Perché Mr. Marmaduke...»

«Nient'altro che insetti-puzzola,» le disse Oop. «Lo immagina? Una razza galattica di insetti-puzzola! E ci avevano fatto paura!»

L'ispettore Drayton si fece avanti con aria d'importanza. «Purtroppo dovete venire tutti con me,» disse. «Mi servono le vostre testimonianze.»

«Le testimonianze?» fece rabbioso Sharp. «Deve essere impazzito. Testimonianze in un momento simile, con un drago in libertà e...»

«Ma è stato ucciso un alieno,» protestò Drayton. «E non era un alieno come gli altri. Un membro d'una razza che potrebbe essere il nostro nemico. Ci saranno ripercussioni.»

«E allora,» disse Oop, «scriva che è stato ucciso da una belva feroce.»

«Oop,» insorse Carol, «sai benissimo che non è vero. Sylvester non è feroce. È dolce come un micino. E non è una belva.»

Maxwell si guardò intorno. «Dov'è Spettro?» chiese.

«Se l'è squagliata,» disse Oop. «Sparisce sempre, quando cominciano i guai. Non è altro che un vigliacco.»

«Ma ha detto...»

«L'ha detto,» fece Oop. «E noi stiamo perdendo tempo. A O'Toole farà comodo il nostro aiuto.»

24.

Mr O'Toole era lì ad aspettarli, quando scesero dalla strada mobile.

«Sapevo che arrivati sareste,» disse, accogliendoli. «Spettro disse che vi avrebbe chiamati. E grandemente abbiamo bisogno di qualcuno che convinca gli gnomi, i quali si nascondono balbettando nel loro ponte e non vogliono ascoltar ragioni.»

«Cosa c'entrano gli gnomi?» chiese Maxwell. «Per una volta, almeno, non sei capace di lasciarli in pace?»

«Gli gnomi,» spiegò Mr. O'Toole, «pur essendo ignobili, possono esser la salvezza nostra. Essi sono i soli che, in assenza d'una qualunque civiltà o d'altre raffinatezze, restano efficienti nell'uso degli incantesimi dei tempi antichi, e sono specialisti del lavoro più sporco, dei sortilegi più maligni. Anche gli elfi, naturalmente, serbano le antiche abilità, ma tutti i loro incantesimi son del tipo più gentile, e la gentilezza è in verità la sola cosa che non ci serve.»

«Per favore,» chiese Sharp, «spiegaci cosa sta succedendo, esattamente. Spettro non si è fermato abbastanza a lungo per dircelo.»

«Lietamente,» disse il folletto. «Ma incominciamo ad avviarci, e camminando vi narrerò quanto è accaduto. Abbiamo poco tempo da sprecare, e gli gnomi sono anime pervicaci, e abbisognerà un'immensa opera di persuasione per indurli a lavorare per noi. Essi stanno annidati entro le pietre muscose di quel loro ponte e farfugliano quasi avessero perduto il senno. Sebbene, è dolorosa verità il dirlo, quegli immondi gnomi abbian poco senno da smarrire.»

Procedettero in fila indiana su per il burrone sassoso che si apriva nel valico delle colline: a oriente la luce dell'alba già incominciava a spuntare, ma il sentiero, sepolto tra gli alberi e fiancheggiato dagli arbusti, era ancora buio. Qua e là gli uccelli si destavano cinguettando e più oltre, lassù sulla collina, un procione stava gridando.

«Il drago venne a casa da noi,» spiegò O'Toole, mentre camminavano, «all'unico luogo della Terra ove gli rimanesse di andare, per ritrovarsi nuovamente con i suoi; e i Rotanti, che nei tempi antichi portavano un altro nome, lo attaccarono, come scope volanti in formazione. Essi non devono costringerlo a scendere al suolo, perché allora lo cattureranno e lo porteranno via di qui molto rapidamente. E in verità, egli si batté valorosamente, respingendoli, ma ormai si va stancando, e dobbiamo affrettarci assai e con gran premura, se vogliamo arrecargli aiuto.»

«E tu,» disse Maxwell, «speri che gli gnomi riescano a far precipitare i Rotanti come hanno fatto con l'aereo.»

«Tu comprendi molto agevolmente, amico mio. È questo il pensiero che mi aleggia nella mente. Ma quegli immondi gnomi pretendono di mercanteggiare.»

«Non sapevo,» disse Sharp, «che i Rotanti potessero volare. Credevo che fossero capaci soltanto di rotolare.»

«Essi posseggono molte capacità,» disse O'Toole. «Dai loro corpi possono far

crescere ordigni innumerevoli e che trascendono ogni immaginazione. Canne per irrorare il loro fetido gas, cannoni per sparare dardi letali, ugelli per trasformarsi in scope volanti che si muovono con sbalorditiva velocità. E mai essi sono animati da buone intenzioni. Pieni di collera e di risentimento sin dai tempi dei tempi, in agguato nel profondo della galassia, con il rancore che divora come un cancro le loro putride menti, in attesa di un'occasione per divenire ciò che mai potranno essere... perché mai furono e mai saranno più che manovali.»

«Ma perché rivolgersi agli gnomi?» chiese Drayton. «Potrei richiedere cannoni e aerei...»

«Non cerchi di essere più stupido di quanto è già,» disse Sharp. «Non possiamo toccarli. Non possiamo provocare un incidente. Gli umani non possono entrarci. È una questione fra quelli del Piccolo Popolo e i loro ex schiavi.»

«Ma la tigre ne ha già ucciso...»

«La tigre. Non un umano. Potremo...»

«Sylvester,» disse Carol, «voleva solo proteggerci.»

«È proprio necessario correre tanto?» protestò Nancy. «Io non ci sono abituata.»

«Ecco,» disse Lambert. «Prenda il mio braccio. Il sentiero è piuttosto accidentato.»

«Sai, Pete,» disse Nancy, raggiante, «che Mr. Lambert ha acconsentito a rimanere ospite in casa mia per un anno o più, e a dipingere qualche quadro tutto per me? Non è meraviglioso da parte sua?»

«Sì,» disse Maxwell. «La penso anch'io così.» Il sentiero, che per una trentina di metri s'era inerpicato su per la china, riprese a scendere verso il burrone, invasato di macigni che, nella prima, fiavole luce del mattino, sembravano grosse bestie accovacciate. E sul burrone si slanciava l'antico ponte, una struttura strappata a una vecchia strada medievale. Mentre lo guardava, Maxwell faticava a credere che fosse stato costruito soltanto pochi decenni prima, quando era stata pianificata la riserva.

Due giorni, pensò: erano trascorsi soltanto due giorni da quando era tornato sulla Terra e aveva trovato ad attenderlo l'ispettore Drayton? Erano accadute tante cose che gli sembrava fosse passato un tempo ben più lungo. Erano accadute tante cose incredibili, e continuavano ad accadere, e continuavano ad essere incredibili: ma dall'esito di quegli avvenimenti, lo sapeva, poteva dipendere il futuro di tutta l'umanità e della federazione che l'uomo aveva creato tra le stelle.

Si sforzò di evocare un sentimento d'odio verso i Rotanti, ma si accorse che non provava odio. Erano troppo alieni, troppo diversi dall'umanità, per ispirare un simile sentimento. Erano astrazioni del male, più che veri e propri esseri malefici, anche se quella distinzione lo capiva, non li rendeva meno pericolosi. C'era stato l'altro Peter Maxwell, e sicuramente era stato assassinato dai Rotanti, perché quando l'avevano trovato, intorno al cadavere aleggiava uno strano odore ripugnante, e adesso, dopo quel momento nell'ufficio di Sharp, Maxwell sapeva bene che odore era. Assassinato perché i Rotanti avevano creduto che il primo Maxwell ritornato sulla Terra provenisse dal pianeta di cristallo, e l'assassinio era stato commesso per impedirgli di interferire nel negoziato con la Facoltà del Tempo per acquistare l'Oggetto. Ma quando era comparso il secondo Maxwell, i Rotanti non avevano osato commettere un secondo omicidio. Era per questo, si disse Maxwell, che Mr. Marmaduke aveva cercato di corromperlo.

E c'era la faccenda di un tal Monty Churchill, rammentò Maxwell. Quando fosse tutto finito, e comunque andasse, avrebbe stanato Churchill e gli avrebbe saldato il conto.

Arrivarono al ponte, passarono sotto l'arcata e si fermarono.

«Sta bene, luridi gnomi,» gridò Mr. O'Toole alle pietre silenziose. «Qua fuori c'è un gruppo di persone che desidera tener conversazione con voi.»

«Tu sta' zitto,» disse Maxwell al folletto. «Non immischiarti. Tu e gli gnomi non andate d'accordo.»

«E chi mai può andar d'accordo con essi?» ribatté O'Toole. «Creature pervicaci essi sono e senz'ombra d'onore e prive di buon senso...»

«Stai zitto,» disse Maxwell. «Non aggiungere una parola.»

Restarono immobili, tutti quanti, nel silenzio dell'alba; e finalmente una voce stridula parlò dall'estremità opposta dell'arcata del ponte.

«Chi è là?» chiese la voce. «Se venite per impaurirci, non ci lasceremo impaurire. Per tutti questi anni, quel volgare O'Toole ci ha intimiditi e tormentati, e non più siamo disposti a sopportarlo.»

«Mi chiamo Maxwell,» disse Maxwell. «Non sono venuto per impaurirvi. Sono venuto a chiedere il vostro aiuto.»

«Maxwell? Il buon amico di O'Toole?»

«Il buon amico di tutti voi. Di ciascuno di voi. Ho tenuto compagnia al Fantasma morente, prendendo il posto di coloro che non hanno voluto venire ad assisterlo nei suoi ultimi istanti.»

«Tuttavia, tu bevi con O'Toole. E parli con lui, oh, sì. E dai credito alle sue menzogne.»

O'Toole si fece avanti baldanzoso, fremendo di rabbia. «Questo ve lo ricaccerò nella strozza!» urlò. «Lasciate che ponga per una volta le mie mani sulle loro luride gole...»

S'interruppe bruscamente: Sharp l'aveva agguantato per il fondo dei calzoncini e l'aveva sollevato, mentre quello gorgogliava, semisoffocato dal furore.

«Tu continua,» disse Sharp a Maxwell. «Se questo piccolo rompiscatole fa tanto di aprir bocca, andrò a cercare uno stagno e glielo butterò dentro.»

Sylvester si accostò sinuoso a Sharp, sporse la testa e fiutò delicatamente il penzolante O'Toole. Il folletto mulinò le braccia per scacciarlo. «Portatelo via!» strillò.

«Crede che tu sia un topo,» disse Oop. «Sta cercando di capire se val la pena di mangiarti.»

Sharp si scostò e sferrò un calcio alle costole di Sylvester. Sylvester si ritrasse soffiando.

«Harlow Sharp,» disse Carol, facendosi avanti, «non si azzardi mai più a fare una cosa simile. Se ci riprova, io...»

«Silenzio!» urlò Maxwell, esasperato. «Fate silenzio tutti quanti! Il drago, lassù, si batte per salvarsi la vita, e voi state qui a litigare.»

Tutti ammutolirono. Alcuni indietreggiarono. Maxwell attese un istante, poi parlò agli gnomi. «Non so cosa sia successo prima d'ora,» disse. «Non so che questioni ci siano. Ma abbiamo bisogno del vostro aiuto, e lo otterremo. Vi prometto un equo

trattamento; ma vi prometto anche che, se non sarete ragionevoli, fra un poco vedremo che cosa possono fare al vostro ponte due o tre candelotti di esplosivo.»

Dal ponte uscì un filo di voce stridula. «Ma quello che volevamo, tutto quello che chiedevamo, era solo che quel linguacciuto O'Toole producesse per noi un barile di birra ottobrina.»

Maxwell si girò di scatto. «È vero?» domandò.

Sharp posò a terra O'Toole perché potesse rispondere.

«Sarebbe infrangere un precedente,» ululò O'Toole. «In verità così è. Fin dai tempi dei tempi noi folletti siamo i soli che preparano la birra letificante. E noi soltanto la beviamo. Più non possiam farne di quanta ne beviamo. E se la facessimo per gli gnomi, pure gli elfi vorrebbero...»

«Sai benissimo,» disse Oop, «che gli elfi non berrebbero mai la birra. Loro e gli spiritelli bevono solo latte.»

«Alla sete voi vorreste ridurci tutti!» urlò il folletto. «Ardua fatica è per noi produrre la birra che ci serve, e molto tempo richiede e tempo e sforzo.»

«Se si tratta semplicemente della produzione,» propose Sharp, «potremmo aiutarvi noi.»

Mr. O'Toole prese a saltellare avanti e indietro, indignato. «E gli insetti!» gridò. «E gli insetti, eh? Ben so che li escludereste dalla birra mentre sta fermentando. Orrendi principi d'igiene. Per far la birra ottobrina, devono esservi insetti che vi cadono, e altre cose di grande impurità, altrimenti vien meno il buon sapore.»

«Ci metteremo gli insetti,» disse Oop. «Andremo a catturarne un secchio e li verseremo nella birra.»

O'Toole era fuori di sé per la rabbia: la sua faccia era di un violaceo fiammeggiante. «Voi non comprendete!» gridò. «Gli insetti non vi si versano. Gli insetti vi cadon dentro con prodigiosa selettività e...»

S'interruppe con un urlo strozzato, e Carol chiamò, bruscamente: «Sylvester, piantala!»

O'Toole pendeva, ululando e mulinando le braccia, dalla bocca di Sylvester, e Sylvester teneva alta la testa, in modo che i piedi del folletto non toccassero il suolo.

Oop si rotolava sull'erba, ridendo e percuotendo il suolo con i pugni. «Crede che O'Toole sia un topo!» gridò. «Guardate quel gattone! Ha preso un topo!»

Sylvester era molto delicato. Non faceva alcun male a O'Toole: feriva solo la sua dignità. Lo teneva in bocca, leggermente, stringendolo appena intorno alla vita con le due zanne superiori.

Sharp si mosse per sferrare un calcio al felino.

«No!» gridò Carol. «Non si azzardi!»

Sharp esitò.

«Sta bene così, Harlow,» disse Maxwell. «Lasciagli O'Toole. Merita un premio, dopo quel che ha fatto per noi nel tuo ufficio.»

«Accettiamo!» strillò frenetico O'Toole. «Prepareremo un barile di birra anche per loro. Ne prepareremo due barili!»

«Tre!» disse la voce stridula che proveniva dal ponte.

«E sia! Tre!» accettò il folletto.

«Ma poi non cavillerete per tirarvi indietro?» chiese Maxwell.

«Noi folletti non cavilliamo giammai,» disse O'Toole.

«Sta bene, Harlow,» disse Maxwell. «Fai pure e sparagli un calcio.»

Sharp si mosse. Sylvester lasciò andare O'Toole e si scostò di un paio di passi.

Gli gnomi uscirono in frotte e salirono il pendio della collina, squittendo eccitatissimi.

Gli umani si mossero, seguendo gli gnomi.

Carol, che camminava davanti a Maxwell, incespì e cadde. Maxwell si fermò per risollevarla. Lei si svincolò con uno strattone e si voltò di scatto, fiammeggiante di collera. «Non toccarmi!» esclamò. «Non rivolgermi mai più la parola. Hai detto a Harlow di prendere a calci Sylvester. Hai inveito contro di me. Mi hai intimato di star zitta.»

Poi si voltò e riprese a inerpicarsi su per l'erta, e poco dopo scomparve.

Maxwell rimase immobile per un momento, sconcertato, poi continuò la salita, aggirando i macigni, aggrappandosi agli arbusti per issarsi.

Dalla cima del colle si levò un'acclamazione frenetica, e lontano, sulla sua destra, un grosso globo nero, con le ruote che giravano all'impazzata, precipitò dal cielo e cadde di schianto in mezzo al bosco. Maxwell si fermò, alzò la testa e vide, fra le cime degli alberi, due globi che piombavano attraverso il cielo, su una rotta di collisione. Non deviarono, non rallentarono. Si scontrarono ed esplosero. Maxwell vide i frammenti che volavano. Dopo pochi secondi, vi fu un trepestio fra le fronde, quando i rottami piovvero verso il suolo.

Sull'altura, le acclamazioni continuavano. Più lontano, accanto alla vetta del colle che sorgeva al di là del burrone, piombò a terra qualcosa che lui udì, ma senza vederlo.

Non c'era in vista nessuno, quando riprese a salire.

Ormai era tutto finito, si disse. Gli gnomi avevano compiuto la loro opera, e adesso il drago poteva scendere. Sorrise ironicamente. Per anni e anni aveva cercato i draghi, e adesso finalmente il drago c'era; ma forse era qualcosa di più di quel che aveva immaginato. Cosa poteva essere quel drago, si chiese, e perché era stato rinchiuso nell'Oggetto, o mutato nell'Oggetto, o chissà cosa?

Che strano, pensò: l'Oggetto aveva resistito a tutto, aveva respinto tutto, fino al momento in cui lui s'era assestato sulla testa il meccanismo del traduttore e l'aveva esaminato. Che cosa aveva liberato il drago dall'Oggetto? Evidentemente era stato il congegno, ma non c'era ancora modo di capire cosa fosse accaduto. Ma gli abitanti del pianeta di cristallo senza dubbio sapevano: era una delle tante cose che sapevano, una delle tante arti che possedevano e che ancora esorbitavano dalla conoscenza degli altri popoli della galassia. Il traduttore era finito nella sua valigia per un disegno preciso, anziché per puro caso? Era stato messo lì per lo scopo per cui era stato usato? Era veramente un traduttore, un interprete, oppure era qualcosa d'altro, foggato in modo da sembrare un traduttore?

Rammentò che s'era domandato se l'Oggetto, un tempo, non era stato un dio del Piccolo Popolo, o degli strani esseri che, nelle prime fasi della storia della Terra, s'erano associati al Piccolo Popolo. E aveva avuto veramente ragione? si chiese. Il drago era un dio di un tempo remoto?

Riprese a salire, ma più lentamente, perché ormai non era più necessario affrettarsi.

Era la prima volta, da quando era tornato dal pianeta di cristallo, che non era assillato dalla fretta.

Era già oltre la metà dell'erta quando udì la musica, dapprima così fievole, così smorzata, che non poteva essere neppure certo di udirla.

Si fermò ad ascoltare: ed era musica, senza dubbio.

Il sole aveva appena valicato l'orizzonte con la parte superiore del suo disco, e un fascio di luce accecante investiva le cime degli alberi della collina, lassù, facendoli sfolgorare dei colori dell'autunno. Ma il pendio che lui stava salendo era ancora immerso nell'ombra mattutina.

Ascoltò, e la musica era come il suono d'acqua argentina che scorresse su pietre felici. Una musica ultraterrena. Una musica fatata. E lo era, infatti. Sul prato verde, lontano alla sua sinistra, stava suonando un'orchestra incantata.

Un'orchestra incantata e gli elfi che danzavano sul prato! Era uno spettacolo che non aveva mai visto, e adesso aveva l'occasione di vederlo. Deviò sulla sinistra e avanzò, cercando di non far rumore, verso il prato.

Vi prego, mormorò tra sé, vi prego, non andate via. Non abbiate paura di me. Restate, vi prego, e lasciate che io vi veda.

Ormai era vicino. Appena oltre quel macigno. E la musica continuava a suonare.

Girò lentamente intorno al macigno, attento a non far rumore.

E vide.

I musicanti sedevano, tutti in fila, su un tronco caduto al limitare del prato, e suonavano e suonavano, e la luce del mattino balenava sulle alucce iridescenti e sugli strumenti scintillanti.

Ma non erano gli elfi che danzavano sul prato. Erano altri due che lui non avrebbe mai immaginato. Due anime semplici che potevano danzare al suono della musica fatata.

Uno di fronte all'altro, intenti a danzare al ritmo dell'orchestra degli elfi, c'erano Spettro e William Shakespeare.

25.

Il drago s'era posato sulle mura del castello, e il suo corpo multicolore scintillava al sole. Laggiù, nella valle, il fiume Wisconsin, azzurro come un cielo estivo dimenticato, scorreva fra le rive delle foreste fiammeggianti. Dal cortile del castello giungeva il clamore di una baldoria, e i folletti e gli gnomi, accantonata per il momento ogni animosità, tracannavano grandi boccali di birra ottobrina, sbattevano i boccali sui tavoli portati fuori dalla grande sala, e cantavano antiche canzoni composte molto prima dell'avvento dell'Uomo.

Maxwell sedette su un macigno interrato e guardò la valle. A tre o quattro metri da lui, il ciglio dell'altura si sporgeva su uno strapiombo d'una trentina di metri, e proprio su quel ciglio cresceva contorto un cedro, deformato dai venti che avevano soffiato nella valle per innumerevoli anni, con la corteccia d'un argento impolverato, le fronde d'un verde lieve e fragrante. L'aroma pungente del fogliame giungeva fino a Maxwell.

Era finita bene, si disse. Non c'era più un Oggetto da barattare per la conoscenza del pianeta di cristallo, ma c'era il drago e il drago, dopotutto, era ciò che volevano gli abitanti di quel pianeta. E anche se non fosse stato così, i Rotanti avevano perduto la partita e questo, a lungo andare, poteva essere ancora più importante dell'acquisizione di quella conoscenza.

Era andato tutto bene. Meglio di quanto avesse potuto sperare. Ma adesso tutti ce l'avevano con lui. Carol era indignata perché aveva detto a Harlow di prendere a calci Sylvester e aveva detto a lei di star zitta. O'Toole era arrabbiato perché l'aveva abbandonato a Sylvester e l'aveva costretto a cedere alle pretese degli gnomi. Harlow, molto probabilmente, era ancora infuriato perché gli aveva rovinato l'accordo per l'Oggetto e perché il museo, adesso, era mezzo sfasciato. Ma forse, il fatto che avesse recuperato Shakespeare lo avrebbe calmato un po'. E c'era Drayton, naturalmente, che forse voleva ancora interrogarlo, e Longfellow, all'amministrazione, non avrebbe avuto certo più simpatia per lui, nonostante quello che era accaduto.

Qualche volta, si disse, non vale la pena di preoccuparsi troppo per qualcosa, di combattere per qualcosa. Forse erano quelli come Nancy Clayton che avevano capito tutto... Nancy con la sua testolina fra le nuvole e i suoi ospiti famosi e le sue favolose feste.

Qualcosa lo sfiorò; si voltò a guardare. Sylvester protese la lingua ruvida e cominciò a leccargli la faccia.

«Piantala,» disse Maxwell. «Mi stai levando la pelle.»

Sylvester fece le fusa tutto beato e si accovacciò accanto a lui, strusciandoglisi addosso. Restarono così, fianco a fianco, a guardare la valle.

«Tu hai la vita facile,» disse Maxwell al felino. «Non hai problemi. Non devi mai

preoccuparti, tu.»

Un passo scricchiolò sui sassi. Una voce disse: «Hai rapito il mio gatto. Posso sedermi e dividerlo con te?»

«Sicuro, accomodati,» disse Maxwell. «Ti faccio posto. Credevo che non mi volessi più parlare.»

«Ti sei comportato in un modo orrendo, laggiù,» disse Carol. «Non mi è andata proprio. Ma immagino che dovessi fare così.»

Una nube nera venne a posarsi tra i rami del cedro.

Carol represses un grido e si strinse a Maxwell. Lui le passò un braccio intorno alle spalle.

«Non spaventarti,» disse. «È solo un fantasma.»

«Ma non ha corpo. Non ha viso. È solo una nuvola.»

«Non è straordinario,» le disse il Fantasma. «È ciò che siamo, noi due che siamo rimasti. Grandi, luridi strofinacci che svolazzano nel cielo. E non devi aver paura, perché l'altro umano è nostro amico.»

«Non ero amico del terzo,» disse Maxwell. «E neppure la razza umana era sua amica. S'era venduto ai Rotanti.»

«Eppure gli hai tenuto compagnia, quando nessun altro voleva farlo.»

«Sì. Questo, anche il tuo peggior nemico ha il diritto di chiedertelo.»

«Allora, credo,» disse il Fantasma, «tu ci comprendi un po'. I Rotanti, dopotutto, erano dei nostri, forse lo sono ancora. E gli antichi legami sono duri a morire.»

«Credo di capire,» disse Maxwell. «Cosa posso fare per te?»

«Sono venuto,» rispose il Fantasma, «a dirti che il posto che tu chiami pianeta di cristallo è stato informato.»

«E vogliono il drago?» chiese Maxwell. «Dovrai darci le coordinate.»

«Le coordinate,» disse il Fantasma, «verranno comunicate alla Centrale dei Trasporti. Dovrete andare là, tu e molti altri, per trasferire i dati. Ma il drago rimarrà sulla Terra, qui nella Riserva dei Folletti.»

«Non capisco,» disse Maxwell. «Volevano...»

«L'Oggetto,» disse il Fantasma, «per liberare il drago. Era rimasto rinchiuso troppo a lungo.»

«Fin dal Giurassico,» disse Maxwell. «Lo ammetto. Troppo a lungo, veramente.»

«Ma non avevamo previsto che dovesse durare tanto,» disse il Fantasma. «Voi lo avete portato via prima che potessimo liberarlo, e abbiamo creduto di averlo perso. L'Oggetto serviva soltanto per conservarlo e nascondere fino a quando si fosse ormai consolidata la colonia sulla Terra, fino a quando avrebbe potuto proteggerlo.»

«Proteggerlo? Perché aveva bisogno di protezione?»

«Perché,» disse il Fantasma, «è l'ultimo della sua razza, e quindi è molto prezioso. È l'ultimo dei... mi è difficile spiegarlo. Voi avete esseri che chiamate cani e gatti?»

«Sì,» disse Carol. «Ne abbiamo uno proprio qui.»

«Animali da compagnia,» disse il Fantasma. «Eppure, anche molto di più. Esseri che vivevano sulla Terra insieme a noi fin dai tempi più antichi. Il drago è l'animale da compagnia, l'ultimo animale da compagnia degli abitanti del pianeta di cristallo. Sono vecchi, e fra poco si estingueranno. Non potevano abbandonare così, senza nessuno che si prendesse cura di lui, il loro animale da compagnia; doveva essere

affidato a mani premurose.»

«I folletti si prenderanno cura di lui,» disse Carol. «E gli gnomi e gli elfi e tutti gli altri. Saranno fieri di lui. Lo vizieranno scandalosamente.»

«E anche gli umani?»

«Anche gli umani,» disse lei.

Non lo videro scomparire. Ma non c'era più. Non c'era neppure uno strofinaccio sporco che svolazzava nel cielo. L'albero era vuoto.

Un animale da compagnia, pensò Maxwell. Non un dio, ma un semplice animale da compagnia. Eppure, forse, non era semplice come sembrava. Quando gli uomini avevano incominciato a creare i bio-mech, che cosa avevano fatto? Non altri uomini, almeno all'inizio, e nemmeno bestiame, o fenomeni viventi progettati per uno scopo specifico. Avevano creato animali da compagnia.

Carol si mosse, contro il suo braccio. «A che cosa stai pensando, Pete?»

«A una cena,» disse. «Sì, stavo appunto pensando di andare a cena con te. Ci siamo già andati, una volta, ma non è finita molto bene. Ti piacerebbe riprovare?»

«Al Pig and Whistle?»

«Se vuoi.»

«Ma senza Oop e Spettro. Senza guastafeste.»

«Ma con Sylvester, naturalmente.»

«No,» disse lei. «Noi due soli. Sylvester resterà a casa. È ora che impari.»

Si alzarono e si incamminarono verso il castello.

Sylvester alzò la testa verso il drago appollaiato sulle mura del castello e soffiò.

Il drago abbassò il collo sinuoso e lo fissò negli occhi, sporgendo la sottile lingua biforcuta.

Fine